

Liceo cantonale di Lugano 1

Documentazione per l'insegnamento  
delle scienze umane

# Schiavitù



Anno scolastico 2018-2109

In copertina: il monumento in memoria degli schiavi africani a Stone Town, il quartiere storico di Zanzibar (Tanzania).

# Indice

## Testo introduttivo

G. Satta, *Schiavitù*

(in «Parolechiave», n. 55, 2015)

I

## Filosofia

1

Aristotele, *La giustificazione della schiavitù come condizione naturale*

(da *Politica*, in Aristotele, *Opere*, Laterza, Bari, Laterza, 1973)

4

Seneca, *Gli schiavi come amici*

(da *Lettere a Lucilio*, Milano, Garzanti, 2010)

6

Paolo di Tarso, *L'uguaglianza degli uomini «in Cristo» e gli schiavi come fratelli*

(da *Lettera ai Galati*; *Lettera agli Efesini*; *Lettera a Filemone*, in *La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna, EDB, 1971)

8

Agostino di Ippona, *La giustificazione della schiavitù come punizione del peccato*

(da Agostino, *La città di Dio*, Milano, Einaudi-Gallimard, 1993)

9

*L'ambigua condanna della schiavitù dei pensatori liberali e illuministi*

(testi da J. Locke, *Due trattati sul governo e altri scritti politici*, Torino, UTET, 1982; Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, Torino, UTET, 1965; Voltaire, *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*, in *Œuvres complètes de Voltaire*, Paris, Garnier, 1878; Voltaire, *Candido, ovvero L'ottimismo*, Milano, Rizzoli, 1952)

11

G. W. F. Hegel, *La dialettica signore-servo*

(da *La fenomenologia dello spirito*, Torino, Einaudi, 2008; con un commento da M. Pancaldi, M. Trombino e M. Villani, *Philosophica*, vol. 3A: *Dall'idealismo a Nietzsche*, Novara, Marietti Scuola 2007)

16

K. Marx, *Il lavoro salariato come nuova schiavitù*

(da *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino, Einaudi, 1968; *Manifesto del Partito Comunista*, Torino, Einaudi, 1962)

20

F. Nietzsche, *La «rivolta degli schiavi» all'origine della morale*

(da *Genealogia della morale*, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, vol. VI, tomo II, Milano, Adelphi, 1968)

23

## Storia

27

A. M. Banti, *Un colonialismo predatore: il Congo belga*

(da A. M. Banti, in *Linee della storia*, vol. II: *Dal 1650 al 1900*, Roma-Bari, Laterza, 2015)

28

G. Satta, *La propaganda antischiavista e la guerra d'Etiopia*

(da G. Satta, *Civiltà di Roma e barbarie abissina. La propaganda antischiavista e la guerra d'Etiopia*, in «Parolechiave», n. 55, 2015)

29

P. Viola, *Il terrore staliniano*

(da P. Viola, *Il Novecento*, in A. Prosperi e P. Viola, *Storia moderna e contemporanea*, vol. IV, Torino, Einaudi, 2000)

O. Figes, *La grande svolta*

(da O. Figes, *Sospetto e silenzio. Vite private nella Russia di Stalin*, Milano, Mondadori, 2009)

35

O. V. Chlevnjuk, *Il lavoro forzato in Unione sovietica e le relazioni economiche internazionali ai tempi della crisi del 1929*

(da O. V. Chlevnjuk, *Storia del Gulag. Dalla collettivizzazione al Grande terrore*, Torino, Einaudi, 2006)

38

A. J. Kaminski, *Il nuovo ordine sociale del Terzo Reich*

(da A. J. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997)

39

B. Mantelli, *Il lavoro forzato nel sistema concentrazionario nazionalsocialista*

(da AA.VV., *Totalitarismo, lager e modernità. Identità e storia dell'universo concentrazionario*, Milano,

Bruno Mondadori, 2002)	41
W. Sofsky, <i>Lavoro e schiavitù nei lager nazisti</i> (da W. Sofsky, <i>L'ordine del terrore. Il campo di concentramento</i> , Roma-Bari, Laterza, 1995)	46
P. Boschetti, <i>Le filiali delle industrie svizzere in Germania</i> (da P. Boschetti, <i>La Svizzera e la Seconda guerra mondiale nel Rapporto Bergier</i> , Bellinzona, Casagrande, 2016)	49
 <b>Geografia</b>	 53
L. Canfora, <i>La schiavitù del capitale</i> (da L. Canfora, <i>La schiavitù del capitale</i> , Torino, Il Mulino, 2017)	54
S. Orlando, <i>Inferno di giada</i> ( <a href="http://d.repubblica.it/attualita/2016/01/12/news/nord_birmania_giada_verde_giacimenti-2923318">http://d.repubblica.it/attualita/2016/01/12/news/nord_birmania_giada_verde_giacimenti-2923318</a> )	57
F. Spinelli, <i>La lotta contro la schiavitù in Mauritania non è ancora finita</i> ( <a href="https://www.internazionale.it/opinione/francesca-spinelli/2015/11/06/mauritania-schiavitu">https://www.internazionale.it/opinione/francesca-spinelli/2015/11/06/mauritania-schiavitu</a> )	59
F. Cristaldi, <i>I nuovi schiavi: gli immigrati del gran ghetto di San Severo</i> (in «Rivista geografica italiana», n. 12, 2015)	61
C. Clausi, <i>Kafala, la schiavitù del terzo millennio</i> ( <a href="http://www.occhidellaguerra.it/kafala-la-schiavitu-del-terzo-millennio">http://www.occhidellaguerra.it/kafala-la-schiavitu-del-terzo-millennio</a> )	71
M. Naamani, <i>Nuove accuse contro il Qatar per i Mondiali del 2022</i> ( <a href="https://www.ilpost.it/2016/03/31/amnesty-qatar-2022">https://www.ilpost.it/2016/03/31/amnesty-qatar-2022</a> )	72
A. Atzori e M. Mazzone, <i>I bambini che lavorano</i> (in «Temi UNICEF 2014», n. 1, versione on-line <a href="http://www.unicef.it">www.unicef.it</a> )	73
 <b>Economia e diritto</b>	 79
K. Bales, <i>La nuova schiavitù</i> (da K. Bales, <i>I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale</i> , Milano, Feltrinelli, 2000)	80
Estratti dalle convenzioni internazionali sulla schiavitù (da K. Bales, <i>I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale</i> , Milano, Feltrinelli, 2000)	96
A. Leogrande, <i>I campi di lavoro</i> (da A. Leogrande, <i>Uomini e caporali. I nuovi schiavi nelle campagne del sud</i> , Milano, Feltrinelli, 2016)	99

## Schiavitù<sup>1</sup>

Poche parole più di schiavitù sembrerebbero in stridente contrasto con l'idea che intratteniamo della nostra contemporaneità. Non solo la schiavitù appare nel discorso pubblico come un istituto arcaico, proprio di epoche passate, ma anche come una sorta di aberrazione della storia, la cui scomparsa è inscritta nello stesso processo di affermazione di una modernità fondata sui diritti umani universali, sulla uguale dignità di ogni persona, sull'estensione della democrazia. Eppure, a leggere i giornali, le cose non sembrerebbero così semplici. Il 19 aprile 2016, i quotidiani di tutto il mondo riportavano con evidenza la notizia dell'assegnazione del premio Pulitzer per la categoria "servizio pubblico" all'Associated Press, per un servizio sulle condizioni di schiavitù dei pescatori che lavorano nell'industria ittica asiatica. Due giorni prima, il 17 aprile, "La Stampa" pubblicava un articolo intitolato *Un migrante su dieci diventa schiavo: nel mare 30 milioni di sfruttati*, nel quale informava il lettore che "abuso e sfruttamento per guadagno altrui non sono orrori del passato: secondo l'ONU al mondo ci sono oggi 19 milioni di rifugiati (politici), e 30 milioni di schiavi – uno su dieci dei 300 milioni di migranti (in cerca di lavoro), per un giro d'affari annuo di 150-200 miliardi di dollari". Il

---

<sup>1</sup> G. Satta, *Schiavitù*, in "Parolechiave", no. 55, 2015. Nelle pagine seguenti, quando è riportato tra parentesi il nome di uno studioso senza l'indicazione della data di pubblicazione, Satta indica sempre i contributi pubblicati nel numero speciale di "Parolechiave" qui sopra citato, dedicato integralmente alla schiavitù.

16 aprile, in occasione della giornata mondiale contro la schiavitù infantile, diverse fonti di informazione riprendevano l'allarmante stima di 400 milioni di bambini coinvolti in questa forma particolarmente odiosa di sfruttamento. In un contesto a noi più vicino, un servizio su "Gli schiavi nei campi dell'Agro Pontino" andava in onda a distanza di pochi giorni, il 25 aprile, all'interno del programma televisivo *Piazza pulita*.

Basterebbe questa brevissima rassegna, tutta raccolta in appena dieci giorni, negli immediati dintorni della data in cui scriviamo, e che un'estensione temporale permetterebbe di moltiplicare all'infinito, per mostrare quanto la schiavitù sia presente nella nostra contemporaneità, se non altro nella forma di un discorso intorno alla sua persistenza e diffusione nel mondo globalizzato. Dall'altro lato, la rassegna – dalla quale sono stati esclusi di proposito gli usi più chiaramente metaforici del vocabolario schiavista – consente di intuire i rischi che derivano dagli impieghi non controllati, talvolta disinvolti, di concetti maneggiati senza la necessaria cautela. Un discorso mediatico fondato su stime assai variabili e di difficile verifica, spesso più interessato all'effetto che alla precisione, applica l'etichetta di schiavitù a una varietà di condizioni e statuti personali non necessariamente riducibili a matrici comuni, rischiando di presentarli, attraverso lenti deformanti, come anacronistici relitti nel mondo contemporaneo di forme e rapporti sociali pre-moderni (come testimonia la frequenza nei resoconti della retorica ambigua della sopravvivenza), e contribuendo così a rimuovere il problema stesso della loro natura e presenza nella nostra contemporaneità.

Se la schiavitù è tra noi, non è affatto scontato che la proliferazione delle denunce mediatiche rappresenti il miglior punto di accesso per indagare sulla sua rilevanza contemporanea. Per dare senso a quella presenza di forme estreme di sfruttamento cui viene spesso dato – più o meno appropriatamente – il nome di schiavitù, sembra dunque più opportuno abbandonare, almeno temporaneamente, la scena rumorosa e concitata dell’attualità e inquadrare la questione in una prospettiva più ampia.

### 1. Schiavitù e proprietà

Ciò che distingue, secondo le definizioni correnti, la schiavitù da altre forme di assoggettamento e dipendenza personale è il riferimento alla nozione giuridica di proprietà. Come ricorda Fabio Vivi “lo schiavo si definisce essenzialmente attraverso un rapporto convenzionale e legale di proprietà, socialmente e giuridicamente riconosciuto”. Distinzione concettuale analiticamente necessaria, che lascia tuttavia aperti diversi problemi. Da un punto di vista teorico porta con sé tutte le note e complesse questioni relative al concetto stesso di proprietà, che Ruth Bunzel (1938, p. 240) qualificava – forse con qualche esagerazione – come “a meaningless abstraction [...] a miscellaneous collection of equities, rights, interests, claims, privileges, and preferences”, il cui contenuto specifico varia con gli oggetti, le società, le epoche, e la cui utilità nella comparazione interculturale è pertanto piuttosto limitata.

Alle difficoltà teoriche relative al concetto di proprietà si aggiungono nella comparazione quelle derivanti dalla straordinaria varietà empirica delle istituzioni che vengono a essere ricomprese sotto

l’etichetta di “schiavitù”. La condizione degli schiavi, gli usi cui sono adibiti (spesso mano d’opera per i lavori più pesanti e umilianti, ma anche soldati, funzionari, scribi, concubine, servi domestici), gli *status* personali e sociali cui possono accedere (spesso molto differenziati e talvolta anche elevati), i diritti che i proprietari detengono su di loro (non sempre illimitati), i diritti che essi stessi detengono (ad esempio alla proprietà, anche di altri schiavi), la possibilità di sposarsi e procreare, lo statuto della prole, le modalità della riduzione in schiavitù e le loro (differenti) conseguenze, solo per citare alcuni degli aspetti più rilevanti, rendono arduo stabilire caratteristiche comuni a tutte le diverse forme storicamente conosciute della schiavitù.

Ad accrescere ulteriormente la complessità è poi l’eventuale contiguità, nei singoli contesti culturali e sociali, dei diversi statuti personali e delle loro molteplici gradazioni. L’opposizione binaria libero/schiavo, propria della visione liberale all’interno della quale il problema della schiavitù ha preso forma, e che il ricorso alla nozione di proprietà sembra contribuire a rafforzare, non sembra avere particolare significato in buona parte dei contesti dove forme di schiavitù sono state diffuse. Moses Finley (1973) ha ben mostrato, per quanto riguarda l’antichità greca e romana, quanto la polarità libero/schiavo si riveli fuorviante per comprendere la vasta gamma di rapporti di dipendenza che costituivano la trama della società antica. La possibile contiguità tra le condizioni di libero e schiavo, quando il primo fosse anch’egli soggetto alla altrui *potestas*, le diverse gradazioni delle condizioni servili (prigionieri di guerra, schiavi per debiti, per condanna o per acquisto), ne risultano oscurate, rendendo estremamente difficile dare conto della varietà delle condizioni e degli

statuti personali, e della loro collocazione nella scala sociale, dove gli schiavi non occupano sempre e necessariamente i gradini più bassi.

Più che il ritratto di una singola istituzione, per quanto variegata, da un'analisi comparativa emerge l'immagine di una costellazione complessa e diversificata di istituzioni, il cui apparentamento teorico è da porre in relazione più con le problematiche politiche e conoscitive che hanno costituito la schiavitù come oggetto, che con sue caratteristiche intrinseche.

## 2. La modernità di un istituto arcaico

Tra la fine del XVIII secolo, quando il problema comincia a prendere forma, la schiavitù è interpretata, all'interno del paradigma liberale emergente dell'economia politica, come uno stadio arcaico dell'organizzazione sociale, destinato a essere soppiantato da forme più moderne ed efficienti. Nella *Ricchezza delle nazioni*, Adam Smith argomenta sulla maggior produttività del lavoro "libero" rispetto a quello degli schiavi, e dunque sul carattere antieconomico di quest'ultimo. La schiavitù era esistita per secoli nell'antichità classica ed era tuttora diffusa presso i popoli "barbari", e in quei contesti poteva anche avere la funzione pedagogica di educare (o costringere) al lavoro soggetti altrimenti riluttanti, ma era destinata, nell'ambito di una economia "commerciale" o, come si sarebbe detto poi, capitalistica, a estinguersi col tempo, sotto la pressione competitiva delle forme più avanzate di organizzazione produttiva.

Punto di condensazione degli interessi intorno all'istituzione era, allora, la "schiavitù moderna" o "coloniale" (Wallon, 1847). Per circa due secoli, nell'ambito della prima ondata di espansione occidentale,

era fiorito il "commercio triangolare" transatlantico: gli europei avevano scambiato i prodotti delle proprie manifatture con schiavi africani da deportare nel nuovo mondo, per impiegarli come manodopera nelle piantagioni, i cui prodotti affluivano in larga parte in Europa. Tutt'altro che una "sopravvivenza", la nuova forma della schiavitù di piantagione era stata importata in America dagli europei e aveva accompagnato lo sviluppo del capitalismo mercantile. Difesa dai suoi sostenitori come un'istituzione necessaria e benigna, almeno per i popoli coloniali, che non erano ritenuti pronti a godere delle libertà dei civilizzati europei, era sotto attacco da parte di un composito e influente movimento di opinione. Furono le idee e gli interessi liberali, sostenuti con grande impegno di mezzi dalla potenza egemone del tempo, la Gran Bretagna, a prevalere, facendo del XIX secolo un'epoca di graduale abolizione della schiavitù.

Il percorso che, dall'abolizione della tratta transatlantica nel 1807 alla Conferenza di Bruxelles del 1890, porta a bandire la schiavitù (cioè prima a contrastare il commercio, poi ad abolire il titolo legale di proprietà sugli esseri umani) è tortuoso, complesso, pieno di ambiguità. Eccezioni, dilazioni, espedienti miranti ad evitare drastiche discontinuità e improvvisi rivolgimenti dell'ordine sociale, provvedimenti risarcitori per i proprietari (i quali, dopotutto, venivano espropriati di una proprietà legalmente acquisita), obblighi ferrei imposti agli schiavi liberati, nuove forme di controllo del lavoro, hanno caratterizzato quasi ovunque il processo graduale di abolizione che ha avverato la *self-fulfilling prophecy* liberale.

Con l'Atto generale della Conferenza di Bruxelles (1890), le stesse potenze che, con grande profitto, avevano a lungo controllato e gestito la tratta, si facevano garanti della soppressione globale della schiavitù,

in nome della protezione delle popolazioni africane e per assicurare che potessero godere “dei benefici della pace e della civiltà”, convenendo nello stesso tempo che il mezzo migliore per ottenere tutto ciò fosse di mettere gli africani “sotto la sovranità o il protettorato delle nazioni civilizzate” (art. 1).

Cancellata dalla genealogia dello sviluppo capitalistico, la schiavitù era ormai qualcosa che riguardava altri popoli, “rimasti indietro” nel cammino trionfale della civiltà moderna, la cui eradicazione si collocava al centro stesso della “missione civilizzatrice” coloniale.

### 3. Un’utopia coloniale

Difficilmente integrabile nelle nuove idee sui diritti naturali, arcaica e forse economicamente dannosa, contraria ai principi religiosi di fratellanza universale, a partire dalla fine del XVIII secolo, la schiavitù comincia a essere contestata *in quanto tale*, da un movimento di opinione che si collega in contemporanea sulle due sponde del Nord Atlantico. (Dal Lago). Consapevole della rilevanza del tema e delle resistenze che avrebbe incontrato, il movimento si concentra inizialmente sull’obiettivo parziale dell’abolizione della tratta. Nel 1787 viene costituita a Londra da William Wilberforce e altri militanti provenienti dal mondo evangelico la Society for the Abolition of the Slave Trade. Anche attraverso l’uso di un variegato insieme di tecniche di comunicazione, la disumanità della tratta è esibita davanti agli occhi della pubblica opinione in Europa e America. Conseguito, nel 1807, il primo risultato, tra cambiamenti di nome, fusioni, apparentamenti tra omologhe organizzazioni di paesi diversi, il movimento si concentra sull’abolizione legale della

schiavitù nelle colonie, ottenendola su scala globale in poco più di mezzo secolo: dal 1834 che segna l’abolizione della schiavitù nelle colonie britanniche dei Caraibi, al 1888, con cui il Brasile chiude la serie delle abolizioni, la schiavitù è ufficialmente bandita da tutta l’America, l’Europa e dai territori controllati dalle potenze coloniali.

Si è a lungo discusso su quanto abbia contato la mobilitazione antischiavista nel processo abolizionista, quanto sia dovuto a interessi concreti, di carattere politico (l’imperialismo britannico) ed economico (l’ascesa del capitalismo industriale), quanto alle rivolte e alle fughe degli schiavi e alla difficoltà di controllare la loro forza lavoro (Fioravanti). Quali che siano i suoi meriti, l’antischiavismo rappresenta in ogni caso un fenomeno di grande interesse per comprendere la relazione tra modernità e schiavitù.

Connesse tra loro in un network attraverso il quale circolavano persone, idee, materiali di propaganda, aiuti logistici e finanziari, le società antischiaviste rappresentano un fenomeno transnazionale di attivismo politico della società civile – “the first mass agitation for an humanitarian cause” (Miers, 2003) – di straordinaria importanza per indagare sulla genealogia della ragione umanitaria e sulle sue logiche. L’urgenza di agire per conto di chi è ritenuto incapace di farlo in proprio, in nome di ideali universali considerati come intrinsecamente condivisibili, entra a far parte dell’identità del soggetto “civile” moderno.

L’“utopia coloniale” dell’abolizione (Vergès, 2001), basata sulla costruzione dei ruoli della vittima e del benefattore, è ovviamente meno innocente di quel che sembra. Intrisa di paternalismo, l’immagine della vittima porta un rapporto fortemente asimmetrico, che assegna a una sola parte l’*agency*, lasciando all’altra il solo spazio

passivo della “gratitudine”. Chi agisce in nome della civiltà, spesso non si accontenta di liberare gli schiavi, ma impone loro di “meritare” la libertà che è stata loro “concessa”. Il carattere sentimentale della mobilitazione antischiavista, basata sulle immagini della sofferenza di vittime mute, produce inoltre – come ha notato Lynn Festa (2010) – un soggetto cui è riconosciuta “only a diluted form of humanity grounded in pain and victimhood”, che dura solo quanto il riconoscimento da parte del soggetto metropolitano che la concede.

La costruzione di una memoria selettiva, centrata sul pantheon abolizionista – i “santi” secondo l’ironica definizione di Eric Williams (1944) -, ha permesso di dimenticare il secolare coinvolgimento europeo nella tratta. La “orthodoxy of white heroism”, ha scritto Catherine Hall (2007), ha consentito ai britannici, che hanno partecipato per 400 anni alla tratta, di costruire una memoria che può essere celebrata, cancellando la resistenza e le rivolte degli schiavi, nonché il ruolo che la tratta ha avuto nella creazione di prosperità generalizzata e fortune economiche particolari: una sorta di “sbiancamento” della storia dell’antischiavismo, che si è trovata con la decolonizzazione a fronteggiare l’emergere di memorie dissonanti (Turi).

La relazione che si viene a istituire tra l’impegno umanitario antischiavista e le ragioni dell’imperialismo europeo, di cui il già citato Atto della Conferenza di Bruxelles è la più diretta espressione, costituisce un altro tema di grande interesse. L’abolizione della schiavitù – simbolo eminente della “barbarie”, “heart of darkness” delle “uncivilised lands” (Drescher, 1987) – si presenta come cardine della missione civilizzatrice, che conferisce legittimità morale alla conquista e alla dominazione coloniale. Le organizzazioni

antischiaviste furono spesso fiancheggiatrici convinte delle imprese coloniali, fino agli ultimi giorni degli imperi. Ne è prova l’ingenua (o comunque poco avveduta) adesione dell’antischiavismo britannico al goffo tentativo del regime fascista di ammantare di ragioni umanitarie (antischiaviste) l’invasione dell’Etiopia nel 1935 (Satta): l’ultimo in ordine di tempo di una serie di usi politici e propagandistici iniziato già a partire dalla grande ribellione degli schiavi di Haiti del 1791, quando “la schiavitù diventa uno strumento di lotta e di confronto tra le potenze” (Turi, 2012, p. 194), all’interno di complesse strategie diplomatiche e militari.

Le potenze coloniali furono tanto pronte a utilizzare, spesso anche in modo spregiudicato, il tema della schiavitù per perseguire i propri interessi, quanto furono invece restie a sottoporsi all’altrui scrutinio su quanto avveniva all’interno dei propri possedimenti. Preoccupate di turbare l’ordine sociale, di inimicarsi gli strati più influenti delle società colonizzate, di dover fronteggiare cadute della produzione economica o scarsità di mano d’opera, le amministrazioni coloniali misero in atto ogni genere di possibile accorgimento per mitigare gli effetti dell’abolizione della schiavitù: tra lavoro coatto, apprendistato obbligatorio, possibilità offerta agli schiavi di rimanere da “liberi” presso i loro antichi padroni, contratti di asservimento temporaneo, l’emancipazione dalla schiavitù ha raramente rappresentato per gli ex schiavi un miglioramento immediato delle proprie condizioni di vita e si è ovunque accompagnata a forme molto rigide di controllo sul lavoro.

Per questo le potenze coloniali si opposero strenuamente a che i comitati istituiti nell’ambito delle organizzazioni internazionali

avessero poteri ispettivi autonomi, facendoli dipendere interamente dalle informazioni fornite dagli Stati e dalle loro azioni (Miers, 2003).

#### 4. Slavery in all its forms

Quando nel 1926, la Società delle Nazioni ha adottato la prima Convenzione internazionale contro la schiavitù (che, recepita in ambito ONU e integrata dal protocollo aggiuntivo del 1956, è tuttora in vigore), l'istituzione è ufficialmente scomparsa quasi ovunque. Con la parziale eccezione dell'Africa orientale e della Penisola arabica, che sono per questo oggetto di una particolare attenzione nel periodo tra le due guerre, la tratta e il possesso degli schiavi sono stati resi illegali in tutti i continenti. Ciò non significa, però, che tutti i problemi siano stati risolti. In un articolo intitolato *Slavery in all its forms*, Lord Lugard (1933, p. 4), membro della Commissione che ha contribuito all'elaborazione della convenzione, elenca le forme “analoghe alla schiavitù”, “various conditions restrictive of liberty” che consentono di conservare, pur in assenza della proprietà formale, rapporti di dipendenza non molto dissimili da quelli che sono stati banditi: “(a) Forced labour (paid and unpaid). (b) Disguised purchase of women as concubines. (c) Acquisition of children disguised as adoption. (d) Debt slavery pawning and peonage. (e) Serfdom”.

Le varie condizioni “analoghe alla schiavitù” sono per lo più identificate come sopravvivenze di antichi rapporti di sfruttamento che, pur privati della sanzione legale, continuano a essere praticati in forme consuetudinarie soprattutto in Asia, in Africa, in Sud America, ma anche in nuove forme di coercizione della forza lavoro. Il tema della “schiavitù in tutte le sue forme” “anticipated, but did not yet

precipitate, a profound transformation in the way in which the slavery would be conceptualized and discussed” (Quirk, 2011, p. 143). Il riconoscimento della metamorfosi o del mascheramento della schiavitù in assenza di un regime di proprietà legale porta a identificare nella dimensione economica dello sfruttamento lavorativo piuttosto che in quella giuridica della proprietà il nucleo del rapporto schiavistico”. Inoltre, comporta necessariamente cambiamenti di strategia riguardo alle azioni da intraprendere: se la proprietà e il commercio degli esseri umani possono essere bandite, ciò non può ovviamente essere fatto per istituzioni come il matrimonio e l'adozione, rendendo dunque necessaria una maggiore attenzione alla definizione delle condizioni discriminanti, che permettono di identificare le forme “coperte” di schiavitù, e l'adozione di strategie basate sulla riduzione del danno piuttosto che sull'abolizione.

Nel secondo dopoguerra, il tema della schiavitù sembra perdere peso politico da un lato per il progredire del processo di abolizione dello *status* legale (Bellagamba, 2015) e per l'affermarsi di nuovi paradigmi dell'azione umanitaria che vanno a sostituire quello antischiavista (Everill, 2014), dall'altro per le schermaglie tra i due blocchi su quali tra le forme “analoghe” fosse più opportuno portare l'attenzione della comunità internazionale: il lavoro forzato nel gulag per il blocco occidentale; l'apartheid e la discriminazione razziale per quelli del blocco socialista (Miers, 2005).

All'interno dell'attività delle organizzazioni internazionali si assiste a una decisa estensione dell'ambito semantico del concetto di schiavitù, che viene a incorporare non solo le “slavery-like practices of apartheid and colonialism”, ma anche, in seguito, le mutilazioni genitali femminili, il delitto d'onore, il traffico illegale di organi: tutti

fenomeni, cioè, che – pur esecrabili e di innegabile gravità – poco hanno a che fare con la schiavitù in qualsiasi senso proprio possa essere attribuito al termine. Il problema principale di questo approccio è – secondo Quirk (2011) – che finisce per trattare la “schiavitù come una abbreviazione per ogni forma di dominio e maltrattamento, trasformando una “categoria analitica” in un “concetto evocativo”.

### 5. Il lavoro “formalmente libero”

Con una formula sarcastica, il “regno della Libertà dell’Uguaglianza, della Proprietà e di Bentham”, Marx stigmatizzava nel *Capitale* il carattere utopico e feticistico dell’universo liberale, come lo si poteva trovare delineato nei testi dell’economia politica. È solo in quel mondo incantato e rovesciato che la libertà del venditore e quella del compratore di forza lavoro possono presentarsi come uguali e simmetriche. Nel mondo della produzione, laddove campeggia l’insegna “vietato l’accesso ai non addetti ai lavori”, ci dice Marx, le cose assumono tutt’altro aspetto e le “libertà” dei due soggetti che scambiano si presentano del tutto differenti. Il processo di liberazione dei lavoratori dai vincoli della dipendenza personale celebrato dagli storici borghesi del tempo, ha anche un lato oscuro, nascosto. La “preistoria del capitale” è anche la storia del “processo storico di scissione fra produttore e mezzi di produzione” attuato attraverso la privatizzazione dei *commons*, che rende i lavoratori “liberi nel duplice senso che non appartengono essi stessi ai mezzi di produzione, come gli schiavi, i servi della gleba ecc.; anzi ne sono liberi e spogli”. Non è che Marx non vedesse l’importanza della “liberazione” dai vincoli arcaici della dipendenza, né tanto meno che rimpiangesse gli

assetti istituzionali arcaici della schiavitù e della servitù; piuttosto metteva l’accento sul carattere ambivalente (perché estremamente parziale) della “liberazione” che consegnava i lavoratori privi di mezzi di sussistenza nelle mani del capitale. Proprio nell’epoca che vedeva il progressivo affermarsi dell’abolizionismo, lo sfruttamento del lavoro “formalmente libero” (secondo la nota espressione di Weber) raggiungeva vertici impressionanti: lavoro minorile, orari interminabili, condizioni di lavoro malsane e usuranti, assenza totale di diritti, paghe da fame facevano dell’operaio, se non tecnicamente uno schiavo, certo qualcosa di assai lontano da un soggetto libero che si autodetermina: “instrument de travail – scriveva Félicité de Lamennais (1839) – affranchi par le droit actuel, légalement libre de sa personne, il n’est point, il est vrai, la propriété vendable, achetable de celui que l’emploie. Mais cette liberté n’est que fictive [...] Les chaînes et les verges de l’esclavage moderne, c’est la faim”. Più volte ripreso, spesso anche in chiave paternalistica e reazionaria (non era in fondo preferibile il trattamento del padrone, interessato quantomeno a conservare una sua proprietà, a quello spietato del capitalista nei confronti dell’operaio?), il tema del parallelismo con la schiavitù percorre la storia del lavoro “libero”, per lo meno fintanto che questo non è stato “civilizzato” attraverso le lotte sindacali e il riconoscimento dei diritti del lavoro.

Quale sia il grado effettivo di autonomia e libertà di cui gode il venditore della propria forza lavoro, specie laddove sono esercitate forme particolarmente intense di violenza o coercizione, fisica o psicologica, come nella prostituzione (Bianchelli) o nel reclutamento della mano d’opera bracciantile (il caporalato di cui scrive Leogrande)

è del resto problema che non può essere accantonato, e che Franzini affronta ricorrendo al concetto di *exit*.

Ci si può domandare se sia un caso che il ritorno in auge dell'immaginario schiavista avvenga proprio quando, con il crollo del blocco socialista, l'egemonia del capitalismo si estende su scala globale, quando cioè, per parafrasare il noto aforismo attribuito al finanziere Warren Buffett, la lotta di classe vede la netta vittoria dei capitalisti. A riportare la questione della schiavitù al centro dell'attenzione politica e mediatica è, infatti, la ripresa nei primi anni Novanta, da parte dell'ILO, dell'etichetta di "schiavitù moderna" per indicare quelle forme di sfruttamento del lavoro che, pur distinte dalla condizione "tradizionale" della schiavitù, prevedono forme particolarmente gravi di costrizione e di limitazione della libertà di scelta (in particolare il lavoro forzato e la schiavitù per debiti).

Secondo Christophe Bormans (1996), quella proposta dall'ILO è una "notion idéologique servant à légitimer le projet libéral des institutions internationales, rejetant dans le non-capitalisme les formes de mise au travail les plus dégradantes pour l'être humain que la mise en application de ce projet engendre pourtant, aujourd'hui, dans les pays du Sud". Sarebbe proprio per questo che la nozione viene riesumata dopo che, per tutti gli anni Ottanta, le istituzioni di governo dell'economia globale hanno imposto ai paesi del Sud le politiche degli aggiustamenti strutturali, basate sull'austerità, le privatizzazioni, la riduzione degli impieghi pubblici, il ritiro dello Stato da molti settori della vita economica, sostenendo, contemporaneamente, l'espansione del settore "informale": proprio quel settore, cioè, dove si annidano le forme più gravi di coercizione e di sfruttamento del lavoro. Una interpretazione perspicua, ma forse fin troppo unilaterale,

che rischia di appiattare le questioni affrontate e dibattute nell'ambito delle organizzazioni internazionali, e i conflitti che le caratterizzano (Bronzini).

Se, come propone Yann Moulier Boutang (*infra*), si può parlare di "ritorno alle origini" non è certo nel senso di un ritorno a epoche e rapporti sociali premoderni, quanto piuttosto di un ritorno nella nostra contemporaneità di forme di sfruttamento selvaggio, assai più simili a quelle del primo capitalismo (quello che aveva convissuto con la tratta), che a quelle della sua versione "civilizzata" novecentesca. Oggi che, dalle periferie del mondo globalizzato, le politiche sperimentate in Africa e Latino America negli anni Ottanta stanno tornando al centro (o meglio, nelle periferie interne – geografiche e sociali – dell'area centrale), la comparsa con tanto clamore del discorso sulla schiavitù non può non apparire come un sintomo inquietante. Allegorico, eufemistico, il discorso che usa evocativamente la nozione di schiavitù rischia di presentare come corpi estranei, relitti di epoche passate, retaggi di culture arcaiche, fenomeni di della contemporaneità. sfruttamento che sono pienamente iscritti nelle forme economiche egemoniche della nostra contemporaneità. Nello stesso tempo, invita a riconsiderare, al di fuori di filosofie della storia finalistiche, la rilevanza nella costituzione della nostra contemporaneità della schiavitù, con i suoi pesanti lasciti, le sue ombre che si prolungano sul presente (Chivallon), le sue metamorfosi, ma anche con le lotte per la sua definitiva eradicazione. È con queste precauzioni, e da questo particolare punto di vista, che riflettere sulla schiavitù e sulla sua storia complessa e articolata, sulle sue molteplici forme e trasformazioni, rappresenta un contributo alla comprensione.

# Filosofia

I testi raccolti in questa sezione del “dossier” delineano (senza pretese di esaustività) una storia della riflessione filosofica sulla schiavitù.

Il primo è un brano della *Politica* di **Aristotele** in cui è argomentata una giustificazione della schiavitù come condizione naturale, vantaggiosa tanto per il padrone quanto per lo schiavo. Inutile dire che le società antiche, in particolare quella greca e poi quella romana, erano economicamente fondate sulla schiavitù, comunemente accettata non solo come una realtà di fatto ma anche un’istituzione di diritto.

Come si ricava da un’allusione dello stesso Aristotele, doveva esserci stata su questo argomento una certa discussione. Le prime importanti voci di dissenso rispetto alla sua impostazione, anche se non si tratta di vere e proprie condanne della schiavitù, sono però quelle dello Stoicismo e del Cristianesimo. Nel I secolo, lo stoico romano **Seneca** consiglia l’amico Lucilio di trattare gli schiavi come amici, richiamandosi all’antico costume romano che vedeva negli schiavi dei membri della famiglia. D’altra parte, il *pater familias* non aveva sulla moglie e suoi figli un potere meno assoluto di quello che aveva sugli schiavi. Negli stessi anni di Seneca, l’apostolo **Paolo** predica l’uguaglianza degli uomini “in Cristo”, ovvero, da un punto di vista metafisico, nel Logos (l’intelletto) divino e, da un punto di vista più sociale, nella Chiesa. In una delle sue lettere invita l’amico Filemone ad accogliere come un fratello e a liberare uno schiavo fuggitivo; in altri passi, tuttavia, comanda agli schiavi di essere sottomessi ai propri padroni.

All’inizio del V secolo, **Agostino di Ippona** cerca di conciliare l’uguaglianza cristiana degli uomini di fronte a Dio con il diritto romano, giustificando la schiavitù come punizione del peccato e invitando i padroni, con un richiamo tanto alle Scritture quanto all’etica romana del *pater familias*, ad essere affettuosi con i propri schiavi (e, se necessario, a correggerli con punizioni).

Soprattutto per quanto riguarda l’Antichità, sono stati privilegiati i testi in cui il concetto di schiavitù è inteso letteralmente in senso economico, ma come si vedrà esso può assumere anche significati metaforici, morali o politici. I pensatori stoici e cristiani, per esempio, proprio per difendere la dignità degli schiavi, contrappongono alla schiavitù materiale una peggior forma di schiavitù, che non risparmia gli uomini “liberi”: la schiavitù morale nei confronti delle

passioni, per gli Stoici (se ne trova un accenno nel testo di Seneca), o del peccato, per i Cristiani.

Sulla base dell'autorità di Agostino, ma anche di Aristotele e del diritto romano ormai integrato nel codice canonico, i pensatori cristiani del Medioevo (tra cui Tommaso d'Aquino, qui non antologizzato) continueranno a giustificare la schiavitù o almeno ad accettarla come realtà di fatto. Da parte delle istituzioni ecclesiastiche, sebbene non manchino anche alcuni pronunciamenti ufficiali di condanna, abbiamo un'analogia accettazione della schiavitù, che nel frattempo andava scomparendo nella sua forma "classica", sostituita dalla servitù della gleba.

Le prime critiche filosofiche agli argomenti giuridici tradizionali a favore della schiavitù si manifestano tra Sei e Settecento nell'ambito del pensiero liberale e illuminista, in particolare in **John Locke** e **Charles de Montesquieu**, proprio mentre una forma particolarmente spietata di schiavismo si diffondeva nelle colonie. Queste condanne della schiavitù non sono per altro prive di ambiguità. Locke ammette la schiavitù come punizione di un grave delitto o come continuazione del diritto di guerra nel caso di una guerra giusta. Montesquieu poi, se inteso alla lettera, ammette almeno la schiavitù degli Africani con argomenti fondamentalmente razzisti. È vero che queste pagine possono essere e sono state intese da qualche interprete come ferocemente ironiche nei confronti delle ragioni solitamente addotte a favore della schiavitù, ma anche così interpretate esse restano ambigue e sembrano infine presupporre un'accettazione almeno parziale delle "ragioni naturali" (in particolare climatiche) che giustificerebbero il lavoro forzato degli schiavi.

Anche **Voltaire**, che sembrerebbe condannare la schiavitù in un passo del romanzo *Candide*, nel *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, nel quale pure in generale la condanna, giustifica in parte quella degli Africani con il fatto che sarebbero essi stessi a fare commercio dei propri figli. Per altro, il vero bersaglio del *Candide* non è la schiavitù ma l'"ottimismo" di Gottfried Wilhelm Leibniz (la dottrina secondo cui Dio avrebbe creato "il migliore dei mondi possibili", confutata nel romanzo attraverso la descrizione di catastrofi e malvagità, tra cui appunto la schiavitù), e va notato che anche lo schiavo nero messo in scena da Voltaire nel romanzo afferma di essere stato venduto dalla madre.

Nell'Ottocento la riflessione filosofica sulla schiavitù si amplia, ritornando ad assumere in parte una valenza metaforica. Nella *Fenomenologia dello Spirito* di **Georg Wilhelm Friedrich Hegel** il rapporto tra il padrone e il servo diventa un'immagine della lotta della coscienza per ottenere il riconoscimento da un'altra coscienza. Il "padrone" rappresenta la coscienza che ha ottenuto il riconoscimento del proprio essere da un'altra coscienza, raffigurata dal "servo", che

per paura della morte ha rinunciato alla sua autonomia assoggettandosi a lui. Ma il rapporto tra le due figure è “dialettico” (nel senso hegeliano del termine) e comporta dunque successivamente una sorta di rovesciamento della tesi iniziale. Da una parte, perché il padrone in realtà trova la certezza di essere se stesso nel servo, da cui dunque è dipendente; dall'altra, perché nel lavoro, cioè nella trasformazione della natura, il servo acquista la sua autonomia e la sua libertà.

Se, nonostante le grandi difficoltà di lettura che pone, non si è rinunciato a includere questo passo di Hegel nel dossier (accompagnandolo con un commento tratto da un manuale scolastico), è perché esso prepara i successivi sviluppi ottocenteschi della riflessione filosofica sulla schiavitù. In prima luogo quella di **Karl Marx**, che da Hegel dipende direttamente. Ma se nella dialettica signore-servo di Hegel riconosciamo un'eco delle antiche giustificazioni della schiavitù, ben diversa è la posizione di Marx che, presupponendo un giudizio negativo su ogni forma di servitù, denuncia come nuova schiavitù il lavoro salariato nel sistema economico capitalistico. Se per Hegel è per mezzo del lavoro che la coscienza servile diviene autonoma, in quanto si oggettiva nel prodotto, per Marx il lavoro in regime capitalistico comporta invece l'*alienazione* del lavoratore. Il salario del lavoratore consiste infatti, secondo l'analisi di Marx, in un'infima parte del valore che lui stesso con il suo lavoro ha prodotto, mentre il resto di tale valore gli è sottratto dal padrone ai fini dell'accumulazione capitalista. Il lavoro non è più mezzo di realizzazione umana ma di sfruttamento, e solo il comunismo, di cui Marx è stato il principale teorico, può permettere di superare questa situazione intrinsecamente ingiusta.

Per finire, **Friedrich Nietzsche** introduce il tema della schiavitù nel contesto della sua critica della morale, cristiana e poi borghese, vista come un prodotto della rivolta degli schiavi contro i signori. Dal suo punto di vista lo schiavo è il debole che si è piegato di fronte al forte (e fin qui non si può non notare l'analogia con Hegel), nei confronti del quale prova però risentimento e un meschino desiderio di vendetta. La morale, che gli permette di considerare il signore – cioè, secondo Nietzsche, “l'uomo nobile” – come “malvagio” è per l'appunto la sua vendetta e costituisce in realtà un rovesciamento dei veri valori. Si capisce come Nietzsche possa essere stato considerato un precursore del Nazismo, ma va detto che in questi passi la schiavitù va intesa come una condizione spirituale, più che sociale, e che nell'analisi psicologica dell'“uomo del *ressentiment*” che vi è svolta Nietzsche si dimostra paradossalmente un fine e spietato moralista, non così lontano, come è stato notato, dalle più alte pagine della letteratura cristiana.

Aristotele (384/383-322 a. C.)

## La giustificazione della schiavitù come condizione naturale

***Politica*, I, 2-6 [1254a-1255b] (*Opere*, Laterza, Bari, Laterza, 1973, vol. IX, pp. 9-12 e 14).**

Quale sia la natura dello schiavo e quali le sue capacità, è chiaro da queste considerazioni: un essere che per natura non appartiene a se stesso ma a un altro, pur essendo uomo, questo è per natura schiavo: e appartiene a un altro chi, pur essendo uomo, è oggetto di proprietà: e oggetto di proprietà è uno strumento ordinato all'azione e separato. [...]

Se esista per natura un essere siffatto o no, e se sia meglio e giusto per qualcuno essere schiavo o no, e se anzi ogni schiavitù sia contro natura è quel che appresso si deve esaminare. Non è difficile farsene un'idea con il ragionamento e capirlo da quel che accade. Comandare ed essere comandato non solo sono tra le cose necessarie, ma anzi tra le giovevoli e certi esseri, subito dalla nascita, sono distinti, parte a essere comandati, parte a comandare. E ci sono molte specie sia di chi comanda, sia di chi è comandato (e il comando migliore è sempre quello che si esercita sui migliori comandati, per esempio su un uomo anziché su un animale selvaggio, perché l'opera realizzata dai migliori è migliore e dove c'è da una parte chi comanda, dall'altra chi è comandato, allora si ha davvero un'opera di costoro). In realtà in tutte le cose che risultano di una pluralità di parti e formano un'unica entità comune, siano tali parti continue o separate, si vede comandante e comandato: questo viene nelle creature animate dalla natura nella sua totalità e, in effetti, anche negli esseri che non partecipano di vita, c'è un principio dominatore, ad esempio nel modo musicale. Ma ciò probabilmente appartiene a una ricerca che esula dal nostro intento: il vivente, comunque, in primo luogo, è composto di anima e di corpo, e di questi la prima per natura comanda, l'altro è comandato. Bisogna esaminare quel che è naturale di preferenza negli esseri che stanno in condizione naturale e non nei degenerati, sicché, anche qui, si deve considerare l'uomo che sta nelle migliori condizioni e di corpo e d'anima, e in lui il principio fissato apparirà chiaro, mentre negli esseri viziati e che stanno in una condizione viziata si potrebbe vedere che spesso il corpo comanda sull'anima, proprio per tale condizione abietta e contro natura.

Dunque, nell'essere vivente, in primo luogo, è possibile cogliere, come diciamo, l'autorità del padrone e dell'uomo di stato perché l'anima domina il corpo con l'autorità del padrone, l'intelligenza domina l'appetito con l'autorità dell'uomo di stato o del re, ed è chiaro in questi casi che è naturale e giovevole per il corpo essere soggetto all'anima, per la parte affettiva all'intelligenza e alla parte

fornita di ragione, mentre una condizione di parità o inversa è nociva a tutti. Ora gli stessi rapporti esistono tra gli uomini e gli altri animali: gli animali domestici sono per natura migliori dei selvatici e a questi tutti è giovevole essere soggetti all'uomo, perché in tal modo hanno la loro sicurezza. Così pure nelle relazioni del maschio verso la femmina, l'uno è per natura superiore, l'altra inferiore, l'uno comanda, l'altra è comandata – ed è necessario che tra tutti gli uomini sia proprio in questo modo. Quindi quelli che differiscono tra loro quanto l'anima dal corpo o l'uomo dalla bestia (e si trovano in tale condizione coloro la cui attività si riduce all'impiego delle forze fisiche ed è questo il meglio che se ne può trarre), costoro sono per natura schiavi, e il meglio per essi è star soggetti a questa forma di autorità, proprio come nei casi citati. [...] Perciò la natura vuol segnare una differenza nel corpo dei liberi e degli schiavi: gli uni l'hanno robusto per i servizi necessari, gli altri eretto e inutile a siffatte attività, ma adatto alla vita politica (e questa si trova distinta tra le occupazioni di guerra e di pace); spesso però accade anche il contrario, taluni, cioè, hanno il corpo di liberi, altri l'anima, ché certo, se i liberi avessero un fisico tanto diverso quanto le statue degli dei, tutti, è evidente, ammetterebbero che gli altri meritano di essere loro schiavi: e se questo è vero nei riguardi del corpo, tanto più giusto sarebbe porlo nei riguardi dell'anima: invece non è ugualmente facile vedere la bellezza dell'anima e quella del corpo. Dunque, è evidente che taluni sono per natura liberi, altri schiavi, e che per costoro è giusto essere schiavi. [...]

Tuttavia non è difficile vedere che quanti ammettono il contrario in qualche modo dicono bene. «Schiavitù» e «schiavo» sono presi in due sensi: c'è in realtà uno schiavo e una schiavitù anche secondo la legge e questa legge è un accordo per cui ciò che si è vinto in guerra dicono appartenere al vincitore. Ora questo diritto molti giuristi accusano d'illegalità come si accusa un oratore: essi trovano strano che, se uno è in grado di esercitare violenza ed è superiore in forza, l'altro, la vittima, sia schiavo e soggetto. E anche tra i dotti c'è chi la pensa in questo modo, chi in quello. [...]

È chiaro dunque che la discussione ha un certo motivo e non [sempre] ci sono da una parte gli schiavi per natura, dall'altra i liberi e che in certi casi la distinzione esiste e che allora agli uni giova l'essere schiavi, agli altri l'essere padroni e gli uni devono obbedire, gli altri esercitare quella forma di autorità a cui da natura sono stati disposti e quindi essere effettivamente padroni: al contrario esercitare male l'autorità comporta un danno per tutt'e due (la parte e il tutto, come il corpo e l'anima, hanno gli stessi interessi e lo schiavo è una parte del padrone, è come se fosse una parte del corpo viva ma separata: per ciò esiste un interesse, un'amicizia reciproca tra schiavo e padrone nel caso che hanno meritato di essere tali da natura: quando invece tali rapporti sono determinati non in questo modo, ma solo in forza della legge e della violenza, è tutto il contrario).

Lucio Anneo Seneca (4 a. C.-65)

## Gli schiavi come amici

*Epistulae morales ad Lucilium*, V, 47 (*Lettere a Lucilio*, traduzione di Caterina Barone, Milano, Garzanti, 2010, pp. 221-225).

Ho sentito con piacere da persone provenienti da Siracusa che tratti familiarmente i tuoi servi: questo comportamento si confà alla tua saggezza e alla tua istruzione. «Sono schiavi.» No, sono uomini. «Sono schiavi.» No, vivono nella tua stessa casa. «Sono schiavi.» No, umili amici. «Sono schiavi.» No, compagni di schiavitù, se pensi che la sorte ha uguale potere su noi e su loro. Perciò rido di chi giudica disonorevole cenare in compagnia del proprio schiavo; e per quale motivo, poi, se non perché è una consuetudine dettata dalla più grande superbia che intorno al padrone, mentre mangia, ci sia una turba di servi in piedi? Egli mangia oltre la capacità del suo stomaco e con grande avidità riempie il ventre rigonfio ormai disavvezzo alle sue funzioni: è più affaticato a vomitare il cibo che a ingerirlo.

Ma a quegli schiavi infelici non è permesso neppure muovere le labbra per parlare: ogni bisbiglio è represso col bastone e non sfuggono alle percosse neppure i rumori casuali, la tosse, gli starnuti, il singhiozzo: interrompere il silenzio con una parola si sconta a caro prezzo; devono stare tutta la notte in piedi digiuni e zitti. Così accade che costoro, che non possono parlare in presenza del padrone, ne parlino male. Invece quei servi che potevano parlare non solo in presenza del padrone, ma anche col padrone stesso, quelli che non avevano la bocca cucita, erano pronti a offrire la testa per lui e a stornare su di sé un pericolo che lo minacciasse; parlavano durante i banchetti, ma tacevano sotto tortura.

Inoltre, viene spesso ripetuto quel proverbio frutto della medesima arroganza: «Tanti nemici, quanti schiavi»: loro non ci sono nemici, ce li rendiamo tali noi. [...]

Considera che costui, che tu chiami tuo schiavo, è nato dallo stesso seme, gode dello stesso cielo, respira, vive, muore come te! Tu puoi vederlo libero, come lui può vederti schiavo. Con la sconfitta di Varo la sorte degradò socialmente molti uomini di nobilissima origine, che attraverso il servizio militare aspiravano al grado di senatori: qualcuno lo fece diventare pastore, qualche altro guardiano di una casa. E ora disprezza pure l'uomo che si trova in uno stato in cui, proprio mentre lo disprezzi, puoi capitare anche tu.

Non voglio cacciarmi in un argomento tanto impegnativo e discutere sul trattamento degli schiavi: verso di loro siamo eccessivamente superbi, crudeli e insolenti. Questo è il succo dei miei insegnamenti: comportati con il tuo inferiore come vorresti che il tuo superiore agisse con te. Tutte le volte che ti verrà in mente quanto potere hai sul tuo schiavo, pensa che il tuo padrone ha su di te altrettanto potere. «Ma io», ribatti, «non ho padrone.» Per adesso ti va bene; forse, però lo avrai. Non sai a che età Ecuba divenne schiava, e Creso, e la madre di Dario, e Platone, e Diogene?

Sii clemente con il tuo servo e anche affabile; parla con lui, chiedigli consiglio, mangia insieme a lui.

[...] E neppure vi rendete conto di come i nostri antenati abbiano voluto eliminare ogni motivo di astio verso i padroni e di oltraggio verso gli schiavi?

Chiamarono padre di famiglia il padrone e domestici gli schiavi, appellativo che è rimasto nei mimi; stabilirono un giorno festivo, non perché i padroni mangiassero con i servi solo in quello, ma almeno in quello; concessero loro di occupare posti di responsabilità nell'ambito familiare, di amministrare la giustizia, e considerarono la casa un piccolo stato. «E dunque? Inviterò alla mia tavola tutti gli schiavi?» Non più che tutti gli uomini liberi. Sbagli se pensi che respingerò qualcuno perché esercita un lavoro troppo umile, per esempio quel mulattiere o quel bifolco. Non li giudicherò in base al loro mestiere, ma in base alla loro condotta; della propria condotta ciascuno è responsabile, il mestiere, invece, lo assegna il caso. Alcuni siedano a mensa con te, perché ne sono degni, altri perché lo diventino; se c'è in loro qualche tratto servile derivante dal rapporto con gente umile, la dimestichezza con uomini più nobili lo eliminerà. Non devi, caro Lucilio, cercare gli amici solo nel foro o nel senato: se farai attenzione, li troverai anche in casa. [...] «È uno schiavo.» Ma forse è libero nell'animo. «È uno schiavo.» E questo lo danneggerà? Mostrami chi non lo è: c'è chi è schiavo della lussuria, chi dell'avidità, chi dell'ambizione, tutti sono schiavi della speranza, tutti della paura. Ti mostrerò un ex console servo di una vecchietta, un ricco signore servo di un'ancella, giovani nobilissimi schiavi di pantomimi: nessuna schiavitù è più vergognosa di quella volontaria. Perciò codesti schizzinosi non ti devono distogliere dall'essere cordiale con i tuoi servi senza sentirti superbamente superiore: più che temerti, ti rispettino.

[...] Se uno è rispettato, è anche amato: l'amore non può mescolarsi al timore. Secondo me, perciò tu fai benissimo a non volere che i tuoi servi ti temano e a correggerli solo con le parole: con la frusta si puniscono le bestie. [...]

Non voglio trattenerti più a lungo; non hai bisogno di esortazioni. La rettitudine ha, tra gli altri, questo vantaggio: piace a se stessa ed è salda. La malvagità è incostante e cambia spesso, e non in meglio, ma in direzione diversa. Stammi bene.

Paolo di Tarso (?-67)

L'uguaglianza degli uomini «in Cristo» e gli schiavi come fratelli

***Lettera ai Galati, 3, 26-28 (La Bibbia di Gerusalemme, testo della Conferenza Episcopale Italiana, Bologna, EDB, 1971, p. 2503-2054).***

Tutti voi [...] siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù.

***Lettera agli Efesini, 6, 5-8 (ivi, p. 2519).***

Schiavi, obbedite ai vostri padroni secondo la carne con timore e tremore, con semplicità di spirito, come a Cristo, e non servendo per essere visti, come per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, compiendo la volontà di Dio di cuore, prestando servizio di buona voglia come al Signore e non come a uomini. Voi sapete infatti che ciascuno, sia schiavo sia libero, riceverà dal Signore secondo quello che avrà fatto di bene.

***Lettera a Filemone, 8-21 (ivi, p. 2561-2562).***

Pur avendo in Cristo piena libertà di comandarti ciò che devi fare, preferisco pregarti in nome della carità, così qual io sono, Paolo, vecchio, e ora anche prigioniero per Cristo Gesù; ti prego dunque per il mio figlio, che ho generato in catene, Onesimo, quello che un giorno ti fu inutile, ma ora è utile a te e a me. Te l'ho rimandato, lui, il mio cuore.

Avrei voluto trattenerlo presso di me perché mi servisse in vece tua nelle catene che porto per il vangelo. Ma non ho voluto far nulla senza il tuo parere, perché il bene che farai non sapesse di costrizione, ma fosse spontaneo. Forse per questo è stato separato da te per un momento perché tu lo riavessi per sempre; non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello carissimo in primo luogo a me, ma quanto più a te, sia come uomo, sia come fratello nel Signore.

Se dunque tu mi consideri come amico, accoglilo come me stesso. E se in qualche cosa ti ha offeso o ti è debitore, metti tutto sul mio conto. Lo scrivo di mio pugno, io, Paolo: pagherò io stesso. Per non dirti che anche tu mi sei debitore e proprio di te stesso! Sì, fratello! Che io possa ottenere da te questo favore nel Signore; dà questo sollievo al mio cuore in Cristo!

Ti scrivo fiducioso nella tua docilità, sapendo che farai anche più di quanto ti chiedo.

Agostino di Ippona (350-430)

## La giustificazione della schiavitù come punizione del peccato

***Civitas Dei*, libro XIX, capp. 14-16 (*La città di Dio*, traduzione di Carlo Carena, Milano, Einaudi-Gallimard, 1993, pp. 925-928).**

Comandano coloro che provvedono agli altri, come il marito alla moglie, i genitori ai figli, i padroni ai servi; e obbediscono coloro ai quali altri provvedono, come le mogli ai mariti, i figli ai genitori, i servi ai padroni. Ma nella casa dell'uomo giusto che vive di fede e ancora pellegrino, lontano dalla Città celeste, anche chi comanda è servo di coloro a cui apparentemente comanda, poiché non comanda per brama di dominare ma per dovere di assistere; non per l'orgoglio del primato ma per la pietà del servizio.

Così vuole l'ordine naturale, e questa è la forma in cui Dio creò l'uomo. Disse infatti: «Egli domini sui pesci del mare e sui volatili del cielo e su tutti i rettili che strisciano sulla terra» (Genesi 1, 26). Essere razionale, fatto a sua immagine, Dio volle che avesse il dominio solo sugli esseri irrazionali; non l'uomo sull'uomo, ma l'uomo sulle bestie. [...] Nelle Scritture non s'incontra mai il nome di schiavo prima che Noè, uomo giusto, lo usi come punizione del peccato di suo figlio (Genesi 9, 24-27). La colpa dunque ha meritato questo nome, non la natura.

Quanto all'origine del vocabolo latino, *servus*, sembra che derivi da coloro che secondo il diritto di guerra potevano essere uccisi e invece venivano conservati in vita dai vincitori e fatti schiavi, o *servi*, da «conservare»; ed anche ciò non avviene se non come retribuzione di un peccato. Infatti quando si sostiene una guerra giusta, la parte avversa combatte in difesa di una sua colpa; e ogni vittoria, anche quando tocca alla parte malvagia, umilia i vinti per giudizio divino, come correzione o punizione dei loro peccati. [...] Il motivo primo della schiavitù è dunque il peccato, per cui l'uomo viene sottoposto a un altro uomo in una condizione vincolata. Ciò non avviene se non per giudizio di Dio, nel quale non vi è ingiustizia, distributore consapevole di pene diverse, quali meritano i peccatori. Ma, come dice il nostro Signore dei cieli, «chiunque commette peccato, è schiavo del peccato» (2 Pietro 2, 19); perciò anche molti uomini pii sono schiavi di padroni iniqui ma non liberi, «poiché quando si è vinti, si diventa schiavi del vincitore» (ivi). Comunque è meglio essere schiavi di un uomo che di una

passione; il più impietoso e devastante dei domini è quello esercitato sui cuori dei mortali, per non dir altro, proprio dalla passione del dominio.

Invece nell'ordine della pace in cui gli uni sono soggetti agli altri, l'umiltà procura meriti a chi serve quanto la superbia danno a chi domina. [...] Per questo l'Apostolo esorta anche gli schiavi alla sottomissione ai loro padroni e ad un servizio sincero e volenteroso. Così, se anche non riescono ad avere la libertà dai loro padroni, possono però rendere libera, in qualche modo, la loro schiavitù, servendo non con un timore infido ma con sincera devozione, finché l'ingiustizia scompaia ed «ogni sovranità e potere umano sia svuotato, e Dio sia tutto in tutto» (1 Corinzi 15, 24 e 28).

Per questo i nostri giusti patriarchi ebbero schiavi ma regolavano la pace domestica facendo una distinzione fra lo statuto dei figli e la condizione degli schiavi per quanto riguardava i beni temporali di questa vita; pure, nel rendere il culto a Dio, in cui dobbiamo riporre la speranza dei beni eterni, si occupavano con pari affetto di tutti i membri della loro casa. È, questa, una prescrizione dell'ordine naturale, per cui deriva di lì il titolo di padre di famiglia, così esteso che anche i padroni iniqui godono a sentirselo attribuire. Ma i veri padri di famiglia si preoccupano, che quasi fossero figli, tutti gli appartenenti alla loro famiglia onorino Dio e acquistino meriti; desiderano e invocano che tutti giungano alla casa celeste, ove non vi sia obbligo e dovere di comandare ad altri mortali, poiché non sarà più un dovere e un obbligo provvedere a chi è ormai felice in quella condizione d'immortalità. Fino al raggiungimento di quella meta, i padri hanno il dovere di comandare, più pesante di quello degli schiavi d'obbedire. Se però qualcuno in casa contrasta con l'insubordinazione la pace domestica, viene corretto o a parole o con la sferza o con qualsiasi altro genere di punizione giusto e lecito, per quanto ammette la società umana; e ciò a vantaggio del punito, per riammetterlo alla pace da cui si era staccato. Infatti, non è certo benefico un aiuto grazie al quale si perde un bene più grande; così non è incolpevole il perdono grazie al quale si cade in un male più grave. Fa parte del dovere di chi vuol essere senza colpe non solo non fare male a nessuno, ma anche trattenere dal peccato o punire il peccato, sia per correggere il punito con l'esperienza, sia per dissuadere gli altri con l'esempio.

John Locke (1632-1704), Charles de Secondat de Montesquieu (1689-1755),  
Voltaire (François-Marie Arouet) (1694-1778)

## L'ambigua condanna della schiavitù dei pensatori liberali e illuministi

**J. Locke, *Two Treatises of Government*, 1690, trattato II, cap. 4: «Della schiavitù» (*Due trattati sul governo e altri scritti politici*, traduzione di Luigi Pareyson, Torino, UTET, 1982, pp. 244-246).**

La libertà naturale dell'uomo consiste nell'esser libero da ogni potere superiore sulla terra e nel non sottostare alla volontà o all'autorità legislativa di alcuno, e nel non avere per propria norma che la legge di natura. [...]

Questa libertà da un potere assoluto e arbitrario è così necessaria e così strettamente congiunta alla conservazione di un uomo, che questi non può separarsene se non per mezzo di ciò che pregiudica in pari tempo la sua conservazione e la sua vita, perché l'uomo, non avendo il potere della propria vita, non può, per contratto e col proprio consenso, rendersi schiavo di alcuno, né porsi sotto il potere assoluto e arbitrario di un altro, che gli possa togliere la vita quando vuole. Non si può conferire altrui un potere maggiore di quello che si possiede, e chi non può sopprimere la propria vita non può conferire ad altro alcun potere su di essa. Certamente, se uno abbia, per sua colpa, compromessa la propria vita con un atto che merita la morte, colui al quale egli l'ha esposta può, quando l'abbia in suo potere, soprassedere a togliergliela, e servirsi di lui a proprio servizio, e con ciò non gli fa torto, perché, quando questi stimi che la durezza della sua schiavitù sorpassa il valore della sua vita, è in suo potere attirare su di sé la morte che desidera col resistere alla volontà del padrone.

Questa è la condizione perfetta di schiavitù, che non è altro che lo stato di guerra continuato tra un conquistatore legittimo e un prigioniero; perché una volta che intervenga fra di essi un contratto e si faccia un accordo per legittimare il potere da una parte e l'obbedienza dall'altra, lo stato di guerra e di schiavitù cesserebbe fin tanto che dura il contratto, perché, come s'è detto, non si può con un accordo trasmettere a un altro ciò che non si ha in proprio, cioè a dire il potere sulla propria vita. Riconosco che rinveniamo fra gli Ebrei, così come presso altre nazioni, uomini che si vendevano, ma è chiaro che ciò era soltanto per servizio e non per schiavitù. Infatti è evidente che la persona venduta non sottostava a un potere assoluto, arbitrario e dispotico, perché il padrone non aveva il potere, in un dato momento, di uccidere colui che, in un momento

determinato, era obbligato a rilasciare libero dal suo servizio; e il padrone di un tale servo era così lontano dall'averne un potere arbitrario sulla vita di lui, che non poteva mutilarlo a suo piacimento, ma la perdita di un occhio o di un dente lo rendeva libero (Esodo, cap. 21).

**Montesquieu, *L'Esprit de Lois*, 1748, libro XV: «Come le leggi della schiavitù civile sono in rapporto con la natura del clima», capp. 1-5, 7-8 (*Due trattati sul governo e altri scritti politici*, traduzione di Sergio Cotta, Torino, UTET, 1965, vol. I, pp. 401-414).**

La schiavitù propriamente detta consiste nello stabilire un diritto che rende un uomo talmente legato ad un altro uomo, che questi è il padrone assoluto della sua vita e dei suoi beni. [...]

Non si crederebbe davvero che sia stata la pietà a stabilire la schiavitù, e che, a questo fine, essa abbia preso tre vie diverse (Giustiniano, *Istituzioni*, I, 3, 3). [a] Il diritto delle genti ha voluto che i prigionieri divenissero schiavi, perché non li si uccidesse. [b] Il diritto civile dei Romani permise a dei debitori, che i loro creditori potevano maltrattare, di vendersi da sé; e [c] il diritto naturale ha voluto che i figli che un padre schiavo non può più nutrire rimangano in schiavitù come il genitore. Queste ragioni dei giureconsulti non sono sensate.

[a] È falso che in guerra sia permesso uccidere altro che in caso di necessità; ma, quando un uomo ne ha reso schiavo un altro, non si può dire che si sia trovato nella necessità di ucciderlo, dal momento che non lo ha fatto. [...]

[b] Non è vero che un uomo libero possa vendersi schiavo. La vendita presuppone un prezzo, ma vendendosi lo schiavo, tutti i suoi beni diverrebbero di proprietà del padrone: il padrone non darebbe quindi nulla, e lo schiavo non riceverebbe nulla. [...] Se non è permesso di uccidersi, perché ci si sottrae alla patria, non è neppure permesso di vendersi schiavo. La libertà di ogni cittadino è parte della libertà pubblica. Questa qualità, nello Stato popolare, è anzi una parte della sovranità. Vendere la propria qualità di cittadino è atto di tale stranezza che non lo si può supporre in un uomo normale. Se la libertà ha un prezzo per chi la compra, è senza prezzo per chi la vende. La legge civile che ha permesso agli uomini la spartizione dei beni, non ha potuto porre nel novero dei beni una parte degli uomini che devono partecipare alla spartizione. La legge civile, che rescinde i contratti che contengono qualche lesione, non può fare a meno di rescindere un accordo che contiene la lesione più enorme di tutte.

[c] La terza origine della schiavitù è la nascita. Essa cade con le altre due. Infatti, se un uomo non ha potuto vendersi, ancor meno ha potuto vendere il figlio non ancor nato; se un prigioniero non può essere ridotto in servitù, ancor meno lo possono i suoi figli.

Ciò che fa sì che la morte di un criminale sia cosa lecita, è che la legge che lo punisce è stata fatta in suo favore. Un assassino, per esempio, ha goduto della legge che lo condanna; essa gli ha

conservato la vita in ogni istante: non può dunque reclamare. Non è la stessa cosa per lo schiavo: la legge della schiavitù non ha mai potuto essergli utile; essa è, in ogni caso, contro di lui, senza favorirlo mai, ciò che è contrario allo spirito fondamentale di tutte le società. [...]

Tanto varrebbe dire che il diritto di schiavitù proviene dal disprezzo che una nazione concepisce per un'altra, disprezzo fondato sulla differenza delle usanze. Lopez de Gomara dice «che gli Spagnoli trovarono, presso Santa Marta, dei panieri ove gli abitanti conservavano delle derrate: erano granchi, lumache, cicale, cavallette. I vincitori ne accusarono come di un delitto i vinti». L'autore confessa che su quella base si stabilì il diritto che rendeva gli Americani schiavi degli Spagnoli, oltre al fatto che quelli fumavano tabacco e non si radevano alla spagnola. Le conoscenze rendono l'uomo mite; la ragione porta all'umanità: non vi sono che i pregiudizi i quali vi facciano rinunciare. Tanto varrebbe dire che la religione dà a chi la professa il diritto di ridurre in schiavitù quelli che non la professano, per lavorare più facilmente alla sua propagazione. Fu questo modo di pensare che incoraggiò i distruttori dell'America nei loro delitti. È su questo principio che essi stabilirono il diritto di rendere schiavi tanti popoli; poiché quei briganti, che volevano assolutamente essere briganti e cristiani, erano molto pii. Luigi XIII a si turbò molto per la legge che rendeva schiavi i negri delle sue colonie, ma quando lo si convinse che era la via più sicura per convertirli, diede il suo consenso.

Se dovessi sostenere il diritto che noi abbiamo di rendere schiavi i negri, ecco ciò che direi. I popoli d'Europa, avendo sterminato quelli d'America, hanno dovuto ridurre in schiavitù quelli d'Africa, per servirsene per dissodare tante terre. Lo zucchero sarebbe troppo caro, se non si facesse coltivare dagli schiavi la pianta che lo produce. Gli individui in questione sono neri dalla testa ai piedi, ed hanno il naso così schiacciato che è quasi impossibile compatirli. Non ci si può convincere che Dio, il quale è un essere molto saggio, abbia posto un'anima, e soprattutto un'anima buona, in un corpo tanto nero. [...] Una prova che i negri non hanno senso comune è che essi ammirano di più una collana di vetro che non l'oro che, presso le nazioni civili, è così apprezzato. È impossibile per noi supporre che essi siano uomini, perché, se li supponessimo tali, si potrebbe cominciare a credere che noi stessi non siamo cristiani.

Degli spiriti limitati esagerano eccessivamente l'ingiustizia che si fa agli Africani: se essa fosse così grande come essi affermano, non sarebbe infatti venuto in mente ai principi d'Europa, che stabiliscono tra di loro tante convenzioni inutili, di farne una generale in favore della compassione e della pietà?

[...] Vi sono dei paesi ove il caldo snerva il corpo e diminuisce talmente il coraggio, che gli uomini non sono spinti a un dovere penoso che dalla paura della punizione. La schiavitù vi offende quindi meno la ragione, ed essendo il padrone vile nei confronti del suo principe quanto lo è lo schiavo nei suoi riguardi, la schiavitù civile vi è anche accompagnata dalla schiavitù

politica. Aristotele a vuol provare che esistono schiavi per natura (*Politica*, I, 1-6); ma ciò che egli afferma non lo prova affatto. Io credo che, se ne esistono, sono quelli di cui ho parlato or ora.

Ma, poiché tutti gli uomini nascono eguali, bisogna dire che la schiavitù è contro natura, benché in certi paesi sia fondata su una ragione naturale; e bisogna distinguere bene questi paesi da quelli ove anche le ragioni naturali la respingono, come i paesi d'Europa ove la schiavitù è stata fortunatamente abolita. Plutarco ci dice, nella vita di Numa, che, al tempo di Saturno, non esistevano né padroni né schiavi. Nei nostri climi il Cristianesimo ha rinnovato questa età.

Bisogna dunque limitare la schiavitù naturale a certi particolari paesi. In tutti gli altri mi sembra che, per quanto pesanti siano i lavori che la società vi esige, si può fare ogni cosa per mezzo di uomini liberi. Ciò che mi fa pensare così è che prima che il Cristianesimo avesse abolito in Europa la schiavitù civile, si consideravano i lavori nelle miniere così penosi; che si credeva che non li potessero fare altro che schiavi o criminali. Ma è noto che oggi gli uomini i quali vi sono impiegati vivono felici. Questa professione è stata incoraggiata con piccoli privilegi; si è associato all'aumento del lavoro quello del guadagno; si è giunti a far loro amare la propria condizione più di qualunque altra che avrebbero potuto scegliere.

Non vi è lavoro così pesante che non possa esser proporzionato alla forza di chi lo esegue, purché sia la ragione, e non l'avidità, a regolarlo. Si può, grazie all'uso delle macchine che l'arte inventa o applica, supplire al lavoro forzato che altrove si fa compiere agli schiavi. [...]

Non so se sia la mente o il cuore a dettarmi queste righe. Non c'è forse clima della Terra ove non si possano impiegare al lavoro uomini liberi. Perché le leggi erano malfatte, si sono trovati degli uomini pigri; perché questi uomini erano pigri li si è ridotti in schiavitù.

**Voltaire, *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*, 1756, dal cap. 197 (*Œuvres complètes de Voltaire*, tome 13, Paris, Garnier, 1878, p. 177-178).**

Forse l'uomo che nell'epoca barbara che chiamiamo Medioevo ha acquisito i maggiori meriti nei confronti dell'umanità è stato il papa Alessandro III. Fu lui in un concilio, nel secolo XII, ad abolire per quanto gli fu possibile la servitù. [...] Egli fece risorgere i diritti dei popoli e repressi i crimini dei re. [...] Prima di allora tutta l'Europa, con l'eccezione di poche città, era divisa tra due categorie di uomini: i signori delle terre, sia laici, sia ecclesiastici, e gli schiavi. [...] Se gli uomini hanno riacquisito i loro diritti, lo devono soprattutto al papa Alessandro III. È a lui che tante città devono il loro splendore. Tuttavia, abbiamo visto che questa libertà non si è diffusa ovunque. Essa non è mai giunta in Polonia, dove i coltivatori sono ancora servi della gleba, così come in Boemia, in Svevia e molti altri paesi della Germania. Anche in Francia si vedono ancora, in qualche provincia lontana dalla capitale, i resti di questa schiavitù. C'è qualche capitolo, qualche monaco al quale appartengono i beni dei contadini.

Tra gli asiatici esiste solo la servitù domestica e tra i cristiani solo la servitù civile. Il contadino polacco è servo nella terra e non schiavo nella casa del suo signore. Noi compriamo schiavi domestici solo tra i negri. Ci rimproverano questo commercio, ma un popolo che vende i propri figli è ancora più condannabile del compratore. Questo mercato dimostra la nostra superiorità: chi si dà un padrone è nato per averne.

[*Nota a piè di pagina:*] Questa espressione deve intendersi nello stesso senso in cui Aristotele diceva che ci sono degli schiavi per natura. Ma colui che approfitta della debolezza o della vigliaccheria di un uomo per ridurlo in schiavitù non è meno colpevole. Si può dire che certi uomini meritano di essere schiavi, così come si dice talvolta che un avaro merita di essere derubato.

**Voltaire, *Candide, ou l'Optimisme*, 1759, cap. 19 (*Candido, ovvero L'ottimismo*, traduzione di Piero Bianconi, Milano, Rizzoli, 1952, p. 58).**

Avvicinandosi alla città incontrarono un negro steso a terra e con solo la metà del suo vestito, cioè d'un paio di calzoncini di tela azzurra; a quel poveretto mancava la gamba sinistra e la mano destra.

– O Dio! – gli disse Candido in olandese, – che fai qui, amico, in codesto orrendo stato?

– Aspetto il mio padrone, il signor Vanderdendur, il famoso negoziante, – rispose il negro.

– È stato il signor Vanderdendur a conciarti così? – disse Candido.

– Sissignore, – fece il negro, – è l'uso. Ci danno in tutto un paio di calzoncini di tela due volte l'anno. Quando lavoriamo negli zuccherifici, e la macina ci afferra un dito, ci tagliano la mano; quando tentiamo di scappare, ci tagliano una gamba: mi son trovato in tutt'e due i casi. A questo prezzo mangiate zucchero in Europa. Eppure, quando mia madre mi vendette per dieci scudi patagoni sulla costa di Guinea mi disse: «Caro figliuolo, benedici i nostri fetacci, adoralili sempre e ti faranno vivere felice; hai l'onore d'esser schiavo dei nostri signori bianchi, e così fai la fortuna di tuo padre e di tua madre». Ahimè! non so se ho fatto la loro fortuna, certo è che loro non hanno fatto la mia. I cani, le scimmie e i pappagalli sono mille volte meno infelici di noi. I fetacci olandesi che m'hanno convertito ogni domenica mi dicono che noi tutti siamo figlio di Adamo, bianchi e neri. Non sono genealogista; ma se quei predicatori dicono vero siamo tutti cugini, figli di fratelli. Ammetterete che non si posson trattare i parenti in modo più orrendo.

– O Pangloss! – esclamò Candido, – non avevi preveduto quest'abominio; è finita, a conti fatti dovrò rinunciare al tuo ottimismo.

Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831)

## La dialettica signore-servo

***Die Phänomenologie des Geistes*, 1807, IV, A (*La fenomenologia dello spirito*, traduzione di Gianluca Garelli, Torino, Einaudi, 2008, pp. 128-136).**

L'autocoscienza è *in sé* e *per sé* allorquando, e per il fatto che, essa è in sé e per sé per un'altra autocoscienza; ciò significa che è solamente come qualcosa di riconosciuto. [...] Ma l'altro è anch'esso un'autocoscienza: un individuo compare di fronte a un altro individuo. [...]

La relazione fra le due autocoscienze è dunque determinata in modo tale che esse *danno prova* di sé, ciascuna a se stessa e all'altra, attraverso la lotta per la vita e per la morte. – Esse debbono entrare in questa lotta, poiché debbono elevare a verità, ciascuna nell'altra e in se stessa, la certezza che esse hanno di sé: la certezza cioè di *essere per sé*. Ed è unicamente mettendo a repentaglio la vita che si dimostra la libertà [...]. L'individuo che non *ha* osato rischiare la vita può bensì venire riconosciuto come *persona*; ma non ha raggiunto la verità di questo riconoscimento come autocoscienza autonoma. Allo stesso modo, ogni individuo deve perseguire la morte dell'altro, quando mette a repentaglio la propria vita [...].

[...] Essi sono al modo di due figure opposte della coscienza: l'una è la coscienza autonoma, la cui essenza è l'essere-per-sé; l'altra la coscienza non-autonoma, la cui essenza è [...] l'essere per un altro. L'uno è il *signore*, l'altro è il *servo*.

[...] Il signore si rapporta [...] a questi due momenti: a una *cosa-oggetto* come tale – l'oggetto del desiderio –, e alla coscienza il cui elemento essenziale è costituito dalla cosalità. E dato che il signore *a)* inteso come concetto dell'autocoscienza, è immediato rapporto *dell'essere-per-sé*; ma *b)* ormai è anche come mediazione, ossia come un essere-per-sé che è per sé solamente tramite un altro, ecco che il signore si rapporta *a)* immediatamente a entrambi, la cosa e il servo; e *b)* mediatamente a ciascuno di essi, tramite l'altro. Il signore si rapporta *al servo mediatamente, tramite l'essere autonomo*, che è appunto ciò a cui il servo è tenuto legato. Esso è la sua catena, dalla quale non ha potuto fare astrazione durante la lotta, ed è per questo che egli si è dimostrato non-autonomo, e ha mostrato di avere la propria autonomia nella cosalità. [...] Parimenti, il signore si rapporta *alla cosa-oggetto mediatamente, tramite il servo*; anche il servo, in quanto autocoscienza in generale, si rapporta negativamente alla cosa-oggetto e la leva; ma la cosa-oggetto, nel contempo, è per lui autonoma, e pertanto egli, con il suo negare, non potrà mai esaurirla fino all'annientamento: egli insomma si limita a *elaborarla*. Attraverso tale mediazione, per contro, il signore considera ora il

rapporto *immediato* al modo di una pura negazione della cosa-oggetto: esso cioè gli diviene *godimento*; e al godimento del signore riesce ciò che non era riuscito al desiderio: esaurire la cosa-oggetto, e trovare appagamento nel godere. Al desiderio tutto questo non riusciva, a causa dell'autonomia della cosa-oggetto; il signore però, che ha frapposto il servo tra la cosa-oggetto e se stesso, viene così a congiungersi in conclusione sillogistica soltanto con la non-autonomia della cosa-oggetto, ed egli puramente ne gode; mentre il lato dell'autonomia della cosa-oggetto lo lascia invece al servo, che la elabora.

In questi due momenti, l'essere-riconosciuto che è proprio del signore avviene per lui mediante un'altra coscienza. Quest'ultima, infatti, vi si pone come inessenziale, una volta nell'elaborazione della cosa-oggetto, un'altra volta nella dipendenza da un determinato esistere; in nessuno dei due momenti essa può esercitare il proprio dominio sull'essere [...].

La coscienza inessenziale, in tutto ciò, è per il signore quell'oggetto che costituisce la *verità* della certezza di se stesso. Ma è chiaro che tale oggetto non corrisponde al suo concetto, e anzi là dove il signore si è realizzato in modo compiuto, esso è divenuto ai suoi occhi qualcosa di totalmente diverso da una coscienza autonoma. [...] Il signore dunque non è certo *dell'essere-per-sé* come verità, ma la sua verità è piuttosto la coscienza inessenziale, e il fare inessenziale di tale coscienza.

La *verità* della coscienza autonoma è, di conseguenza, la *coscienza servile*. Questa all'inizio appare certamente al di *fuori* di sé e non come la verità dell'autocoscienza. Ma così come la signoria ha mostrato che la sua essenza è l'inverso di ciò che la signoria vuole essere, anche la servitù diventerà piuttosto, nel proprio compimento, il contrario di ciò che essa è immediatamente; la servitù tornerà a sé come coscienza *risospinta* entro di sé, e si convertirà nella vera autonomia.

Noi abbiamo visto solamente quello che la servitù è nel suo relazionarsi alla signoria. Ma la servitù è autocoscienza, e ora bisogna prendere in considerazione ciò che essa, di conseguenza, è in sé e per sé. Dapprima, per la servitù l'essenza è costituita dal signore; dunque, essa considera *la verità* alla stregua della *coscienza autonoma che è per sé*; tuttavia tale verità PER LEI non sta ancora *nella servitù* stessa. *Di fatto* però la servitù ha *in se stessa* questa verità della negatività pura e *dell'essere-per-sé*, dato che *ha sperimentato* in sé tale essenza. Questa coscienza cioè non ha avuto angoscia per questo o quell'altro, e nemmeno in questo o in quell'istante, bensì ha provato angoscia per tutta la sua essenza; la coscienza infatti ha avvertito la paura della morte, che è il signore assoluto. Nel provare tutto ciò, la sua interiorità è stata dissolta; essa ha tremato profondamente entro di sé, e tutto ciò che in lei vi era di stabile è stato scosso. Tale puro movimento universale, l'assoluto divenir fluido di ogni sussistere, costituisce però l'essenza semplice dell'autocoscienza, la negatività assoluta, *il puro essere-per-sé*, che perciò si trova *in* questa

coscienza. Questo momento del puro essere-per-sé è anche *per lei*, infatti la coscienza servile lo ha per proprio *oggetto* nel signore. La coscienza servile, inoltre, non è soltanto *in generale* questa universale dissoluzione, che anzi, nell'atto del servire, essa compie *effettivamente*. In ciò essa leva in tutti i *singoli* momenti il suo attaccamento all'esistenza naturale, la lavora e la elimina.

[...] Nel momento che corrispondeva al desiderio nella coscienza del signore, sembrava che alla coscienza servile fosse toccato il lato del rapporto inessenziale nei confronti della cosa-oggetto, dato che quest'ultima vi mantiene la propria autonomia. Il desiderio si è riservato la pura negazione dell'oggetto, preservando da ogni mescolanza il sentimento di sé. Di conseguenza, però, anche questo appagamento è solamente un dileguare, dato che gli manca il lato *oggettivo*, ossia la *sussistenza*. Il lavoro, per contro, è desiderio *tenuto a freno*, dileguare *trattenuto*; insomma, il lavoro è *formazione*. Il rapporto negativo con l'oggetto diviene *forma* dell'oggetto stesso, e diviene *qualcosa di permanente*; e ciò appunto perché l'oggetto ha autonomia rispetto a chi lo lavora. Questo termine medio *negativo*, cioè il *fare* che dà-forma, è nel contempo *la singolarità* o il puro *essere-per-sé* della coscienza, la quale ora, nel lavoro, esce fuori di sé e accede all'elemento del permanere. Tramite tutto ciò, la coscienza che lavora giunge dunque a intuire l'essere autonomo *come se stessa*.

Il dar-forma però non ha soltanto questo significato positivo, per cui la coscienza servile, in quanto puro *essere-per-sé*, in questo modo viene a considerarsi *l'essente*; tale attività assume anche il significato negativo rispetto al suo primo momento, che era costituito dalla paura. Infatti, nel suo formare la cosa-oggetto, la coscienza assiste al fatto che la sua negatività, il suo essere-per-sé, le diviene oggetto soltanto perché essa leva la *forma* essente opposta. Ma questo *negativo* oggettivo è appunto quell'essenza estranea di fronte a cui la coscienza del servo ha tremato. Ora però essa distrugge tale estraneità negativa, pone *sé* come negativo nell'elemento del permanere, e così facendo diviene *per se stessa* un *essente-per-sé*. Nel signore, l'essere-per-sé risulta essere *qualcosa d'altro* agli occhi della coscienza servile, ossia è solamente *per lei*; nella paura, l'essere-per-sé è *nella coscienza stessa*; nell'atto del formare, esso diviene per lei l'essere per sé *suo proprio*; e la coscienza del servo giunge alla consapevolezza di essere a sua volta in sé e per sé. Agli occhi della coscienza, la forma non diviene un che di altro da lei per il fatto di essere *posta all'esterno*; infatti proprio la forma è il puro essere-per-sé della coscienza, che questa vede farsi verità. Ritrovandosi così da se stessa, la coscienza diviene dunque *sensu proprio*, e precisamente nel lavoro, in cui essa sembrava costituire soltanto un *sensu estraneo*.

Data la grande difficoltà di questo testo, se ne dà qui di seguito la sintesi offerta dal manuale per i licei *Philosophica*, di Maurizio Pancaldi, Mario Trombino e Maurizio Villani, vol. 3A: *Dall'idealismo a Nietzsche*, Novara, Marietti Scuola (De Agostini), 2007, p. 79.

Il processo dell'autocoscienza non si manifesta solo a livello teoretico, ma soprattutto attraverso esperienze pratiche in cui l'io è in rapporto con gli altri. Sono infatti compresenti molte autocoscienze, tutte coinvolte in una dinamica di reciproco riconoscimento in cui l'una offre all'altra la certezza di essere tale. Hegel sottolinea però il fatto che ciascuna autocoscienza mira a essere indipendente dall'altra e allo stesso tempo a dominare l'altra, con la conseguenza che il riconoscimento dell'indipendenza non può che derivare dal conflitto con un'altra autocoscienza che le si oppone: ognuna infatti vuole essere riconosciuta senza riconoscere l'altra, giacché nello stesso tempo si percepisce come autocoscienza ma anche come oggetto del desiderio di dominio dell'altra.

Il reciproco riconoscimento avviene attraverso un rapporto negativo: la lotta, scontro di autocoscienze dove l'una si mostra capace di mettere a repentaglio la propria vita, il proprio esistere biologico, ed esporsi al rischio della morte, mentre l'altra, per paura di perdere la vita, perderà la propria indipendenza preferendo uno stato di sudditanza. Dalla lotta emerge una relazione di disegualianza, che storicamente (nel mondo antico) si determina come rapporto servo-signore.

Inizialmente questa figura rappresenta una particolare forma di potere in cui il signore, in forza del suo diritto acquisito con la vittoria ottenuta in seguito alla lotta, impone il proprio dominio costringendo il servo a soddisfare i propri bisogni. Il servo, attraverso il lavoro, non fa che trasformare la natura per permetterne al signore il godimento. È proprio da qui che può iniziare il processo di emancipazione del servo che, con il proprio lavoro, mantiene l'estraneità dalla cosa: si rende consapevole di essere vera autocoscienza, libera e indipendente dal signore, un'indipendenza che è frutto del lavoro; il signore, invece, si scopre illusoriamente indipendente in quanto incapace di provvedere ai suoi bisogni e dipendente dal lavoro del servo.

Il lavoro si presenta come mezzo attraverso cui il servo trasforma la natura e se stesso, liberandosi. L'uomo è dunque il suo lavoro, che, differendo dal desiderio naturale, può piegare la natura alle proprie necessità; è con il lavoro e l'impegno che l'uomo acquista coscienza di sé e afferma la sua libertà.

Karl Marx (1818-1883)

## Il lavoro salariato come nuova schiavitù

*Oekonomisch-philosophische Manuskripte aus dem Jahre 1844, Primo manoscritto (Manoscritti economico-filosofici del 1844, traduzione di Norberto Bobbio, Torino, Einaudi, 1968, pp. 15-20, 71, 74-75).*

Anche nella situazione sociale più favorevole all'operaio, la conseguenza necessaria per l'operaio è eccesso di lavoro, morte prematura, degradazione a macchina, schiavitù nei confronti del capitale, che si accumula pericolosamente dinanzi a lui, nuova concorrenza, morte per fame o accattonaggio per una parte degli operai. [...] La divisione del lavoro rende l'operaio sempre più unilaterale e dipendente, così come introduce la concorrenza non solo degli uomini, ma anche delle macchine. Essendo l'operaio degradato a macchina, la macchina può presentarglisi innanzi come una concorrente. [...]

Ma siccome una società, secondo [Adam] Smith (*Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*), non è felice dove la maggioranza soffre, e siccome lo stadio di maggior ricchezza della società conduce a questa sofferenza della maggioranza e l'economia politica (in generale la società fondata sull'interesse privato) conduce a questo stadio di maggiore ricchezza, bisogna concludere che *l'infelicità* della società è lo scopo dell'economia politica. [...] L'economista ci dice che originariamente e teoricamente *l'intero prodotto* del lavoro appartiene all'operaio (*ivi*). Ma ci dice nello stesso tempo che di fatto giunge all'operaio la parte più piccola e assolutamente più indispensabile del prodotto; solo quel tanto che è necessario affinché l'operaio viva non come uomo ma come operaio, e propaghi non l'umanità, ma quella classe di schiavi, che è la classe degli operai.

L'economista ci dice che col lavoro ogni cosa si può comprare e che il capitale non è altro che lavoro accumulato; ma ci dice nello stesso tempo che l'operaio, ben lungi dal poter comprare ogni cosa, deve vendere se stesso e la sua umanità.

Mentre la rendita fondiaria del possidente ozioso ammonta il più delle volte alla terza parte del prodotto della terra e il profitto del capitalista intraprendente persino al doppio dell'interesse del denaro, il massimo che l'operaio guadagna nel caso più fortunato ammonta a tanto che su quattro figli due devono morirgli di fame. Mentre, secondo l'economista, il lavoro è l'unico mezzo con cui l'uomo ingrandisce il valore dei prodotti naturali, mentre il lavoro è la proprietà attiva dell'uomo, il proprietario fondiario e il capitalista, i quali in quanto proprietario fondiario

e in quanto capitalista sono semplicemente divinità privilegiate e oziose, hanno dappertutto, secondo la stessa economia politica, la preminenza sull'operaio e gli prescrivono leggi. [...]

Mentre la divisione del lavoro aumenta la forza produttiva del lavoro, la ricchezza e il raffinamento della società, impoverisce l'operaio sino a ridurlo ad una macchina. Mentre il lavoro provoca l'accumulazione dei capitali e con esso il benessere crescente della società, rende l'operaio sempre più dipendente dal capitalista [...].

S'intende da sé che l'economia politica considera il *proletario*, cioè colui che senza capitale e senza rendita fondiaria vive unicamente del lavoro, di un lavoro unilaterale ed astratto, soltanto come *lavoratore*. Essa può quindi sostenere il principio che egli, al pari di un cavallo, deve guadagnare tanto che gli basti per poter lavorare. Essa non lo considera come uomo nelle ore non dedicate al lavoro, ma affida questa considerazione alla giustizia criminale, ai medici, alla religione, alle tabelle statistiche, alla politica e alla polizia. [...]

Noi partiamo da un fatto dell'economia politica, da un fatto *presente*. L'operaio diventa tanto più povero quanto maggiore è la ricchezza che produce, quanto più la sua produzione cresce di potenza e di estensione. L'operaio diventa una merce tanto più vile quanto più grande è la quantità di merce che produce. La *svalorizzazione* del mondo umano cresce in rapporto diretto con la *valorizzazione* del mondo delle cose. Il lavoro non produce soltanto merci; produce se stesso e l'operaio come una *merce*, e proprio nella stessa proporzione in cui produce in generale le merci.

Questo fatto non esprime altro che questo: l'oggetto che il lavoro produce, il prodotto del lavoro, si contrappone ad esso come un *essere estraneo*, come *una potenza indipendente* da colui che lo produce. Il prodotto del lavoro è il lavoro che si è fissato in un oggetto, è diventato una cosa, è l'*oggettivazione* del lavoro. La realizzazione del lavoro è la sua oggettivazione. Questa realizzazione del lavoro appare nello stadio dell'economia privata come un *annullamento* dell'operaio, l'oggettivazione appare come *perdita e asservimento dell'oggetto*, l'appropriazione come *estraniazione*, come *alienazione*.

[...] Certamente, il lavoro produce per i ricchi cose meravigliose; ma per gli operai produce soltanto privazioni. Produce palazzi, ma per l'operaio spelonche. Produce bellezza, ma per l'operaio deformità. Sostituisce il lavoro con macchine, ma ricaccia una parte degli operai in un lavoro barbarico e trasforma l'altra parte in macchina. Produce cose dello spirito, ma per l'operaio idiotaggine e cretinismo.

[...] In che cosa consiste l'alienazione del lavoro? Consiste prima di tutto nel fatto che il lavoro è *esterno* all'operaio, cioè non appartiene al suo essere, e quindi nel suo lavoro egli non si afferma, ma si nega, si sente non soddisfatto, ma infelice, non sviluppa una libera energia fisica e

spirituale, ma sfinisce il suo corpo e distrugge il suo spirito. Perciò l'operaio solo fuori del lavoro si sente presso di sé; e si sente fuori di sé nel lavoro. È a casa propria se non lavora; e se lavora non è a casa propria. Il suo lavoro quindi non è volontario, ma costretto, è un *lavoro forzato*. Non è quindi il soddisfacimento di un bisogno, ma soltanto un *mezzo* per soddisfare bisogni estranei. La sua estraneità si rivela chiaramente nel fatto che non appena vien meno la coazione fisica o qualsiasi altra coazione, il lavoro viene fuggito come la peste. Il lavoro esterno, il lavoro in cui l'uomo si aliena, è un lavoro di sacrificio di se stessi, di mortificazione. Infine l'esteriorità del lavoro per l'operaio appare in ciò che il lavoro non è suo proprio, ma è di un altro. Non gli appartiene, ed egli, nel lavoro, non appartiene a se stesso, ma ad un altro. Come nella religione, l'attività propria della fantasia umana, del cervello umano e del cuore umano influisce sull'individuo indipendentemente dall'individuo, come un'attività estranea, divina o diabolica, così l'attività dell'operaio non è la sua propria attività. Essa appartiene ad un altro; è la perdita di sé.

***Manifest der Kommunistischen Partei, con Friedrich Engels, 1848, cap. 1 (Manifesto del Partito Comunista, traduzione di Emma Cantimori Mezzomonti, Torino, Einaudi, 1962, pp. 109-110).***

Con l'estendersi dell'uso delle macchine e con la divisione del lavoro, il lavoro dei proletari ha perduto ogni carattere indipendente e con ciò ogni attrattiva per l'operaio. Egli diviene un semplice accessorio della macchina, al quale si richiede soltanto un'operazione manuale semplicissima, estremamente monotona e facilissima ad imparare. Quindi le spese che causa l'operaio si limitano quasi esclusivamente ai mezzi di sussistenza dei quali egli ha bisogno per il proprio mantenimento e per la riproduzione della sua specie. Ma il prezzo di una merce, quindi anche quello del lavoro, è uguale ai suoi costi di produzione. Quindi il salario decresce nella stessa proporzione in cui aumenta il tedio del lavoro. Anzi, nella stessa proporzione dell'aumento dell'uso delle macchine e della divisione del lavoro, aumenta anche la massa del lavoro, sia attraverso l'aumento delle ore di lavoro, sia attraverso l'aumento del lavoro che si esige in una data unità di tempo, attraverso l'accresciuta celerità delle macchine e così via.

L'industria moderna ha trasformato la piccola officina del maestro artigiano patriarcale nella grande fabbrica del capitalista industriale. Masse di operai addensate nelle fabbriche vengono organizzate militarmente. E vengono poste, come soldati semplici dell'industria, sotto la sorveglianza di una completa gerarchia di sottufficiali e ufficiali. Gli operai non sono soltanto servi della classe dei *borghesi*, dello stato dei *borghesi* ma vengono asserviti giorno per giorno, ora per ora dalla macchina, dal sorvegliante, e soprattutto dal singolo *borghese* fabbricante in persona.

Questo dispotismo è tanto più meschino, odioso ed esasperante, quanto più apertamente esso proclama come proprio fine ultimo il guadagno.

Quanto meno il lavoro manuale esige abilità ed esplicazione di forza, cioè quanto più si sviluppa l'industria moderna, tanto più il lavoro degli uomini viene soppiantato da quello delle donne [e dei fanciulli]. Per la classe operaia non han più valore sociale le differenze di sesso e di età. Ormai ci sono soltanto strumenti di lavoro che costano più o meno a seconda dell'età e del sesso.

Quando lo sfruttamento dell'operaio da parte del padrone di fabbrica è terminato in quanto all'operaio viene pagato il suo salario in contanti, si gettano su di lui le altre parti della *borghesia*, il padrone di casa, il bottegaio, il prestatore su pegno e così via.

Friedrich Nietzsche (1844-1900)

La «rivolta degli schiavi» all'origine della morale

***Zur Genealogie der Moral. Eine Streitschrift*, 1887, Prima dissertazione, § 10-11 (*Genealogia della morale*, traduzione di Ferruccio Masini, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, vol. VI, tomo II, Milano, Adelphi, 1968, pp. 232-242).**

Nella morale la rivolta degli schiavi ha inizio da quando il *ressentiment* diventa esso stesso creatore e genera valori; il *ressentiment* di quei tali esseri a cui la vera reazione, quella dell'azione, è negata e che si consolano soltanto attraverso una vendetta immaginaria. Mentre ogni morale aristocratica germoglia da un trionfante sì pronunciato a se stessi, la morale degli schiavi dice fin dal principio no a un «di fuori», a un «altro», a un «non io»: e *questo* no è la sua azione creatrice. Questo rovesciamento del giudizio che stabilisce valori - questo *necessario* dirigersi all'esterno, anziché a ritroso verso se stessi - si conviene appunto al *ressentiment*: la morale degli schiavi ha bisogno, per la sua nascita, sempre e in primo luogo di un mondo opposto ed esteriore, ha bisogno, per esprimerci in termini psicologici, di stimoli esterni per potere in generale agire – la sua azione è fondamentalmente una reazione. Si ha il contrario nel caso di una maniera aristocratica di valutazione: questa agisce e cresce spontaneamente, cerca il suo opposto soltanto per dire sì a se stessa con ancor maggior gratitudine e gioia – il suo concetto negativo di «ignobile», «volgare», «cattivo» è soltanto una pallida postuma immagine antagonistica, in rapporto al suo positivo concetto fondamentale, tutto pervaso di vita e di passione, di «noi nobili, noi buoni, noi belli, noi felici!».

[...] I «bennati» *si sentivano* appunto come i «felici»; non avevano bisogno di costruire artificialmente la loro felicità unicamente rivolgendo lo sguardo ai loro nemici, né di imporsela talora per forza di persuasione, *di menzogna* (come sono soliti fare tutti gli uomini del *ressentiment*); e cosa pure, in quanto uomini completi, sovraccarichi di forza, e perciò *necessariamente* attivi, non sapevano separare dalla felicità l'agire – presso di loro l'essere operosi veniva necessariamente considerato una condizione felice [...] – tutto ciò in notevole contrasto con la «felicità» al livello degli impotenti, degli oppressi, degli esulcerati da sentimenti velenosi e astiosi, nei quali essa appare essenzialmente come narcosi, stordimento, quiete, pace, «sabbath», distensione dell'animo e rilassamento del corpo, insomma *in forma passiva*. Mentre l'uomo nobile vive con fiducia e schiettezza davanti a se stesso [...], l'uomo del *ressentiment* non è né schietto né ingenuo né onesto e franco con se stesso. La sua anima *svillaneggia*; il suo spirito ama cantucci nascosti, vie traverse, porte segrete, tutto quel che se ne sta oc-

cultato lo incanta quasi fosse quello il *suo* mondo, la *sua* sicurezza, il *suo* refrigerio; sa bene, lui, cosa sia il tacere, il non obliare, l'aspettare, il momentaneo farsi piccini, farsi umili. Una razza di siffatti uomini del *ressentiment* finirà necessariamente per essere *più accorta* di qualsiasi razza aristocratica, onorerà altresì l'accortezza in tutt'altra misura, vale a dire come un condizionamento esistenziale di prim'ordine, mentre negli uomini nobili l'accortezza ha facilmente in sé anche un sottile sapore di lusso e di raffinatezza – tra loro appunto di gran lunga essa non è così essenziale come la perfetta sicurezza funzionale degli *inconsci* istinti regolatori, o come addirittura una certa mancanza di accortezza, quale potrebbe essere il coraggioso gettarsi allo sbaraglio sia contro il pericolo, sia contro il nemico, o quella stravagante repentinà di collera, d'amore, di venerazione, di gratitudine e di vendetta, in cui in ogni tempo si sono riconosciute le anime nobili. Lo stesso *ressentiment* dell'uomo nobile, quando si fa presente in lui, si manifesta e si esaurisce infatti in una subitanea reazione, per la qual cosa non *intossica*: d'altro canto, in numerosi *casì*, non si presenta affatto, laddove in tutti i deboli e impotenti esso è inevitabile. Non poter prendere a lungo sul serio i propri nemici, le proprie sciagure, persino i propri *misfatti* – è il contrassegno di nature vigorose, complete, in cui esiste una sovrabbondanza di forza plastica, imitatrice, risanatrice e anche suscitatrice d'oblio (un buon esempio, a questo proposito, tratto dal mondo moderno, è Mirabeau, che non aveva memoria per gli insulti e le infamie commesse contro di lui e che non poteva perdonare per il semplice fatto che dimenticava). Un tale uomo con *un solo* strattone si scuote di dosso appunto molti vermi che in altri invece fanno il loro covo; qui soltanto è altresì possibile, posto che sia in generale possibile sulla terra, – il vero «amore per i propri nemici». Certo, quanto rispetto per i suoi nemici ha un uomo nobile! – e un tale rispetto è già un ponte verso l'amore... Lo vuole anzi per sé il suo nemico, come un segno suo proprio di distinzione, non sopporta alcun altro nemico se non quello in cui non ci sia nulla da disprezzare e *moltissimo* invece da onorare! Immaginemoci viceversa «il nemico», come lo concepisce l'uomo del *ressentiment* – e precisamente a questo punto troveremo la sua azione, la sua creazione: costui concepisce «il nemico malvagio», «il malvagio» proprio come idea di base, a partire dalla quale si fabbrica nell'immaginazione come sua contraffazione e sua antitesi altresì un «buono» – se stesso!...

Ma [...] domandiamoci piuttosto *chi* propriamente è «malvagio», nel senso della morale del *ressentiment*. Con una risposta rigorosa occorrerà dire: *appunto* il «buono» dell'altra morale, appunto il nobile, il potente, il dominatore, solo che è dipinto con altri colori, interpretato in guisa opposta, guardato di sbieco dall'occhio torvo del *ressentiment*. Su questo punto c'è una cosa che siamo ben lontani dal voler negare: [...] quegli stessi uomini che sono così severamente tenuti nei limiti dal costume, dalla venerazione, dall'uso, dalla gratitudine e più ancora dalla reciproca vigilanza, dalla gelosia *inter pares*, e che d'altro canto, nei loro mutui rapporti, si dimostrano così perspicaci nel rispetto, nell'autodominio, nella delicatezza del sentire, nella fedeltà, nell'orgoglio e nell'amicizia – sono, per quanto riguarda l'esterno, là dove comincia il mondo estraneo, *gli stranieri*, non molto

migliori di scatenate belve feroci. Assaporano allora la libertà da tutte le costrizioni sociali, si rifanno, nello stato selvaggio, della tensione dovuta a una lunga segregazione e allo star rinserrati nella pace della comunità, *regrediscono* nell'innocenza della coscienza propria di un animale da preda come giubilanti mostri che se ne escono forse da una orribile serie di delitti, incendi, infamie, torture con una tracotanza e un intimo equilibrio, come se si fosse trattato semplicemente d'una zuffa studentesca, convinti che i poeti avranno ormai per lungo tempo qualcosa di nuovo da cantare e celebrare. Al fondo di tutte queste razze aristocratiche occorre saper discernere la belva feroce, la magnifica divagante *bionda bestia*, avida di preda e di vittoria; di tanto in tanto è necessario uno sfogo per questo fondo nascosto, la belva deve di nuovo balzar fuori, deve di nuovo rinselvarsi – aristocrazia romana, araba, germanica, giapponese, eroi omerici, Vichinghi scandinavi – tutti sono eguali in questo bisogno. Sono le razze nobili ad aver lasciato su tutte le loro orme la nozione di «barbaro», ovunque siano esse passate; il loro superiore livello di cultura tradisce ancora una consapevolezza di questo fatto e persino un orgoglio a questo riguardo (per esempio, quando Pericle dice ai suoi Ateniesi, in quella sua famosa orazione funebre, «la nostra audacia s'è aperta una strada in ogni terra e in ogni mare, erigendo ovunque imperituri monumenti nel bene e nel male»). Questa «audacia» di nobili razze, folle, assurda, improvvisa, il modo in cui essa si estrinseca, l'imprevedibilità, la stessa inverosimiglianza delle loro imprese [...], la loro indifferenza e il loro disprezzo per la sicurezza, il corpo, la vita, gli agi, la loro terribile serenità e la profondità del godimento in ogni distruzione, in ogni voluttà di vittoria e di crudeltà – tutto ciò, per coloro che ne soffrono, si compendia nell'immagine dei «barbari», del «nemico malvagio», per esempio dei «Goti», dei «Vandalì». La profonda, gelida diffidenza che anche oggi nuovamente suscita il tedesco, non appena instaura la sua potenza – è ancor sempre una ripercussione di quell'instinguibile terrore con cui l'Europa, nel corso di secoli, ha riguardato la furia della bionda bestia germanica (sebbene tra gli antichi Germani e noi altri Tedeschi esista a malapena un'affinità concettuale e tanto meno una parentela di sangue). [...] Posto che sia stato vero quel che oggi viene comunque ritenuto «verità», che cioè *il senso di ogni civiltà* sia appunto quello di disciplinare con l'educazione la bestia da preda «uomo» così da farne un animale mansuefatto e civilizzato, un *animale domestico*, si dovrebbe considerare senza il minimo dubbio tutti questi istinti di reazione e di *ressentiment*, per mezzo dei quali le razze aristocratiche sono state infine umiliate e sopraffatte unitamente ai loro ideali, come i peculiari *strumenti della civiltà*; con la quale cosa, invero, non si sarebbe ancora detto che i *depositari* di quelli rappresentassero al contempo essi stessi la civiltà. Il contrario piuttosto sarebbe non soltanto verosimile – ma che dico! esso è *oggi* evidente! Questi depositari degli istinti compressi e bramosi di compensazione, i discendenti di ogni schiavitù europea e non europea e di ogni popolazione preariana in particolare – costoro rappresentano la *retrocessione* dell'umanità. [...] Questi «strumenti della civiltà» sono un obbrobrio per l'uomo e piuttosto un sospetto, un argomento contrario alla «civiltà» in generale!

## Storia

Non sempre la storia è caratterizzata dal progresso dalla barbarie verso forme più civili di convivenza tra gli uomini. Un esempio calzante è dato dalla fortuna che la schiavitù torna ad avere nella società europea tra Ottocento e Novecento, quando, da poco, una lunga lotta per abolire la tratta transatlantica degli schiavi e per bandire la schiavitù, sembrava aver segnato un punto di non ritorno.

Nell'età dell'imperialismo domina la convinzione che le grandi potenze industriali europee abbiano la missione (il "fardello dell'uomo bianco", secondo lo scrittore britannico Kipling) di civilizzare i paesi coloniali. Del resto, le teorie razziste di Gobineau, autore del *Saggio sulla disegualianza delle razze umane* (1853) e di Chamberlain, scrittore di origine inglese, naturalizzato tedesco, sostenitore della superiorità della razza ariana e quindi della *Weltpolitik* del Kaiser Guglielmo II, hanno ormai fatto breccia nelle élite politiche che guidano i paesi coloniali. Il colonialismo europeo in Africa raggiunge le sue forme peggiori nel Congo belga, colonia di proprietà del re del Belgio Leopoldo II: qui la popolazione è ridotta brutalmente in schiavitù e si consuma una gravissima crisi demografica, come spiega lo storico **Banti**. Reagiscono però alcuni settori della società europea: scrittori brillanti come Arthur Conan Doyle e Mark Twain, denunciano i crimini che Leopoldo II legittima contro la popolazione locale, e il sovrano è costretto a ritornare sui suoi passi. Nei decenni successivi l'Etiopia era rimasto l'unico paese africano a non aver abolito la schiavitù; dopo la prima guerra mondiale era stata accolta nella Società delle Nazioni dietro la promessa di procedere in tal senso. Era anche l'ultimo lembo di terra africana a non essere caduto sotto il gioco coloniale, se si eccettua la Liberia: nel 1935 l'Italia fascista e illiberale riprende l'ormai logoro motivo propagandistico della pratica della schiavitù quale segno della barbarie della popolazione etiope per legittimare l'invasione militare, come spiega lo storico **Satta**; ciononostante non riesce a strappare il consenso della Società delle Nazioni, mentre l'invasione suscita l'attenzione dell'estrema destra francese e il Paese si avvia a rompere il fronte di Stresa per avvicinarsi alla Germania nazista.

La riduzione in schiavitù di ampi strati della popolazione diventa pratica comune nei regimi totalitari che caratterizzano il Novecento, l'Unione sovietica sotto Stalin e la Germania nazista.

Lo storico **Viola** evidenzia alcune caratteristiche di lungo periodo del sistema dell'internamento e di confino in Siberia, di origine zarista, e caratteristiche proprie del sistema concentrazionario dei Gulag in Unione sovietica che lo rese in parte diverso dalla realtà concentrazionaria che avrebbe preso forma a partire dal marzo del 1933 nella Germania nazista: l'internamento aveva finalità ben precise, non solo quella di reprimere il dissenso, ma anche quella di rieducare i condannati nello sforzo di sradicare le strutture della civiltà contadina. **Figes** si sofferma sul ruolo rilevante avuto dal lavoro coatto nell'ambito del processo di industrializzazione avviato attraverso il primo piano quinquennale sotto Stalin: successi come la costruzione del canale che avrebbe unito il mar Bianco al mar Baltico, dovevano dimostrare la superiorità del sistema sovietico negli anni in cui in Occidente deflagrava la grave crisi economica. Le pagine di **Chlevnjuk** permettono di cogliere l'eco negativa che l'impiego di manodopera coatta nelle attività estrattive del legname ebbe in Occidente negli anni successivi alla crisi del 1929, all'origine di varie misure volte a limitare le importazioni di merci sovietiche, che ebbero qualche ripercussione in Unione sovietica.

**Kaminski**, autore di uno dei primi studi comparativi sui sistemi concentrazionari nell'età contemporanea, individua nell'ideologia razzista la fonte di legittimazione del lavoro coatto nella Germania nazionalsocialista. Tornano ad aver fortuna le pagine di Gobineau che avevano esaltato la disuguaglianza tra le razze umane, e le pagine di Chamberlain che avevano teorizzato la superiorità dell'uomo ariano. Una disuguaglianza su cui poggiava il nuovo ordine sociale, fortemente gerarchico: alla base una moltitudine di schiavi, per lo più slavi, che dovevano restare analfabeti, adibiti al lavoro, al vertice, il popolo signore. I nazisti intendevano ispirarsi, procedendo per semplificazioni sommarie e senza comprenderla, alla civiltà degli antichi greci. Lo storico **Mantelli** ricostruisce in modo documentato la storia dei campi di concentramento tedeschi per mettere a fuoco il ruolo del lavoro coatto nel contesto dello sforzo economico realizzato dalla Germania negli anni trenta attraverso i Piani quadriennali e nella seconda guerra mondiale. Il testo conclusivo si deve a uno studioso tedesco di sociologia, **Sofsky**, che riflette sul lavoro coatto nei campi di concentramento nazisti, visto come strumento del potere assoluto e del terrore, utilizzato per spezzare la resistenza dei prigionieri. **Boschetti**, storico e giornalista svizzero, riporta i risultati dell'indagine storica riguardo l'impiego di lavoratori coatti nelle filiali di ditte svizzere nella Germania del terzo Reich confluiti nel Rapporto Bergier.

## Un colonialismo predatore: il Congo belga<sup>2</sup>

### *La sovranità dello Stato libero del Congo a Leopoldo II*

Se in Giappone il colonialismo europeo trova un argine, in Africa le resistenze sono molto più deboli. La penetrazione occidentale nel continente africano è molto rapida; e lì il colonialismo europeo si manifesta nelle sue forme peggiori, nelle quali la depredazione economica si accompagna alla sistematica oppressione fisica e normativa di intere popolazioni colonizzate. Uno dei casi più terribili, tanto da suscitare dure critiche anche nell'Europa coeva, è quello del Congo belga.

La storia nasce dall'iniziativa personale del re del Belgio, Leopoldo II (1865-1909), desideroso di crearsi un proprio dominio coloniale. Paradossalmente, come prima mossa Leopoldo II convoca a Bruxelles nel 1876 un congresso geografico con fini umanitari, poiché i congressisti sono invitati a dibattere sui modi attraverso i quali si possa civilizzare l'area centro-meridionale dell'Africa. Al termine del congresso viene costituita un'associazione geografica che finanzia una spedizione esplorativa sull'alto corso del fiume Congo, affidata all'esploratore Henry Morton Stanley (1841-1904). Tra il 1879 e il 1882 Stanley riesce a costituire una serie di avamposti sul corso del fiume, la maggior parte dei quali sono compresi tra il mare e la stazione di Leopoldville; sulla base di questa tenue presenza, Leopoldo II rivendica il controllo di un vastissimo territorio a est di Leopoldville; nel corso di una conferenza che si tiene a Berlino tra il 1884 e il 1885, i delegati delle potenze europee riconoscono a Leopoldo II il diritto di inglobare i territori che riesce a occupare entro i confini di quello che viene chiamato lo Stato Libero del Congo, la cui sovranità gli viene attribuita.

### *Lo sfruttamento economico del Congo*

---

<sup>2</sup> A.M. Banti, in *Linee della storia*, vol. II, *Dal 1650 al 1900*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

E così, negli anni seguenti, egli finanzia, a titolo personale, spedizioni militari che occupano effettivamente una parte dei territori nominalmente appartenenti allo Stato Libero del Congo. Leopoldo II impiega gran parte del suo patrimonio personale in questa impresa e quindi ha bisogno di far rendere quanto più possibile le sue conquiste territoriali, per poter recuperare le somme che ha dovuto sborsare. All'inizio degli anni Novanta iniziano, dunque, la raccolta e il commercio del caucciù e, in misura minore, dell'avorio. Nel 1892 il territorio dello Stato Libero del Congo viene diviso in due zone: una con le terre di proprietà dello Stato; l'altra con le terre affidate a società commerciali scelte dal sovrano. Su tutto il territorio dello Stato Libero del Congo le attività lavorative vengono imposte come un obbligo alla popolazione locale, in sostituzione del pagamento delle tasse. Il lavoro coatto è gestito dai funzionari dello Stato, o dagli agenti delle compagnie. Poiché sia gli uni sia gli altri ricevono premi in denaro commisurati alla quantità di prodotto che sono in grado di far raccogliere dai lavoratori locali, i funzionari e agenti non risparmiano punizioni e metodi coercitivi per sfruttare quanto più possono i lavoratori coatti.

### *Il Congo, una grande e disumana prigionia*

I metodi usati per indurre la popolazione a lavorare sono di questo tipo: un funzionario ha a disposizione un numero variabile di soldati, che in gran parte sono africani reclutati sul posto e comandati da bianchi; li manda in un villaggio per costringerli gli abitanti a lavorare; appena i soldati arrivano, gli uomini del villaggio scappano; i soldati catturano le donne; poi si manda a chiedere un riscatto agli uomini, che consiste in determinate quantità di caucciù o di avorio; a quel punto gli uomini sono costretti a tornare e a organizzare la raccolta richiesta dai bianchi. Quando le popolazioni locali non lavorano ai ritmi prestabiliti, viene usata – su scala di massa – la tecnica della mutilazione (taglio di orecchi, di mani, di piedi), come forma di punizione, sia dei lavoratori considerati pigri sia di loro congiunti (donne, bambini). Oltre a ciò, il ricorso alle frustate o all'incatenamento è del tutto normale. In breve, nel giro di una decina d'anni lo Stato Libero del Congo diviene una sorta

di grande disumana prigione, organizzata per permettere a Leopoldo II, ai suoi funzionari e ad alcune società commerciali europee di raccogliere il massimo possibile dei profitti ricavabili dal commercio del caucciù e dell'avorio.

Le notizie sui metodi in uso nel Congo provocano accese polemiche in Belgio e nel resto d'Europa (in particolare nel Regno Unito), cosicché lo stesso Leopoldo II deve convocare una commissione d'inchiesta, che accerta effettivamente i fatti denunciati da missionari e diplomatici stranieri. Per queste ragioni nel 1908 Leopoldo II deve cedere il possesso personale del territorio dello Stato Libero del Congo, che diviene parte del territorio dello Stato belga. Negli anni seguenti le condizioni di sfruttamento della colonia migliorano, sebbene in un contesto nel quale alle popolazioni locali continua a non esser riconosciuto alcun diritto.

#### *Un bilancio del colonialismo in Africa*

Disastri economici e umanitari simili a quello esemplificato dal Congo caratterizzano gran parte della storia del colonialismo europeo in Africa. Gli effetti demografici dell'aggressione occidentale sono decisamente spaventosi: in Algeria tra il 1830 e il 1870 la popolazione locale passa da 3 milioni a 2,3 milioni (-23%); in Congo, tra il 1880 e il 1920, la popolazione passa da 20 milioni a 10 milioni (-50%); in Costa d'Avorio tra il 1900 e il 1911 passa da 1,5 milioni a 160'000 (-90%); in Sudan tra il 1882 e il 1903 passa da circa 9 milioni a circa 3 milioni (-65%); tra il 1904 e il 1905 gli Herero – gli abitanti dell'attuale Namibia – passano da 80'000 individui a 20'000 (-75%). Ma effetti simili colpiscono tutte le aree coloniali; alcune stime suggeriscono che il colonialismo di fine Ottocento abbia prodotto – in forma diretta o indiretta (quindi considerando anche le morti dovute a malattie o a carestie) – complessivamente diverse decine di milioni di vittime.

### **La propaganda antischiavista e la guerra d'Etiopia<sup>3</sup>**

In un corsivo pubblicato sul “Popolo d'Italia” il 31 luglio 1935, proprio nel giorno in cui a Ginevra si riunisce in sessione straordinaria il Consiglio della Società delle Nazioni (SDN), nel tentativo di comporre per via arbitrale la “controversia italo-etioptica”, Mussolini lascia chiaramente intendere che il governo italiano – “con Ginevra, senza Ginevra, contro Ginevra” – è determinato a risolvere militarmente “il problema italo-etioptico”. “Gli argomenti essenziali, assolutamente irrefutabili e tali da chiudere qualsiasi tentativo di polemica sono due: i bisogni vitali del popolo italiano e la sua sicurezza militare nell'Africa Orientale”. Quest'ultimo, in particolare, è dato per “decisivo”. La “soluzione” prefigurata sarebbe stata avviata poco più di due mesi più tardi, all'alba del 3 ottobre, mettendo in moto la più imponente e costosa guerra coloniale della storia (Del Boca, 2010).

Lo stesso corsivo che presenta il “dato irrefutabile” e annuncia la guerra si preoccupa di ridimensionare “tutti gli altri motivi polemici” che avevano trovato spazio nella stampa, definendoli dapprima “marginali” e in seguito “importanti, ma non decisivi”. Tra questi, un particolare rilievo è dato alla questione della schiavitù.

Che in Etiopia esista la schiavitù – cioè la compravendita degli uomini – è ammesso dallo stesso negus. Che tale commercio assuma forme atroci, è documentato in mille inchieste, soprattutto di fonte inglese, l'ultima delle quali risale al 1932. Che l'Etiopia, entrando a Ginevra, avesse solennemente promesso di abolire la schiavitù, è anche vero, e che non ne abbia fatto nulla, è riconosciuto pacificamente dovunque, Londra compresa. Ciò stabilito bisogna subito aggiungere che non è per abolire il commercio di schiavi che l'Italia si è preparata e si prepara militarmente nelle sue Colonie dell'Africa Orientale.

---

<sup>3</sup> G. Satta, *Civiltà di Roma e barbarie abissina. La propaganda antischiavista e la guerra d'Etiopia* “Parolechiave”, n. 55, 2015.

L'abolizione della schiavitù non è un obiettivo, ma sarà una logica conseguenza della nostra politica.

Sgombrato il campo dagli argomenti “non decisivi”, le ragioni dell'espansionismo coloniale italiano venivano così ricondotte a quel tema del “posto al sole” in cui la storiografia ha individuato il motivo di fondo dell'imperialismo fascista, per molti versi anche in continuità con le precedenti politiche dell'Italia liberale (Del Boca, 1992), e all'argomento assai pretestuoso, della sicurezza delle colonie di fronte alla “aggressione continuata” etiopica.

Nonostante le nette prese di posizione dei vertici del fascismo, che – conferendo alla guerra “il carattere crudo di una conquista militare”, come ebbe in seguito a riconoscere Dino Grandi (1985, p. 390) – non mancarono di provocare irritazione nella diplomazia internazionale e imbarazzo in quella italiana, la questione della schiavitù in Etiopia non scomparve affatto dalla scena e, proprio nell'estate del 1935, fu al centro della propaganda fascista che preparava la guerra di aggressione.

### *1. La barbarie abissina*

Lo scontro a fuoco tra militari etiopici e truppe coloniali, avvenuto il 5 dicembre 1934 in una remota località dell'Ogaden, ha costituito per il regime fascista l'occasione per preparare una espansione coloniale in Africa Orientale, i cui piani, anche militari, erano stati studiati almeno a partire dal 1932 (Rochat, 1971). Mussolini, ottenuto a gennaio l'avallo francese, negli incontri con il suo omologo Laval (che cumula, anche lui, le cariche di capo dell'esecutivo e ministro degli Esteri), cerca il via libera del terzo contraente dell'Accordo Tripartito (1906), la Gran Bretagna. Si illude di averlo ottenuto in aprile, in occasione della Conferenza di Stresa, quando il silenzio britannico di fronte alle sue chiare allusioni alla “questione etiopica” gli fa ritenere che la Gran Bretagna non si sarebbe opposta alla conquista italiana.

Dopo la diffusione a fine giugno dei risultati del Peace Ballot, che rivelano la nettissima prevalenza dei sentimenti pacifisti in una opinione pubblica decisamente convinta del ruolo fondamentale della SDN e del sistema della “sicurezza collettiva”

per il mantenimento della pace, il gabinetto conservatore guidato da Samuel Baldwin deve abbandonare la sua studiata doppiezza: sciogliere l'ambiguità e mostrare pubblicamente la propria contrarietà ai progetti espansionistici italiani, anche in vista delle imminenti elezioni politiche di novembre.

I due mesi che precedono l'invasione italiana del 3 ottobre rappresentano l'apice di una campagna che era andata montando gradualmente durante tutto l'anno, a partire dal mese di febbraio, quando le prime navi cariche di soldati, armamenti, rifornimenti, avevano lasciato il porto di Napoli dirette verso l'Eritrea, ufficialmente per potenziare la difesa delle colonie di fronte alla “aggressione continuata” etiopica, in realtà per preparare la guerra.

Il sottosegretario per la Stampa e la propaganda, diretto da Galeazzo Ciano, poi elevato il 24 giugno a ministro in relazione alle esigenze della propaganda bellica, coordinava la diffusione di notizie, diramando direttive e controllando che fossero seguite dagli organi di stampa. L'Etiopia avrebbe dovuto essere rappresentata come un paese barbaro: “paese arretrato, paese di straccioni e di banditi”.

Via via che la tensione saliva, alla cronaca sull'evoluzione politica della “questione etiopica” e sui preparativi militari, quotidiani, periodici e riviste affiancarono articoli sui più vari aspetti di quella che era comunemente definita “barbarie abissina”: la struttura feudale dello Stato, la totale mancanza di infrastrutture moderne, le pessime condizioni igieniche e sanitarie, l'arbitrarietà nell'amministrazione della giustizia, la xenofobia, le tradizioni “incivili”.

A costituire il centro intorno al quale erano organizzate le diverse rappresentazioni era in particolare il permanere della schiavitù, nella quale veniva identificata la causa e, nello stesso tempo, la prova definitiva della “barbarie”. L'Africa, aveva sostenuto alla Camera il sottosegretario Lessona, era il campo di battaglia tra Occidente e Oriente, in una chiamata alla difesa della “civiltà ordinata e feconda contro un regime sterile e anarchico che tiranneggiava popoli ridotti in schiavitù e creava pericolosi disordini alle frontiere di territori già conquistati al lavoro pacifico e civile” (cit. in Baer, 1970, p. 191). L'aggettivo “schiavista” comincia ad essere regolarmente associato al nome del luogo, Abissinia, o alla figura del Negus, per esprimere un giudizio sintetico e definitivo sulla loro “barbarie”.

Tra le molte “pubblicazioni e pubblicazioncelle” che inondarono edicole e librerie, è difficile trovarne qualcuna che non dedichi specifica attenzione al tema della schiavitù. Molte, soprattutto tra le traduzioni, spesso allestite in gran fretta, lo evidenziano fin dal titolo: *Orrori e miserie della schiavitù in Abissinia* (Weiel, 1935) è il titolo apposto al racconto di un viaggiatore tedesco. Assai simile, *Orrori della schiavitù in Etiopia* (Simon, 1935), è il titolo della traduzione del secondo capitolo di *Slavery* (1929), pubblicato qualche anno prima da Lady Kathleen Simon, attivista della Anti-Slavery and Aborigines Protection Society (ASAPS) e moglie di Sir John Simon.

Nel caso del volume dell’antropologo tedesco Max Grühl, *L’Impero del Negus Neghesti* (1935), pur non presente nel titolo, il tema è evidenziato in una nota redazionale dove è sottolineata l’importanza del testo per comprendere “l’Abissinia odierna [...] particolarmente nei rapporti che intercorrono fra la minoranza degli Amhara dominatori e la maggioranza degli altri popoli dominati, i quali dovettero piegare non dinanzi ad una superiorità di razza o ad una maggiore virtù militare, ma soltanto alla più alta potenza distruttiva delle armi da fuoco”. La nota raccomanda per questo di “leggere attentamente il capitolo su “I razziatori abissini di schiavi”, all’interno di un libro – dedicato dall’autore a Mussolini – il cui maggior valore consisterebbe nell’aver documentato che “una sola nazione si è resa benemerita della scienza e della civiltà” e “ha conquistato, col sangue e col lavoro dei suoi figli, il diritto di portare quelle terre lontane al livello della civiltà moderna: l’Italia!”.

Questa declinazione del tema della “missione civilizzatrice” trovò ampio spazio nelle riviste di cultura. In un articolo pubblicato sulla “nuova antologia”, Carlo Conti Rossini (1935), etiopista di fama, sosteneva che l’Etiopia non sarebbe mai stata in grado di elevarsi da sola ai gradi più alti della civiltà, per via di un fattore “etnico”, e cioè l’appartenenza degli Abissini – sebbene parlanti una lingua semitica – alla razza cuscitica che mai “ha saputo elaborarsi, da sol[a], un soddisfacente grado di civiltà”, e di un fattore storico – geografico, la povertà di risorse degli altipiani, che li costrinse da sempre a procurarsi beni di sussistenza e ricchezze a danno dei popoli vicini. “Guerrieri e predoni”, gli Abissini avevano portato “miseria, desolazione, spopolamento” nelle aree sottoposte alla loro dominazione, soprattutto da quando i

fucili avevano sostituito le lance; mentre le popolazioni sottomesse “vennero ridotte allo stato di servi della gleba [...] o furono straziate dallo schiavismo”: “soltanto un costante, savio, solido intervento esteriore – concludeva Conti Rossini (ivi, pp. 176-7) – potrebbe durevolmente correggere ed eliminare i fattori contrari, trarre dal popolo abissino le buone qualità, oggi gravate dalle cattive, ottenere dal paese quanto la civiltà nel resto del mondo ha diritto di esigervi”.

Le due forme della “schiavitù abissina”, quella della razzia finalizzata a produrre *baria* (schiavi veri e propri, considerati come proprietà alienabile) per alimentare la schiavitù interna e la tratta verso la penisola arabica, e quella della sottomissione delle popolazioni conquistate nel sistema del *ghebar*, assimilato alla servitù della gleba dell’Europa medievale, convergevano nel rendere conto dei più diversi aspetti della “barbarie” e della sua irrimediabilità senza un deciso intervento “civilizzatore” esterno. Una interpretazione non troppo distante da quelle prodotte negli stessi anni da parte di ambienti coloniali e “esperti” dell’antischiavismo, soprattutto britannico.

## 2. La SDN e la schiavitù in Etiopia

Sebbene lo stesso Mussolini avesse chiarito che la liberazione degli schiavi non sarebbe stata che una “conseguenza eventuale” dell’imposizione della civiltà romana ai barbari abissini, la schiavitù rappresentava un argomento polemico troppo rilevante per poter essere messo da parte.

Un primo – e più trasparente – motivo risiedeva nella dimensione diplomatica della questione della schiavitù. Quando l’Etiopia aveva presentato la propria richiesta di ammissione alla SDN, nell’agosto del 1923, fu proprio la persistenza della tratta e della schiavitù a costituire il maggiore ostacolo. Sostenuta dalla Francia, e inizialmente osteggiata da Italia e Gran Bretagna, l’ammissione fu infine concessa alla precisa condizione che l’Etiopia si impegnasse, con l’assistenza dell’organizzazione, a pervenire in breve tempo all’abolizione totale della schiavitù. Oltre a essere fonte di imbarazzo per il governo etiopico, i cui progressi nell’adempimento degli impegni presi erano unanimemente ritenuti assai scarsi, la persistenza della schiavitù causava imbarazzo nella diplomazia britannica, stretta tra

la necessità di confermare di fronte all'opinione pubblica il proprio ruolo tradizionale di fautrice intransigente dell'antischiavismo e il timore di servire gli interessi espansionistici italiani (Iadarola, 1975).

Un secondo motivo, più nascosto, aveva a che fare con il tentativo da parte del regime di mettere in atto una strategia diplomatica finalizzata all'espulsione dell'Etiopia dalla SDN. Delineata già nel gennaio 1935 dal sottosegretario agli Esteri Suvich, in un appunto diretto a Mussolini, e inizialmente ritenuta di improbabile efficacia, la strategia aveva guadagnato momento tra la primavera e l'estate, quando l'opposizione inglese alle mire italiane andava prendendo corpo. L'espulsione dell'Etiopia sulla base dell'inadempienza degli obblighi riguardanti l'abolizione della schiavitù, nonché di quelli relativi al controllo del territorio e ai rapporti di buon vicinato con le potenze coloniali confinanti con le potete coloniali (anche la Gran Bretagna lamentava l'insicurezza dei suoi domini coloniali con l'Etiopia), avrebbe consentito di assecondare i progetti espansionistici italiani senza mettere in discussione il "sistema della sicurezza collettiva" della SDN. Fu probabilmente per questo motivo che fu presa molto sul serio tanto dal governo britannico che dal segretario generale della SDN, Joseph Avenol.

In vista di questo obiettivo, un ufficio costituito in aprile presso Palazzo Chigi, guidato da Raffaele Guariglia, si occupò durante la primavera/estate del 1935 di raccogliere tutta la documentazione utile per sostenere le accuse in un *memorandum* da presentare a Ginevra. Le tesi contenute nel *memorandum* furono anticipate da un pamphlet, *L'ultima baluardo della schiavitù: l'Abissinia*, pubblicato nell'agosto 1935 dalle *Edizioni di novissima*, veicolo spesso utilizzato dal ministero Stampa e Propaganda (Garzarelli, 2004), e firmato da un inesistente Prof. Giulio Cesare Baravelli della Regia Università di Roma, *nom de plume* dietro cui si celava il giornalista Mario Missiroli. Tradotto immediatamente in sei lingue, e più volte ristampato nell'edizione italiana, fu il principale prodotto della propaganda fascista, diffuso nel mondo attraverso ambasciate, consolati, istituti di cultura.

Basato, in larghissima parte, sulle stesse fonti utilizzate dagli esponenti dei movimenti antischiavisti britannici, il pamphlet faceva della schiavitù il perno di

un'argomentazione diretta a dimostrare l'inadempienza dell'Etiopia rispetto agli obblighi che le derivavano dall'appartenenza al consesso delle nazioni civili.

Per quanto strumentale dovesse apparire, e per quanto fosse viziato da ogni genere di interpretazione tendenziosa delle fonti (Griaule, 1936), l'uso dell'argomento antischiavista da parte del regime fascista mise in grande difficoltà il movimento antischiavista. Alcuni esponenti di punta, Lady Simon per prima, sembrarono accogliere le argomentazioni antischiaviste del regime; altri presero le distanze, non sempre con la necessaria fermezza (Ribi Forclaz, 2015).

### 3. *Un fallimento completo*

L'insuccesso della strategia diplomatica italiana fu completo. Il *memorandum*, presentato a Ginevra il 4 settembre, suscitò le prevedibili reazioni di indignazione di qualche delegato alla SDN verso la "barbarie abissina", ma non fu mai messo in discussione. Anche la propaganda non ottenne gli effetti sperati. Nel mondo coloniale la solidarietà con l'Etiopia fu pressoché totale (Procacci, 1984). In Gran Bretagna le voci di sostegno alle ragioni dell'Italia furono poche e in genere mosse da motivi venali, anche se, come notò Grandi (1985, p. 392) – all'epoca ambasciatore a Londra –, tra "le correnti e gli esponenti più gelosi degli interessi imperiali britannici", non mancò una celata simpatia verso le "ragioni" italiane, che "non venne mai meno, per l'intero periodo della guerra etiopica".

Fu in Francia, probabilmente, che la propaganda ebbe un effetto maggiore, provocando un manifesto degli intellettuali di sostegno all'invasione italiana. Pubblicato su alcuni giornali di estrema destra il 4 ottobre, il giorno successivo all'inizio della guerra, il manifesto per la difesa dell'Occidente sosteneva l'impossibilità di mettere sullo stesso piano Italia e Etiopia, denunciando i pericoli di una falsa uguaglianza delle nazioni, che impedisce la conquista civilizzatrice, e il falso universalismo giuridico che confonde superiore e inferiore, civilizzato e barbaro. Un manifesto che riecheggiava gli argomenti della propaganda antisanzionista italiana, che sosteneva essere un delitto contro lo spirito assimilare "la Nazione che ha più potentemente contribuito alla civiltà umana, l'Italia di Dante,

di Colombo, di Michelangelo, di Leonardo, di Galileo, di Volta, di Marconi, e un conglomerato informe di genti africane barbare e sanguinarie, il solo territorio al mondo dove sopravvive e vigoreggia su scala enorme la schiavitù”, come scriveva su “La Nuova Antologia” il sen. Bevione (1935).

In Italia, l’argomento antischiavista fece presa in modo particolare negli ambienti cattolici, dove la guerra assunse il carattere di una missione, densa di valori morali, grazie anche all’impegno di una parte consistente della Chiesa italiana, che benedisse “il vessillo d’Italia [che] reca in trionfo la Croce di Cristo, spezza le catene degli schiavi e spiana le strade ai missionari del Vangelo”.

Nonostante il fallimento del piano coordinato da Guariglia, l’argomento antischiavista non scomparve neanche durante la guerra. Lo stesso Mussolini si preoccupò in novembre di telegrafare a De Bono, a seguito della conquista del Tigré, l’ordine di emanare un editto di abolizione della schiavitù e di liberazione degli schiavi; editto reiterato qualche mese dopo da Badoglio per il più ampio territorio conquistato, cui l’ambasciata londinese conferì la massima pubblicità attraverso la diffusione di 700’0000 volantini. L’Italia vantò all’Advisory Committee on Slavery della SDN i risultati ottenuti nell’aprile 1936, anche prima di aver occupato l’intero territorio dell’Impero etiopico (Ribi Forciatz, 2015, pp. 160-170).

Nel discorso che salutava il ritorno dell’impero “sui colli fatali di Roma”, il 5 maggio 1936, il riferimento alla schiavitù compariva ancora, nella roboante retorica mussoliniana: “col gladio di Roma è la civiltà che trionfa sulla barbarie, la giustizia che trionfa sull’arbitrio crudele, la redenzione dei miseri che trionfa sulla schiavitù millenaria”.

Cosa accadde dei due milioni di schiavi (tanti erano in Etiopia, secondo dati di fonte inglese ripresi dalla propaganda fascista) non è facile dirlo. Finita la guerra e instaurato l’Impero, l’Italia fascista perse improvvisamente interesse per la sorte degli schiavi etiopici.

## Il terrore staliniano<sup>4</sup>

A fronte di questi grandi successi, l’Unione sovietica stava però imboccando una strada mostruosa, che passava attraverso l’eliminazione fisica di milioni di uomini e la distruzione dei diritti umani e civili: una strada diversa ma parallela a quella del regime nazista. Se la Germania hitleriana si lanciava nello sterminio industriale di un intero popolo, perché giudicato razzialmente inferiore, la Russia stalinista decideva l’eliminazione della propria civiltà contadina e di qualunque forma di opposizione, non solo effettiva, ma anche presunta, e perfino potenziale. Entrambi i regimi totalitari, più del fascismo italiano, abolivano ogni forma di diritti umani e si avviavano verso un universo “concentrazionario”, cioè basato sulla reclusione in campi di concentramento e l’eliminazione di intere categorie di popolazione. Anzi l’Unione Sovietica precorse la politica hitleriana e in parte le indicò la strada.

L’URSS aveva ereditato dalla Russia zarista la pratica di recludere in appositi campi di concentramento in Siberia gli oppositori politici. Si era trattato di campi di prigionia molto duri, con una mortalità molto alta, le cui condizioni furono peggiorate, ovviamente, dalla rivoluzione e dalla guerra civile. A partire dal 1918 i campi di concentramento furono destinati, oltre che alla reclusione, anche alla “rieducazione”. E la rieducazione suppone che, attraverso un lungo e doloroso percorso, l’imputato debba essere riammesso nella comunità umana, dalla quale è stato escluso. Più ancora della reclusione, la rieducazione distrugge i diritti umani, perché con la reclusione la collettività si difende dal delinquente conclamato e condannato in processo; con la rieducazione invece fa molto di più: decide chi è fuori dalla comunità civile e stabilisce il percorso per l’eventuale riammissione.

La “rieducazione” attraverso il moderno campo di concentramento è un mostruoso meccanismo di distruzione della personalità, dal quale, se pure si esce

---

<sup>4</sup> P. Viola, *Il Novecento*, in A. Prosperi e P. Viola, *Storia moderna e contemporanea*, vol. IV, Torino, Einaudi, 2000.

vivi, si ricava un danno profondo e irreversibile dell'equilibrio psicologico. In condizioni di freddo, fame e sofferenze fisiche quali si determinano in una tale forma estrema di detenzione, hanno qualche probabilità in più di sopravvivere solo quelli che riescono a raggiungere una posizione privilegiata. Il privilegio può essere l'esclusione da un lavoro particolarmente pesante, o una razione di zuppa o un pezzo di pane in più. Questo minuscolo privilegio significa vivere anziché morire; e per ottenerlo si impara a piegarsi a qualunque bassezza, alla delazione, all'asservimento agli aguzzini del campo. Nei campi di concentramento sovietici i delinquenti comuni, psicologicamente più attrezzati all'uso della violenza, e più sprovvisti di valori morali, ebbero qualche probabilità in più di sopravvivere rispetto agli oppositori politici, semplicemente definiti "fascisti". I delinquenti comuni divennero l'aristocrazia dei campi, gli alleati del potere, strumento del terrore e del privilegio che permetteva di sopravvivere.

Nel 1923 nelle isole Solovki, nell'Artico, dove esisteva un antico convento, già adibito a reclusorio per oppositori religiosi e politici, fu creato il primo campo per prigionieri politici. Vi furono rinchiusi ufficiali dell'esercito bianco, membri dei partiti prerivoluzionari, intellettuali anticomunisti. Rapidamente questi campi – in russo, come in tedesco, *Lager* – si moltiplicarono, e nacque l'Amministrazione generale dei Lager, la cui sigla fu *Gulag*. Il gulag diventò negli anni un enorme sistema concentrazionario fatto di prigionieri di transito, carceri, campi di lavoro forzato: un sistema totalmente segreto, di cui la gente comune non sospettava neppure l'esistenza. Negli anni dello stalinismo i lager furono quasi duecento, e vi vennero internati, secondo stime approssimative, da 10 a 20 milioni di presunti oppositori, una parte significativa dei quali non sopravvisse. La differenza – ovviamente importantissima – con i lager nazisti era che quelli staliniani non furono finalizzati allo sterminio industrializzato, bensì alla repressione del dissenso, non ebbero camere a gas né forni crematori; ma il numero delle vittime fu probabilmente superiore.

Si finiva con una condanna a venticinque anni di lager anche solo perché si era parenti o vicini di casa di un dissidente; magari in quanto iscritti alla stessa

sezione di partito di un trockista. Non perché si fosse commesso un reato, ma anche solo perché si poteva essere stati contaminati da un'opinione politica non ortodossa. Negli anni del più rigido controllo staliniano, l'intero Partito bolscevico che aveva fatto la rivoluzione d'Ottobre fu non solo decapitato ma interamente distrutto, perché sospetto di una delle varie eresie che potevano contrastare il potere di Stalin. E così furono decimati anche i gruppi dirigenti degli altri partiti comunisti ospiti dell'URSS, sospettati di dissenso. Il partito polacco fu addirittura sterminato.

A comminare queste condanne erano funzionari di partito che fungevano allo stesso tempo da giudici istruttori e da magistrati giudicanti. Nei lager si lavorava all'enorme sforzo di industrializzazione dei primi piani quinquennali e poi della produzione bellica, e il lavoro forzato avrebbe dovuto rieducare i condannati ai valori della rivoluzione socialista. Educava invece all'asservimento e alla lotta per la vita. [...]

Comunque la tragedia quantitativamente più grave venne dalla collettivizzazione forzata dell'agricoltura, che comportava la distruzione del ceto dei contadini proprietari. Almeno un milione di nuclei familiari era costituito dai contadini "ricchi": i *kulaki*, che con la NEP avevano ulteriormente migliorato le loro posizioni. Molti di più erano invece i contadini "medi", a cui si imponeva di mettere in comune la poca terra che avevano, il cavallo, una vacca. La "Pravda", il quotidiano del Partito comunista, titolava nel '29: "Avanti, per la grande azienda collettiva. Con la mietitrebbia e con il trattore sovietico taglieremo alle radici lo sfruttamento capitalistico, estirperemo gli elementi capitalisti dal villaggio".

Ma l'industria, che avrebbe dovuto fornire i trattori e le mietitrebbia, era ancora tutta da organizzare. Contro il parere di Bucharin, si optò per una collettivizzazione brutale. Nel 1930 le autorità regionali furono autorizzate a prendere "tutte le misure necessarie nella lotta contro i kulaki". I più agiati furono deportati; gli altri espulsi dai villaggi. La furia collettivista fu dominata dal terrore: se non si procedeva drasticamente si passava per buchariniani e si finiva in un lager; l'eccesso era dunque più prudente della moderazione. Le

direttive non lasciavano dubbi: “Se in qualcosa eccedete e venite arrestati, ricordatevi che lo siete stati per una causa rivoluzionaria”.

Si arrivò così alla deportazione di una parte rilevante, con punte del 20-25 per cento, della popolazione delle campagne. Si trattava naturalmente del ceto dirigente del mondo contadino, la cui tenuta sociale e culturale fu distrutta alla base. Poiché li si costringeva ad entrare nelle cooperative della collettivizzazione (i *kolchoz*), i contadini scelsero di entrarvi senza nulla. Gli animali furono macellati, le proprietà incendiate, le terre non più seminate. Fu una seconda guerra civile, con altri milioni di morti, soprattutto per fame, alla fine della quale l'agricoltura si trovò interamente collettivizzata, ma non si riprese mai davvero, anzi rimase come un grande problema irrisolto. Nel complesso le campagne russe avevano pagato un prezzo esorbitante, probabilmente il più alto mai pagato, all'industrializzazione. L'Unione Sovietica si era trasformata nella seconda potenza mondiale, ma a fronte di molti milioni di morti e di sofferenze indicibili.

## La grande svolta (1928-1932)<sup>5</sup>

Il piano quinquennale prometteva la creazione di una società industriale moderna. “Stiamo avanzando a tutto vapore lungo la via dell'industrializzazione verso il socialismo, lasciandoci alle spalle la nostra antica arretratezza russa” disse Stalin nel 1929. “Stiamo diventando una nazione di metallo, motori e trattori, e quando avremo messo l'uomo sovietico su un'automobile e il contadino su un trattore, cerchiamo pure di raggiungerci i capitalisti occidentali, che vantano con tanto orgoglio la loro civiltà.”

I simboli di questo progresso erano gli enormi progetti edilizi del Primo piano quinquennale: città industriali come Magnitogorsk, un vasto complesso di officine siderurgiche e acciaierie costruite da zero sui pendii brulli degli Urali; ferrovie e canali, come il Mosca-Volga e quello del mar Bianco, che aprivano nuove zone allo sfruttamento e fornivano alle città in forte crescita i beni essenziali; e dighe enormi come Dneprostroj, il più grande impianto idroelettrico del mondo, le cui turbine giravano già nel 1932. Questi “successi” avevano un enorme valore propagandistico per il regime staliniano, in un'epoca in cui all'interno e all'esterno del partito c'era ancora una forte opposizione alla politica della collettivizzazione forzata e agli ambiziosissimi obiettivi industriali del piano quinquennale. Gli consentirono di alimentare la fede nel “progresso socialista”, nell'imminente realizzazione dell'utopia sovietica, che divenne l'alibi ideologico per i sacrifici richiesti alla popolazione per la realizzazione del piano.

Nelle sue memorie, scritte negli anni Ottanta, Anatolij Mesunov, figlio di contadini che divenne un agente dell'OGPU [Direzione politica di Stato unificata dell'URSS] con compiti di sorveglianza durante la costruzione del canale del mar Bianco, riassume gli effetti di questa propaganda su milioni di “comunisti stalinisti”, come lui stesso si definisce:

---

<sup>5</sup> O. Figes, *Sospetto e silenzio. Vite private nella Russia di Stalin*, Milano, Mondadori, 2009.

*Avevo i miei dubbi sul piano quinquennale. Non capivo perché dovevamo far morire così tanti detenuti per ultimare il canale. Perché bisognava farlo così in fretta? A volte mi preoccupavo. Ma lo giustificavo con la convinzione che stessimo costruendo qualcosa di grande, non solo il canale ma una nuova società che non si sarebbe potuta edificare su base volontaria. Chi si sarebbe offerto volontario per lavorare a quel canale? Oggi capisco che era molto brutale e forse crudele edificare il socialismo in quel modo, ma ritengo ancora che fosse giustificato.*

La rivoluzione industriale di Stalin era molto diversa dall'industrializzazione delle società occidentali. Come accenna Mesunov, i tassi di crescita richiesti da Stalin nel piano quinquennale non si sarebbero potuti realizzare senza l'impiego del lavoro coatto, soprattutto nelle regioni fredde e remote dell'Estremo Nord e della Siberia, dove si trovava la maggior parte dei minerali e dei combustibili del paese. La fornitura di lavoro coatto, iniziata con gli arresti di massa e la deportazione dei kulaki nel 1929, era il fondamento economico del sistema del Gulag. Anche se in origine era stato concepito come una grande prigione per i nemici del regime, il Gulag si trasformò ben presto in una sorta di colonizzazione economica, un modo rapido e a basso costo di popolare il territorio e sfruttare le risorse industriali delle più remote regioni dell'Unione Sovietica, dove nessuno avrebbe voluto vivere, tanto che, parlando tra loro, i funzionari del Gulag lo riconoscevano apertamente. Gli storici hanno opinioni diverse sulle origini del Gulag: alcuni lo considerano un sottoprodotto del consolidamento del potere politico di Stalin, altri sottolineano il suo ruolo come strumento per isolare e punire "classi" fantasma, come la "borghesia" e i "kulaki" o i gruppi nazionali ed etnici considerati pericolosi dallo Stato. Ora, tutti questi fattori contribuirono di certo, ma la motivazione economica era fondamentale, e aumentò di importanza dal momento in cui il regime cercò di fare in modo che le carceri si autofinanziassero.

Negli anni Venti i campi di lavoro erano sostanzialmente delle carceri in cui i detenuti dovevano lavorare per mantenersi. Il principale era il Campo settentrionale a destinazione speciale Soloveckij (*Severnye lagerja osobogo*

*naznačenija*, SLON), istituito nel 1923 dall'OGPU in un ex monastero sull'omonima isola del mar Bianco, che sarebbe diventato il prototipo del Gulag per l'impiego di lavoro schiavistico. Utilizzato in epoca zarista come luogo di detenzione per i dissidenti politici, il monastero fu trasformato dai bolscevichi in un carcere per tutti i suoi avversari (membri dei partiti di opposizione messi fuori legge, intellettuali, ex Bianchi), oltre che per "speculatori" e criminali comuni. Uno dei detenuti, Naftalij Frenkel', uomo d'affari ebreo originario della Palestina coinvolto nel contrabbando con la Russia sovietica, fu arrestato dalla polizia sovietica nel 1923. Sconvolto dall'inefficienza della prigione, scrisse una lettera esponendo le proprie idee su come dirigere il campo e la imbucò nella "cassetta per i reclami" dei prigionieri. In qualche modo la lettera arrivò a Genrih Jagoda, il capo dell'OGPU in rapida ascesa. Frenkel' fu portato in tutta fretta a Mosca, dove spiegò i suoi piani per l'impiego del lavoro carcerario a Stalin, cui l'idea di utilizzare i prigionieri per finalità economiche piacque. Nel 1927 Frenkel' fu rilasciato e ricevette l'incarico di trasformare lo SLON in un'impresa produttiva. La popolazione carceraria aumentò in fretta, passando da 10'000 persone nel 1927 a 71'000 nel 1931, mentre lo SLON si aggiudicava contratti per il taglio dei boschi e la costruzione di strade, rilevando fabbriche in Carelia, sulla frontiera finlandese. [...] I detenuti erano organizzati secondo le loro capacità fisiche, e ricevevano razioni proporzionali al lavoro che eseguivano: i forti sopravvivevano, i deboli morivano.

Nel 1928, mentre gli arresti di massa di kulaki, preti e commercianti, "specialisti borghesi" e ingegneri, "sciacalli", "sabotatori" e altri nemici dell'industrializzazione forzata di Stalin minacciavano di sommergere il sistema carcerario sovietico, il Politbjuro istituì una commissione per studiare come poteva essere sfruttata la crescente popolazione carceraria. La commissione, capeggiata dal commissario per la Giustizia N.M. Janson, era composta dal commissario per gli Affari interni V.N. Tolmačev e da Joagoda, capo dell'OGPU. Ognuno dei tre si batteva per ottenere il controllo della popolazione carceraria, ma Stalin favorì apertamente la proposta di Jagoda di utilizzarla per colonizzare e sfruttare le risorse industriali dell'Estremo Nord e della Siberia tramite una nuova rete di campi di lavoro. In quelle zone remote c'era una fonte quasi inesauribile di legname, e i geologi come Pavel Vittenburg stavano

individuando ricche riserve d'oro, stagno, nichel, carbone, gas e petrolio che potevano essere estratti a basso costo dai detenuti. Nell'aprile 1929 la commissione propose la creazione di un nuovo sistema di campi "sperimentali" controllati dall'OGPU, ciascuno con 50'000 detenuti: sottolineò che, concentrando molti lavoratori nei campi, i costi di mantenimento di questa manodopera asservita si potevano ridurre da 250 a soli 100 rubli pro capite l'anno. Due mesi dopo il Politbjuro approvò una risoluzione ("Sull'impiego del lavoro carcerario") con cui dava disposizioni all'OGPU di creare una rete di "campi di lavoro correzionale" per la "colonizzazione di regioni [remote] e lo sfruttamento delle loro risorse naturali tramite il lavoro dei detenuti". Da quel momento in poi, la polizia politica divenne una delle principali forze trainanti dell'industrializzazione sovietica. Controllava un impero in rapida espansione di campi penali di lavoro, la cui popolazione passò dai 20'000 detenuti del 1928 al milione del 1934, quando l'OGPU si fuse con l'NKVD (*Narodnyj Komissariat Vnutrennih Del*, Commissariato del popolo per gli Affari interni). La nuova autorità assunse il controllo della polizia politica e la direzione dei campi di lavoro in tutto il Gulag.

Il più grande dei primi campi penali di lavoro, il Belbaltlag, che nel 1932 ospitava oltre 100'000 detenuti, fu utilizzato per costruire il Belomorkanal, 227 chilometri di acque navigabili che collegavano il mar Bianco al mar Baltico. L'idea del canale era stata proposta per la prima volta nel Settecento, ma era risultata troppo ambiziosa per le capacità tecniche del vecchio regime, quindi l'idea di costruirlo era una parte fondamentale della missione propagandistica del piano quinquennale per dimostrare la superiorità del sistema sovietico. Era un progetto oltre modo ambizioso, dato che i pianificatori intendevano costruire il canale senza attrezzature meccaniche né studi geologici adeguati. Quanti criticavano il progetto (ritenendo che la costruzione dovesse essere opera di lavoratori liberi) sostenevano che i suoi costi non erano giustificati, poiché il traffico marittimo con il mar Bianco era relativamente ridotto. Tuttavia Stalin ribadì che il canale poteva essere costruito a basso costo e a tempo di record, simbolo della volontà e del potere del partito, perché l'OGPU forniva lavoro carcerario a sufficienza. La responsabilità della costruzione venne affidata a Frenkel', e i metodi da lui usati nello SLON furono adottati anche per il canale,

così come molti detenuti del campo furono inviati sul posto. Per risparmiare tempo e denaro, la profondità del canale fu presto ridotta da quasi 7 metri ad appena 3,5, rendendolo così navigabile solo per le chiatte e i traghetti passeggeri (in alcune tratte meridionali, costruite in tutta fretta alla fine del progetto, nel 1932-33, il canale era profondo meno di 2 metri). Ai detenuti vennero consegnati rudimentali attrezzi manuali, quali asce, seghe e martelli, anziché dinamite e macchinari. Tutto veniva eseguito a mano: i lavori di scavo, di trasporto della terra in carriole e dei massi, la costruzione di gru e impalcature di legno, per non parlare degli edifici dei campi di lavoro, costruiti dai detenuti stessi lungo il percorso del canale. I prigionieri lavoravano sino allo sfinimento nel gelo polare, e nel primo inverno, quello del 1931-32, ne morì un numero imprecisato, che dovrebbe aggirarsi intorno ai 25'000, anche se i sopravvissuti sostengono che fu molto più alto.

Dmitrij Vitkivskij, ex detenuto del campo Soloveckij che lavorava come sorvegliante al Belomorkanal, ricostruisce la scena:

*Alla fine della giornata di lavoro, in cantiere restavano dei cadaveri, con i volti incipriati di neve. Uno era inarcato su una carriola rovesciata, aveva infilato le mani nelle maniche ed era congelato in quella posizione. Un altro si era congelato con la testa china tra le ginocchia. Due erano congelati schiena contro schiena, puntellandosi a vicenda. Erano contadini, i migliori lavoratori che si potessero immaginare. Venivano mandati al canale a decine di migliaia alla volta, e le autorità cercarono di fare in modo che nessuno arrivasse nello stesso sottocampo del padre; si sforzavano di dividere le famiglie. [...] Nessuno riusciva a insegnare loro niente, a metterli in guardia; nella loro semplicità contadina lavoravano con tutta la forza che avevano e si indebolivano molto in fretta, quindi morivano congelati, abbracciandosi a coppie. Di notte uscivano con le slitte e li raccoglievano. I conducenti gettavano sulle slitte i cadaveri, che atterravano con un rumore sordo. In estate restavano le ossa dei cadaveri che non erano stati portati via in tempo, e poi finivano insieme alla ghiaia nell'impasto del cemento. Fu così che rimasero nel cemento dell'ultima chiusa di Belomorsk, e vi rimarranno per sempre.*

## Il lavoro forzato in Unione sovietica e le relazioni economiche internazionali ai tempi della crisi del 1929<sup>6</sup>

Sviluppando il sistema dei lager, la leadership sovietica si scontrò con alcuni problemi politici. Notizie sulle “novità” introdotte in URSS, in particolare sul vasto coinvolgimento dei detenuti e dei contadini deportati nelle operazioni connesse all’esportazione di legname, filtrarono in Occidente e vi suscitavano una campagna contro le esportazioni sovietiche (campagna che ebbe tanto più successo in quanto nei paesi occidentali si andava acutizzando la crisi economica). Negli Stati Uniti nella primavera-estate del 1930 furono introdotte limitazioni all’ingresso di merci sovietiche, e l’importazione di legname fu completamente vietata. Altri paesi ricorsero a sanzioni di vario genere. Il governo sovietico, negando che il lavoro dei detenuti fosse utilizzato nelle operazioni di esportazione, fu costretto a correre ai ripari. Il 13 settembre 1930 il presidente dell’SNK [Consiglio dei commissari del popolo] dell’URSS Rykov diede la disposizione: “In merito all’impiego del lavoro dei detenuti nei lavori forestali è necessario prendere le seguenti misure: 1) i detenuti devono essere esclusi ovunque dalle operazioni di carico a diretto contatto con le navi straniere; 2) devono cessare i rapporti del personale amministrativo dei lager dell’OGPU con gli addetti all’accettazione delle merci, i rappresentanti di ditte straniere e i capitani di navi straniere; 3) a partire dalla prossima stagione limitare l’impiego del lavoro dei detenuti all’abbattimento degli alberi e al trasporto del legname, mentre dovranno essere nascosti tutti i segni esteriori della partecipazione dei detenuti a questi lavori (servizio di guardia palese, insegne e simili)”.

Il 20 ottobre 1930, in risposta al decreto che introduceva limitazioni all’importazione di merci sovietiche in Francia, l’SNK dell’URSS approvò una risoluzione che riduceva le commesse verso i paesi “che hanno stabilito un particolare regime di limitazioni per il commercio con l’Unione Sovietica”.

---

<sup>6</sup> O. V. Chlevnjuk, *Storia del Gulag. Dalla collettivizzazione al Grande terrore*, Torino, Einaudi, 2006.

Contemporaneamente al più alto livello si elaboravano misure di contropropaganda. Il 7 gennaio 1931 il Politbjuro, dopo aver esaminato la questione “Del lavoro forzato nell’ammasso del legname”, autorizzò il comitato della VKP(b) [Partito comunista pansovietico] per il Territorio del Nord a “pubblicare sul giornale locale materiali che smentiscano le leggende della stampa borghese sul presunto impiego del lavoro forzato nell’ammasso del legname”. Il 13 febbraio il Politbjuro approvò la seguente proposta di uno dei più brillanti pubblicisti sovietici, ex oppositore, all’epoca già fedele servitore di Stalin, K. B. Radek: “In risposta alla menzognera campagna della stampa borghese intorno al lavoro forzato in URSS, avviare sulla stampa, e soprattutto sulle “Izvestija”, una campagna su questi argomenti: a) l’organizzazione socialista del lavoro in URSS, b) lo sfruttamento e le condizioni di lavoro nei paesi capitalisti, c) la schiavitù nelle colonie di Inghilterra, Francia e altri paesi”. L’organizzazione e la realizzazione di questa campagna era affidata al responsabile della sezione propaganda del Comitato centrale della VKP(b), A. I. Steckij, e allo stesso Radek.

Il 5 marzo 1931 la “Pravda” pubblicò un articolo di Maksim Gor’kij, *A proposito di una leggenda*. Rivolgendosi agli operai europei e americani, Gor’kij definiva le affermazioni circa l’impiego del lavoro forzato in URSS “una disgustosa calunnia”, il cui scopo era isolare economicamente e indebolire l’Unione Sovietica. “Il potere sovietico non utilizza il lavoro forzato neppure nelle case di reclusione, dove i criminali analfabeti sono obbligati a imparare a leggere e scrivere e dove i contadini godono del diritto di tornare al villaggio, dalle loro famiglie, per i lavori agricoli”, scriveva Gor’kij.

La conclusione di questa azione propagandistica fu l’annuncio ufficiale del nuovo presidente dell’SNK dell’URSS, V. M. Molotov, nella cui relazione al VI congresso dei Soviet (pubblicata sui giornali l’11 marzo 1931) spiccava un’apposita sezione “Sul lavoro forzato”. “[...] All’ammasso del legname, di cui tanto scrivono all’estero – diceva Molotov – da noi in questa stagione sono impiegati 1 134 000 uomini, i quali lavorano tutti in normali condizioni di libertà, e il lavoro dei detenuti non ha alcun rapporto con l’industria forestale”. Riconoscendo che nelle regioni settentrionali erano utilizzati circa 60 000

detenuti (in lavori che non avevano niente a che fare con le esportazioni), Molotov affermava: “Migliaia e migliaia di disoccupati ora invidierebbero le condizioni di lavoro e di vita dei detenuti nelle nostre regioni settentrionali”.

Come dimostrano i documenti, questi argomenti nella relazione di Molotov erano in parte frutto del lavoro di Stalin. Si sono conservate le seguenti annotazioni di Stalin: “Il capitolo sul “lavoro forzato” è incompleto, insufficiente. Vedi le osservazioni e le correzioni nel testo [...] Del lavoro dei *kulaki*, non trattandosi di detenuti, o non bisogna parlare affatto, o si deve spiegare in maniera specifica e documentata che fra i *kulaki* deportati lavorano solo *quelli che lo desiderano*, e inoltre come operai liberamente assunti”.

Nonostante le reazioni indignate, la dirigenza sovietica, preoccupata dei costi politici ed economici della campagna contro il lavoro forzato, fu costretta a scendere a compromessi. A quanto pare, l'impiego dei detenuti nelle operazioni di esportazione cessò veramente, e ben presto fu vietato dalla legge. Il 27 gennaio 1932 l'SNK dell'URSS deliberò di integrare i codici del lavoro correzionale delle repubbliche con il seguente articolo: “I detenuti e le persone che una sentenza del tribunale ha condannato ai lavori obbligatori senza reclusione sotto sorveglianza non possono essere impiegati in attività legate all'estrazione, preparazione, conservazione, carico, scarico e trasporto di merci (materie prime, semilavorati e prodotti finiti), totalmente o in parte destinati all'esportazione”.

Benché non si conoscano i dati sulla partecipazione dei detenuti ai lavori per l'esportazione, l'industria forestale nel complesso continuò a occupare un posto significativo nell'economia del Gulag. Nel 1932 impegnava sei campi, e l'incidenza del Gulag nella produzione di legname del paese era pari al 9%. Il Temnikovskij e lo Svirskijj lager fornivano circa il 60% della legna utilizzata nelle capitali, Mosca e Leningrado.

## Il nuovo ordine sociale del Terzo Reich<sup>7</sup>

Il percorso concettuale che portò all'idea di una schiavitù di massa nel nazionalsocialismo ci è già noto [...]. Nel primo volume del *Mein Kampf* Hitler teorizzava che, nel passato, “la sottomissione di esseri umani” aveva rappresentato “l'elemento decisivo” che aveva permesso la creazione di culture sviluppate: *Senza la possibilità di servirsi di esseri umani inferiori l'ariano non avrebbe mai potuto compiere i primi passi verso la sua cultura successiva (...) Per la formazione delle culture superiori la disponibilità di esseri umani inferiori costituisce una delle precondizioni essenziali, dato che permette di far fronte alla mancanza di strumenti tecnici, in assenza dei quali ogni ulteriore sviluppo è impensabile. Sicuramente le prime culture si basarono meno sull'addomesticamento degli animali e molto più sull'impiego di schiavi. Soltanto dopo che le razze umane di minor valor furono ridotte in schiavitù la stessa sorte cominciò a investire anche gli animali, e non viceversa (...) Perciò prima fu aggiogato all'aratro il nemico sconfitto, e solo dopo di lui il cavallo.*

Non vale naturalmente la pena di prendere in esame questo insieme in mezza verità e di falsità totali – basta ricordare che per millenni un cavallo costava troppo perché si pensasse di fargli tirare un aratro (o un carro pesante); finché non furono appositamente allevati robusti cavalli da tiro, ci si servì soprattutto della forza dei buoi. Per quanto riguarda gli eventi della storia più recente, anche dal punto di vista economico, le convinzioni di Hitler si rivelarono estremamente significative, o quanto meno ricche di conseguenze. Nell'estate 1932 venne discussa in un gruppo ristretto alla Casa bruna (*Braunes Haus*) di Monaco la futura “politica territoriale verso l'oriente” dei nazisti (*NS-Ostraumpolitik*); in proposito Hermann Rauschning riferisce quanto segue:

---

<sup>7</sup> A. J. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997. La prima edizione risale al 1982, quando l'Unione Sovietica era ancora in vita.

*Poi prese la parola Darré [...]. Invece di una suddivisione delle razze europee per linee orizzontali, bisognava farne una verticale. Ciò significava che una élite tedesca era chiamata per vocazione a costituire la classe dominante in Europa e in seguito nel mondo [...]. Educazione e conoscenze scientifiche rappresentavano pericoli certi per il ceto dei signori, ma avrebbero certamente reso difficile, inoltre, mantenere in soggezione il ceto degli schiavi. L'ideale di una educazione generalizzata è da molto tempo superato [...]. Cari camerati – disse poi Hitler – [...] Non si deve combattere l'ineguaglianza degli uomini, ma al contrario bisogna approfondirla e, come nelle grandi culture dell'antichità, trasformarla in legge dello Stato attraverso barriere insuperabili. Non ci devono essere uguali diritti per tutti [...]. Mai io sarò disposto a riconoscere agli altri popoli gli stessi diritti dei tedeschi. Il nostro dovere è sottomettere gli altri popoli. Il popolo tedesco è chiamato ad essere la nuova élite dominatrice del mondo [...]. Voglio dirvi, cari camerati, come sarà l'ordine sociale del futuro: ci sarà un ceto di dominatori, composto degli elementi più diversi selezionati attraverso la lotta, un ceto che è frutto della storia. Ci sarà un numeroso gruppo di membri del partito strutturato in modo gerarchico; essi costituiranno il nuovo ceto medio. E ci sarà una gran massa di anonimi, la collettività dei servitori, degli eterni minorenni, non importa se provenienti dalle file della vecchia borghesia e dei grandi proprietari terrieri, od operai e artigiani. La posizione economica e il ruolo sociale ricoperti nel passato non avranno più il minimo significato. Queste differenze ridicole verranno sciolte e annullate in un processo rivoluzionario mai visto prima. Inoltre, ci sarà altresì il ceto dei sottomessi di origine straniera, che possiamo tranquillamente definire gli schiavi dell'età contemporanea [...]. Ci sarà una specifica educazione per ogni ceto, e all'interno di ciascuno di essi per ogni specifico gradino. La completa libertà d'istruzione è privilegio dell'élite e di quanti essa decide in via straordinaria di promuovere [...]. E noi dovremo essere coerenti fino in fondo e lasciare alla grande massa del ceto inferiore il beneficio dell'analfabetismo [...].*

[...] Questi concetti – in particolare l'immagine della schiavitù antica, così come i nazisti se la raffiguravano – furono poi alla base della formazione politica dell'“élite” nazionalsocialista. Eugen Kogon riferisce che nel corso di numerosi

colloqui che ebbe nel tardo autunno del 1937 con un ufficiale della SS che prestava servizio presso il Castello dell'ordine (*Ordensburg*) di Vogelsang, uno di coloro a cui era affidata la formazione (per usare le sue stesse parole) “della futura aristocrazia nazionalsocialista”, apprese, tra l'altro, quanto segue:

*Ciò che noi, educatori delle nuove leve del Führer, vogliamo, è una moderna statualità articolata secondo il modello delle città-Stato elleniche. Bisogna pensare a queste democrazie strutturate aristocraticamente, con la loro larga base economica di iloti, come ai maggiori risultati culturali dell'antichità. Il cinque-dieci per cento della popolazione, i migliori accuratamente selezionati, devono comandare, il resto deve lavorare e obbedire. Soltanto così sarà possibile raggiungere quelle alte mete che proponiamo a noi stessi e al popolo tedesco.*

Alcuni anni più tardi, il 4 febbraio 1942, il capitano della SS (*Hauptsturmführer*) Schubert, capodivisione nell'ufficio del commissario del Reich per il rafforzamento della stirpe tedesca (*Reichskommissar für die Festigung deutschen Volkstums*), una delle varie cariche ricoperte da Heinrich Himmler, dichiarò nel corso di una discussione presso il ministero per i Territori orientali occupati: *I tedeschi dovranno avere il ruolo degli spartiaci; lettoni, estoni e analoghi appartenenti a popoli di valore intermedio quello dei perieci; i russi invece saranno gli iloti.*

Da questo assurdo presupposto di trasferire intenzionalmente i rapporti sociali dell'antichità nel secolo XX – che era naturalmente impossibile e che contribuì soltanto ad accrescere le contraddizioni interne del nazismo – prese le mosse il processo, di per sé contraddittorio e tutt'altro che lineare, di incorporazione dei deportati nel sistema produttivo dell'economia del Terzo Reich. Tra le contraddizioni interne insuperabili di questo processo vi era il problema, a noi già noto dall'esperienza sovietica, della contrapposizione tra lavoro visto come punizione e lavoro visto come un compito da svolgere con attenzione e con impegno. [...]

Era invece logico che, accanto alla concezione terroristica e afflittiva della “rieducazione”, si cominciassero a vedere i prigionieri come schiavi utilizzabili, dopo l'iniziale diffidenza a servirsi di deportati nelle attività economiche della SS.

## Il lavoro forzato nel sistema concentrazionario nazionalsocialista<sup>8</sup>

Secondo quanto dichiarò Oswald Pohl, capo dell'Ufficio centrale per l'amministrazione e l'economia delle SS (*Wirtschafts-Verwaltungshauptamt – WVHA*), nel corso del processo celebrato a carico dei dirigenti dell'istituzione nazionalsocialista di fronte al tribunale militare americano di Norimberga, alla fine del 1944 il numero complessivo dei deportati che si trovavano nella rete concentrazionaria dipendente dalle SS era di circa 600 000; tra loro ben 480 000 risultavano adatti a impieghi produttivi (*arbeitseinsatzfähig*). In base alle valutazioni dell'ex generale SS, 400 000 erano stati effettivamente assorbiti, all'epoca, dall'apparato produttivo del Terzo Reich. 130 000 li utilizzava l'Organizzazione Todt (OT), in lavori di fortificazione e cantieri edili di vario genere; altri 140 000 lavoravano nell'ambito della cosiddetta "Commissione speciale Kammler" (*Kammler Sonderstab*); e infine 230 000 erano impiegati dall'industria privata (quasi totalmente nei settori della produzione di armamenti – *Rüstungsindustrie* – e della chimica). 400 000 lavoratori schiavi (nella quasi totalità non tedeschi) estratti dai *Konzentrationslager* [d'ora in avanti KL] erano sicuramente una quantità in sé cospicua, ma rappresentavano appena il 5% dei circa 8 000 000 di stranieri che nello stesso periodo lavoravano in Germania.

Come la storiografia ha ampiamente dimostrato, lo sforzo bellico tedesco è stato reso possibile soltanto dall'impiego progressivamente sempre più massiccio di braccia straniere: nell'autunno 1944 esse costituivano circa il 33% della manodopera al lavoro, con punte del 46% nell'agricoltura e del 36% nel settore minerario. Le cifre ci mostrano perciò un quadro complesso: sicuramente i KL assunsero a un certo punto la funzione di riserva di manodopera, in un contesto che vedeva l'economia di guerra tedesca soffrire di una fortissima carenza strutturale di forza-lavoro, in particolare qualificata:

---

<sup>8</sup> B. Mantelli, *Il lavoro forzato nel sistema concentrazionario nazionalsocialista*, in AA.VV., *Totalitarismo, lager e modernità. Identità e storia dell'universo concentrazionario*, Milano, Bruno Mondadori, 2002.

Già nel settembre 1941 l'ufficio tedesco che gestiva il collocamento della manodopera (*deutsche Arbeitsverwaltung*) comunicò che oltre 2 600 000 posti di lavoro erano scoperti; 500 000 solo nell'agricoltura, oltre 300 000 nel settore metalmeccanico, 140 000 nell'edilizia, 50 000 nell'industria mineraria.

Ma il loro peso però fu relativamente marginale, almeno se considerato globalmente. Diverso può essere il discorso se si prendono in considerazione alcune specifiche attività industriali, tra cui principalmente la produzione delle *Vergeltungswaffen* (armi vendicatrici: la bomba volante senza pilota V1 e il missile V2), e la ridislocazione degli impianti a cui si dedicava il *Kammler Sonderstab*. Per poter procedere oltre occorre, a questo punto, mettere a fuoco alcune questioni a mio parere cruciali.

1. Quando i lager divennero riserve di manodopera? Una funzione del genere fu loro attribuita fin dal loro sorgere nel 1933, oppure la assunsero in seguito? E in questo secondo caso, in quale momento? Nel 1937-38, allorché iniziò la deportazione dei cosiddetti "asociali"? Nel 1939, con l'aggressione alla Polonia? Nel 1941, con l'attacco all'Unione Sovietica? O ancora dopo?
2. Quanto era alta la produttività dei lavoratori schiavi prelevati dai KL? Se la confrontiamo con quella degli operai tedeschi, degli stranieri reclutati negli stati alleati e nei territori occupati dalla Wehrmacht, dei prigionieri di guerra, che cosa se ne può ricavare?
3. Per quanto riguarda le condizioni materiali di vita dei deportati nei KL, l'impiego come manodopera coatta corrispose a un peggioramento o a un miglioramento (ovviamente relativo!) delle loro condizioni di vita? Come variò il tasso di mortalità su base annua (unico parametro tragicamente preciso delle variazioni in merito)?
4. In quale misura e come influì sulla decisione di impiegare i deportati nei KL, l'andamento della guerra, e in particolare lo svilupparsi delle operazioni sul fronte orientale? [...]

È opportuno, a questo punto, fare un passo indietro, e ripercorrere la storia dei KL, dalla loro prima apparizione sul suolo tedesco, esaminandone vicende, sviluppi, dimensioni, e soffermandosi in particolare sul ruolo che il lavoro coatto

ebbe nelle varie fasi della loro esistenza. La base giuridica per la costruzione dei KL fu l'Ordinanza per la protezione del popolo e dello Stato emanata il 15 febbraio 1933 dal presidente Paul von Hindenburg; il pretesto fu l'incendio del Reichstag. La disposizione introduceva l'istituto della *Schutzhaft*, detenzione per motivi di sicurezza (dello stato), dava cioè facoltà alla polizia di arrestare e trattenere in apposite installazioni, al di fuori di qualsiasi controllo della magistratura, chiunque fosse giudicato pericoloso. In tal modo il diritto alla libertà personale garantito dalla costituzione della Repubblica di Weimar risultò vanificato.

La storia dei KL può essere divisa in tre fasi: nella prima, che va dal 1933 al 1936, furono imprigionati soprattutto i militanti delle organizzazioni del movimento operaio, che erano state poste fuorilegge. Arrestati da unità delle SA, delle SS o da reparti della polizia ufficiale, alla fine di luglio 1933 si trovavano in *Schutzhaft* circa 33 000 quadri del Partito comunista, di quello socialdemocratico e dei sindacati. Essi vennero concentrati in prigioni provvisorie e in campi allestiti in gran fretta (i cosiddetti "wilde KL", campi di concentramento selvaggi) per iniziativa sia delle polizie e delle amministrazioni dei diversi Länder, sia dei comandi di reparti SA o SS.

Nella primavera del 1934 questa prima rete concentrazionaria, nata essenzialmente da spinte locali, passò sotto la giurisdizione di Heinrich Himmler, già capo supremo delle SS e nel frattempo diventato comandante della polizia di alcuni Länder. Il controllo sui lager divenne perciò esclusiva competenza dell'apparato SS. Il 4 luglio 1934 Himmler nominò Theodor Eicke, comandante del KL di Dachau presso Monaco di Baviera, ispettore generale dei KL e comandante dei reparti KL che vi prestavano servizio di guardia (SS *Wachverbände*, dal 1936 denominate SS *Totenkopfverbände* – unità "teste di morto" delle SS – per via delle mostrine che portavano sull'uniforme). Eicke stabilì le norme organizzative fondamentali a cui ogni KL si doveva attenere, fissò regole disciplinari e punizioni, e piazzò parecchi suoi sottoposti di Dachau alla guida di analoghe installazioni. Numerosi "wilde KL" sorti nel 1935 furono chiusi e si diede vita a una struttura centralizzata basata su sei grandi campi (oltre a Dachau, Lichtenburg, Sachsenburg, Esterwegen, Oranienburg, e la

Columbia-Haus a Berlino). Nel settembre 1935 i KL, così ristrutturati, ospitavano in tutto 6000 prigionieri; il 75% di essi era costituito da militanti politici (buona parte degli oppositori arrestati nelle grandi retate del 1933 era stata nel frattempo scarcerata), gli altri erano criminali comuni, persone senza fissa dimora e mendicanti. Queste due ultime categorie erano entrate nel mirino della repressione nazista dall'autunno 1933. Il lavoro forzato imposto ai deportati era una costante dei KL, ma all'inizio e per un periodo relativamente lungo ebbe essenzialmente un carattere punitivo.

La seconda fase, apertasi nel 1935 e conclusasi nel 1942, fu caratterizzata dall'estendersi della rete concentrazionaria, in stretta connessione prima con la preparazione della guerra e poi con la sua conduzione. Nello stesso tempo il concetto di "prevenzione politica", a cui si era ispirata la deportazione in KL nella prima fase, prese a caricarsi sempre più di connotazioni razzistico-sociali: nemico del *Volk* (il popolo-stirpe caro ai nazionalsocialisti) non è più soltanto colui che operava politicamente contro il regime hitleriano, ma tutti coloro che si ponevano al di fuori dei valori della *Volksgemeinschaft* (la comunità di stirpe a un tempo oggetto sovraindividuale esistente e obiettivo finale della prassi nazista). La politica, in altri termini, non risiedeva in ciò che si faceva, ma in ciò che si era. Con l'eccezione di Dachau, i campi strutturati del 1935 vennero sciolti o ridenominati e poi sostituiti da installazioni di dimensioni maggiori: nel 1936 Sachsenhausen, nel 1937 Buchenwald, nel 1938 Mauthausen (nell'Austria appena annessa) e Flossenbürg, nel 1939 Ravensbrück (KL destinato alle donne), nel 1940 Auschwitz (nell'Alta Slesia ex polacca), nel 1941 Natzweiler-Struthof (nell'Alsazia ex francese), nel 1942 Stutthof (nei pressi di Danzica). Nel frattempo i campi di Neuengamme e Gross Rosen, già sottocampi di Sachsenhausen, erano stati dichiarati autonomi (rispettivamente nel 1940 e nel 1941). Dopo che, nel giugno 1936, Himmler ebbe preso possesso della carica di capo della polizia tedesca, creata appositamente per lui, egli dispose che venissero deportati nei KL i responsabili di numerosi reati comuni, persone senza fissa dimora e prive di lavoro stabile, omosessuali e prostitute, categorie tutte accomunate sotto la definizione di "asociali"; questa nuova ondata di

deportazioni ebbe un incremento negli anni 1937 e 1938, allorché il sistema concentrazionario cominciò ad avere anche una funzione economica.

L'attuazione del secondo Piano quadriennale (*Vierjahresplan*), infatti, il cui fine era quello di preparare il paese alla guerra, ebbe come conseguenza la scarsità di manodopera, in particolare nel settore edile. L'apparato SS pensò allora di servirsi dei deportati come lavoratori coatti, per motivi economici ma anche per rafforzare la propria posizione di potere all'interno del Terzo Reich; pertanto, vennero fondate aziende che facevano capo direttamente alla milizia nera, e dal 1937 si cercò di fare in modo che nelle vicinanze dei KL aperti di volta in volta ci fossero cave di pietra o fornaci in cui impiegare i detenuti. Obiettivo era la produzione di mattoni, lastre di granito, materiali da costruzione in vista dei colossali lavori di ristrutturazione, espansione, monumentalizzazione delle città tedesche che il gruppo dirigente del regime aveva in animo di avviare. La produttività dei deportati utilizzati come schiavi era estremamente bassa, data la concomitanza di durissime condizioni di vita e di lavoro e il carattere assai primitivo delle tecniche utilizzate, ma ciò non costituiva certo un problema dato il costo minimo della manodopera e la sua rapida sostituibilità.

All'inizio della guerra, i deportati erano circa 25 000, ma tale cifra era destinata ad aumentare rapidamente in seguito ai rastrellamenti e alle repressioni nei territori occupati, tanto che dalla tarda estate del 1940 i deportati tedeschi divennero minoranza. Tutto ciò determinò un catastrofico sovraffollamento delle strutture concentratarie con un conseguente aumento della mortalità; a Dachau il tasso annuo passò dal 4% del 1938 al 36% del 1942; a Buchenwald dal 10% del 1941 al 19% del 1941; a Sachsenhausen dal 3% del 1938 al 16% del 1941; a Mauthausen, dal 1939 al 1942, addirittura dal 24 al 76%.

Nell'inverno 1941-1942, l'insieme dei KL ospitava circa 60 000 persone: ai deportati di nazionalità tedesca si erano ormai aggiunti cittadini dell'Austria e dei Sudeti annessi al Reich, del cosiddetto Protettorato di Boemia e Moravia, nonché dei paesi europei via via occupati dalla Wehrmacht. Dopo l'aggressione all'Urss, furono deportati nei KL anche numerosi prigionieri di guerra sovietici, la maggior parte dei quali fu uccisa in base al *Kommissarbefehl* (ordine riguardante i commissari politici) emanato il 6 giugno 1941, due settimane prima dell'attacco, dal comando supremo della Wehrmacht. Il significato economico

del lavoro forzato dei deportati in questi mesi crebbe ulteriormente, ma essi continuarono a venire impiegati con assoluta prevalenza nelle officine, nelle fornaci e nelle cave messe in piedi dalle SS; il manufatto di maggior rilevanza prodotto in tal modo furono mattoni, nulla che avesse direttamente attinenza con l'industria di guerra. La produttività rimase, come in precedenza, assai scarsa. Nonostante ciò, fu proprio allora che ebbero inizio gli sforzi del gruppo dirigente SS per giocare un ruolo in settori produttivi chiave per l'economia di guerra.

Nel terzo periodo, che va dal 1942 alla fine della guerra, il sistema concentrazionario venne totalmente asservito all'economia di guerra del Terzo Reich. Le altissime perdite subite dalla Wehrmacht sul fronte orientale costrinsero i dirigenti nazionalsocialisti a sottrarre sempre più manodopera alle attività produttive, in quanto le operazioni militari richiedevano un numero progressivamente crescente di soldati. Si cercò di far fronte al problema prelevando quote via via maggiori di lavoratori (uomini e donne) dai territori occupati, e attingendo alla riserva costituita dai deportati, il cui numero totale crebbe a ritmi esponenziali (nel gennaio 1945, secondo l'ispettorato dei KL, i prigionieri in forza erano 714 211).

Le decisioni fondamentali caddero tutte nel primo semestre del 1942, dopo l'arresto del fronte davanti a Mosca e la prospettiva sempre più incombente del passaggio del conflitto da guerra-lampo a guerra d'usura; il 10 gennaio 1942 Hitler emanò l'ordinanza *Rüstung 42* (Armamento 1942), che segnò il passaggio a una vera e propria pianificazione nella produzione bellica; il 1° febbraio Himmler ordinò la costituzione del WVHA come struttura autonoma, in cui vennero fuse le sezioni Bilancio e costruzioni e Amministrazione ed economia prima facenti capo al comando SS [...].

Con la costruzione del WVHA l'*SS Reichsführer* intendeva da un lato approfittare della situazione di carenza di manodopera per rafforzare il ruolo dell'apparato ai suoi ordini, dall'altro impedire che anche l'utilizzo dei deportati in KL passasse sotto il controllo del *Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz* (GBA), di cui si sapeva imminente la costituzione. Lo sforzo di Himmler fu coronato da successo: Sauckel rinunciò a occuparsi della riserva di braccia costituita dai deportati, e Hitler approvò il progetto del comando SS di

costruire impianti produttivi di interesse militare nei lager, servendosi come manodopera dei deportati. Nonostante ciò, se si esclude il settore delle costruzioni edili (passato dalla fine di agosto 1943 sotto il controllo del già ricordato *Kammler Sonderstab*), lo sviluppo delle imprese direttamente dipendenti dalle SS non conobbe nei mesi successivi alcun rilevante passo in avanti: nel settembre 1943 appena il 15% di tutti i deportati (34 000) lavorava in aziende che facevano capo al WVHA, e la cifra non sarebbe mutata gran che in seguito, mentre la percentuale di coloro che erano utilizzati in installazioni produttive esterne, dipendenti da società private o da altri settori della pubblica amministrazione (come la Wehrmacht), aumentò vertiginosamente.

Preso atto della resistenza dell'industria privata a cedere terreno di fronte alle SS, Himmler accettò, nel settembre successivo, la proposta di Speer di costruire campi dipendenti dai KL centrali (*Aussenlager*) là dove si trovassero fabbriche adibite alla produzione di armamenti. Di conseguenza, l'apparato SS stipulò veri e propri contratti con il Ministero degli armamenti, e con imprese pubbliche e private per l'affitto di manodopera coatta. Inoltre, il WVHA ordinò la costruzione di numerosi sottocampi nei pressi dei distretti industriali interessati. Una volta definite con precisione le reciproche sfere di potere e competenza, com'è noto l'industria privata non perse tempo a servirsi della nuova opportunità di disporre di manodopera. Ma non erano mancate iniziative in proposito anche in precedenza; tra i primi a operare in tal senso fu il colosso chimico IG Farben. Assicuratasi negli anni trenta il monopolio della produzione della gomma sintetica (Buna), l'IG Farben decise di procedere, nella seconda metà del 1940, alla costruzione di due nuovi stabilimenti, uno dei quali da piazzare in Slesia. Dopo una serie di sopralluoghi, nel gennaio 1941, Otto Ambros, alto dirigente del *Konzern*, indicò come località più adatta una piana situata circa cinque chilometri a oriente del villaggio di Auschwitz. Concepita come un impianto chimico polivalente di colossali dimensioni, in grado cioè di abbattere in notevole misura i costi di produzione, la nuova fabbrica aveva urgente bisogno di manodopera per essere costruita; fu così che Kark Krauch, anch'egli come Ambros tra i manager di punta dell'IG Farben e inoltre responsabile della produzione chimica nell'ambito dell'autorità del Piano quadriennale, si rivolse, nel febbraio, a Hermann Göring perché intervenisse in tal senso su Heinrich

Himmler. Dalle settimane successive prese perciò corpo l'ipotesi di servirsi come manodopera dei deportati dei KL di Auschwitz. Ciò ebbe conseguenze di gran peso, sia a breve, sia a medio termine, sull'evoluzione del lager: non soltanto, infatti, Himmler rispose positivamente alla richiesta di Göring, ma si recò personalmente ad Auschwitz, dove ordinò al *Lagerkommandant* Rudolf Höss di portare il numero dei deportati ad almeno 30 000, 10 000 dei quali da mettere in seguito a disposizione dell'IG Farben. Contestualmente l'*SS Reichsführer* dispose lo sdoppiamento del lager attraverso l'apertura di un secondo campo in località di Birkenau, destinato in origine ad accogliere i prigionieri di guerra sovietici di cui si prevedeva un consistente afflusso in seguito al prossimo avvio dell'Operazione Barbarossa, e incaricò il suo braccio destro, il generale delle SS Karl Wolff, di prendere contatto con la direzione dell'IG Farben. Il 7 aprile 1941 si svolse un incontro al vertice tra SS e *Konzern* che definì le modalità della cooperazione. Non ci interessa, in questa sede, ricostruirne il percorso, che si snodò non senza conflitti, anche gravi; tuttavia è importante precisare che da un lato la decisione del *Konzern* di installarsi ad Auschwitz fu presa indipendentemente dalla presenza nelle vicinanze di un KL, dall'altro però, una volta avvenuta la scelta, la contigua localizzazione fisica di entrambe le installazioni ne avrebbe reciprocamente condizionato lo sviluppo. [...]

Dopo il riassetto della primavera 1942, la rete concentrazionaria non cessò di svilupparsi, inglobando lager preesistenti che, tuttavia, fino ad allora dipendevano da altre amministrazioni (come l'ex campo di detenzione della polizia di Vught-Herzogenbusch, nei Paesi Bassi, il campo di lavoro per ebrei di Cracovia-Plaszów, il campo di sosta per detenuti ebrei di Bergen-Belsen, i campi di lavoro per ebrei situati in Estonia). In questo contesto, un ulteriore momento di svolta sopravvenne nell'estate 1943; da un lato, cominciarono a ridursi, a Oriente, le possibilità di arruolamento coatto di manodopera (i cosiddetti *Ostarbeiter*), a causa del progressivo ritirarsi del fronte dopo la battaglia di Stalingrado, e il GBA non riuscì più a fornire all'economia di guerra tedesca le quote di lavoratori stranieri previste; dall'altro, i bombardamenti alleati sulla Germania iniziarono a farsi incessanti, infliggendo alla sua produzione bellica

ferite profonde. Con l'avvio dei giganteschi programmi di trasferimento sotterraneo di intere produzioni industriali, i KL divennero di fondamentale importanza come fonte di manodopera da impiegare senza risparmio nei cantieri; ciò rappresentò sia un cruciale cambiamento nelle modalità di impiego nel lavoro dei deportati (contribuendo a ridurre drasticamente le speranze di sopravvivenza), sia un potente incentivo per l'apparato SS ad aumentare a ogni costo e in qualunque maniera il numero dei deportati. Non casualmente, in quest'ultima fase, la percentuale di stranieri detenuti in KL superò il 90% del totale. Per le SS, inoltre, la dislocazione dell'industria rappresentò una fortunata opportunità per riconquistare almeno in parte quello spazio e quel ruolo, cruciali nell'economia di guerra tedesca, a cui l'"ordine nero" da tempo mirava, e per superare la secca battuta d'arresto con cui aveva dovuto fare i conti nei primi mesi del 1942.

Ulteriori prospettive nella stessa direzione vennero aperte dalla creazione, tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo del 1944, della Commissione centrale per la caccia (*Jägerstab*). Composto da alti funzionari dei Ministeri dell'aviazione e delle armi e munizioni, da esponenti dell'industria aeronautica, lo *Jägerstab* – di cui fu chiamato a far parte, il 4 marzo, anche Hans Kammler in rappresentanza del WVHA – aveva come compito prioritario di potenziare al massimo la produzione di caccia, individuata come strategica per la continuazione delle ostilità da parte della Germania; a tale scopo occorreva ricostruire in gran fretta le officine distrutte o danneggiate dai bombardamenti alleati, decentrare quelle più esposte, e accelerare ulteriormente lo spostamento delle produzioni chiave in installazioni sotterranee o comunque sicure. Ciò comportava, ovviamente, un impiego sempre più grande di deportati. Nel giugno del 1944 le industrie chiesero, infatti, di poter disporre dell'enorme cifra di 250 000 deportati solo per i cantieri dove si costruivano officine protette. Per far fronte a una domanda di simili proporzioni lo *Jägerstab* aveva pensato di far ricorso ad almeno 100 000 ebrei ungheresi, una quota dei quali fu effettivamente trasferita nel Reich, in contrasto, peraltro, con la decisione di due anni prima tesa a rendere la Germania *judenrein* (purificata dalla presenza ebraica), 50 000 italiani, e altri gruppi minori. [...] Senza assolutamente trascurare ogni possibilità di recuperare

manodopera qualificata tra i deportati, attività in cui profusero notevoli sforzi imprese come la BMW, la Daimler-Benz, la Osram, l'IG Farben, la Volkswagen, e mille altre ancora, va messo in rilievo come si trovassero nella posizione migliore per utilizzare deportati come manodopera schiava quei settori produttivi in cui la razionalizzazione aveva fatto maggiori progressi, e perciò si caratterizzavano per una minore necessità di lavoro qualificato, una più alta meccanizzazione, l'introduzione ovunque possibile di tecniche di montaggio seriale, una maggiore presenza di personale addetto alla sorveglianza. Quantomeno nel contesto specifico [...], l'introduzione dell'organizzazione scientifica del lavoro aumentò la compatibilità tra produzione ad alta tecnologia e utilizzo di lavoratori schiavi.

Una questione cruciale, nel dibattito storiografico, è rappresentata dalla questione della produttività; più volte è stato sottolineato l'interesse economico dell'apparato produttivo del Terzo Reich a utilizzare manodopera straniera in condizioni più o meno forti di costrizione, eppure l'analisi empirica ci mostra come né i lavoratori civili reclutati nei paesi alleati od occupati, né i prigionieri di guerra, né tantomeno i deportati in KL abbiano mai raggiunto la produttività degli operai tedeschi, rimanendone sempre al di sotto di quote significative. Quanto più la condizione della manodopera impiegata si scostava, in peggio, dalla condizione del lavoratore tedesco, tanto più la sua produttività era bassa. Quella dei deportati era perciò, complessivamente parlando, al livello minimo della scala, oscillando dal 5 al 50% rispetto a quella dei lavoratori tedeschi. La decisione di farvi ricorso, e in modo sempre più esteso a mano a mano che passavano i mesi, va perciò analizzata nel contesto specifico, come unica via per reggere la continuazione dello sforzo produttivo in condizioni sempre più critiche, e in presenza di una scarsità strutturale di braccia. In questo senso – e solo in questo senso! – essa appare conseguenza dell'applicazione di una razionalità utilitaristica e strumentale che assunse però come vincoli indiscussi (e indiscutibili), la continuazione della guerra, la logica di stratificazione razziale tipica della *Weltanschauung* nazionalsocialista, la spinta all'autoconservazione delle strutture burocratiche portanti del regime (SS, Wehrmacht, ministeri, autorità create ad hoc come il GBA ecc).

## Lavoro e schiavitù nei lager nazisti<sup>9</sup>

Il lavoro non rende liberi. La scritta posta alle porte dei lager era una presa in giro evidente. Per il loro lavoro i detenuti non ricevevano niente in cambio, fosse denaro o semplicemente pane. Né si può parlare di sfruttamento, perché non avveniva nemmeno uno scambio ineguale. I detenuti non venivano sfruttati ma aizzati e tormentati fino all'esaurimento delle forze: l'unica ricompensa che ricevevano era una breve proroga, una tregua fino al tracollo definitivo. Il lavoro doveva finire l'uomo, spezzare la sua resistenza, non era un mezzo per sopravvivere, ma uno strumento del potere assoluto e del terrore.

Il lavoro dei prigionieri dei lager ha poco in comune con la concezione corrente del lavoro umano. Normalmente il lavoro serve a rimuovere stati di penuria e situazioni di scarsità. Esso non è fine a se stesso, ma soddisfa bisogni che vengono meno nel momento in cui l'obiettivo viene raggiunto. Nello stesso tempo il lavoro è anche unito alla fatica e allo sforzo fisico, e quasi sempre anche a uno stato di subordinazione. Il lavoro è un peso, affatica il corpo, la mente e l'anima, ed è un'attività che obbedisce al principio della ripetitività piuttosto che dell'unicità dell'azione. Esso richiede disciplina e automoderazione, in modo che i piani stabiliti vengano mantenuti e le esigenze oggettive rispettate. Il lavoro è un fare continuo, mirato e pianificato che si trasforma in un peso che l'uomo si assume, volontariamente o sotto costrizione, per prolungare la sua esistenza, assicurarsi la sopravvivenza e costruirsi migliori condizioni di vita.

Il potere assoluto trasforma in maniera radicale questa logica del lavoro. Esso non ragiona in base a calcoli di utilità e di efficienza, ma sottomette il lavoro alla legge del terrore. I rapporti di lavoro sono sempre rapporti sociali, determinati dalle relazioni che esistono tra gli uomini. Poiché nei lager l'esercizio del potere non mirava allo sfruttamento economico, ma al terrore, il lavoro veniva organizzato in maniera tale da rispondere a questa politica. Anche quando i detenuti

lavoravano a grandi progetti e venivano conseguiti successi a breve termine, il potere assoluto come sistema non cessava mai di essere presente e continuava a determinare la forma e l'organizzazione del lavoro. Ciò che governava la struttura sociale del lavoro non era né l'ideologia né l'economia, ma la violenza, il terrore e la morte.

Se dovesse obbedire alle leggi dell'oggettività e della produttività, il potere non sarebbe più assoluto. L'economia dei lager era essenzialmente un'economia politica in cui il potere dominava il sistema economico e determinava il senso del lavoro. L'economia del lager non si fondava sul risparmio dei costi, ma sullo spreco illimitato del lavoro umano: in essa la dissipazione più sfrenata coesisteva con la miseria più smisurata. Lo scopo del lavoro non era il profitto, l'utile, la vita, ma la pura perdita, la sovranità della morte che si lascia alle spalle ogni considerazione legata allo scopo. Il regime del terrore non era interessato all'efficienza ma all'atto del lavorare esasperato fino all'estremo. Con ciò i detenuti erano posti di fronte a un dilemma quasi irrisolvibile: chi non riusciva più a lavorare diventava superfluo e quindi veniva selezionato e ucciso, mentre chi lavorava e non era riuscito a entrare in un reparto "protetto" arrivava allo stremo delle forze in poche settimane. Il lavoro non assicurava la vita, ma la distruggeva, e solo chi riusciva a sottrarsi a esso poteva mantenere le proprie energie e conservare l'idoneità al lavoro, cosa che lo metteva al riparo dalla morte.

Anche se il lavoro scandiva la giornata nel campo di concentramento, non si può dire che il lager fosse un campo di lavoro in senso stretto. Un campo di lavoro viene allestito in modo tale che i suoi abitanti possano svolgere un compito produttivo, perché essi sono lì per lavorare. Nel campo di concentramento, invece, i prigionieri lavoravano soltanto perché erano ancora in vita. Essi non erano dei condannati ai lavori forzati, perché anche se venivano costretti a lavorare, per loro il lavoro era innanzitutto un mezzo di tortura. Né si può fare il paragone con quanto accade normalmente nei penitenziari civili, dove il lavoro dei detenuti serve a rieducare, oppure è un mezzo di espiazione e di correzione. In questi casi lo scopo non è tanto la produzione economica o la formazione professionale, ma l'instaurarsi di una disciplina mentale e fisica: il lavoro carcerario mira a

---

<sup>9</sup> W. Sofsky, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

condizionare il detenuto in maniera tale da farlo diventare un lavoratore coscienzioso e capace di svolgere i suoi compiti secondo le regole. Nei lager, invece, l'obbligo di lavorare non serviva a instillare abitudini durature, ma a preparare le vittime del potere assoluto. Il periodo di sopravvivenza non superava qualche mese, e in questo lasso di tempo si lavorava sempre, per non lasciare inutilizzato neanche un minuto. Nel campo di concentramento non c'era da rieducare nessuno, perché nessuno dei detenuti doveva fare ritorno. [...]

Alle disposizioni date dal WVHA di intensificare lo sfruttamento a fini produttivi della manodopera non seguì un miglioramento delle condizioni materiali dei prigionieri. Obiettivo principale non fu la riduzione drastica dei tassi di mortalità nei lager, ma piuttosto il conseguimento di un equilibrio demografico costante. Così non cessò la politica di risparmio sui costi di sostentamento dei detenuti abbracciata sin dal 1938-39: in materia di alimentazione, vestiario, alloggi e assistenza sanitaria non ci fu nessun miglioramento volto a preservare la capacità lavorativa dei reclusi, anzi agli inizi del 1944 le razioni alimentari furono decurtate drasticamente. La riduzione del tempo dedicato agli appelli ebbe l'effetto di prolungare sempre più i tempi lavorativi. La lunghezza dei tragitti e turni della durata di 11-12 ore giornaliere portavano ben presto a uno sfinimento totale. L'attività lavorativa distruggeva la capacità stessa di lavorare, e per i prigionieri diventò impossibile mostrarsi all'altezza delle prestazioni richieste. Invece di migliorare le condizioni di vita e aumentare così la produttività della manodopera carceraria dei lager, le SS usarono verso di essa una politica di sottoalimentazione e di continuo *turnover*. Dato che la maggior parte dei detenuti era sostituibile in qualsiasi momento, la loro forza lavoro aveva ben poco valore. Se il lager si svuotava per i troppi decessi, veniva nuovamente riempito nel giro di pochi giorni. Per bilanciare le perdite lo sterminio richiedeva continui rifornimenti di manodopera, e anche se i beneficiari privati non consideravano il lavoro come mezzo di distruzione, esso restò uno dei fattori principali dello sterminio di massa nei lager.

Il mantenimento e il rafforzamento della capacità lavorativa era anche in contraddizione con le esigenze di sicurezza del lager, perché detenuti troppo

robusti e in salute sarebbero stati più in grado di opporsi e avrebbero quindi costituito un pericolo reale per il regime del terrore. Il "sistema di premi e di lavoro a cottimo" introdotto nella primavera del 1943 portò dei vantaggi soltanto a pochi privilegiati, per lo più detenuti tedeschi e alcuni stranieri con particolari competenze professionali. Questi ebbero il permesso di portare i capelli lunghi, di frequentare il bordello del lager e di scambiare allo spaccio i buoni-premio con sigarette e simili. Anche per questi casi sarebbe assurdo parlare di un incentivo alla produzione e di un'abolizione del terrore, poiché l'assegnazione dei beni in base al rendimento era un espediente che faceva parte del più ampio sistema di discriminazione per classi adottato nei lager. Inoltre le organizzazioni che praticano il terrore cercano sempre di tenere rinchiuso il maggior numero possibile di persone, per dimostrare la loro forza e la loro capacità di tenere in scacco qualsiasi avversario, per quanto potente. Un'altra delle motivazioni addotte per giustificare l'espansione del sistema dei campi di concentramento negli ultimi anni di guerra fu la penuria di manodopera civile, ma la spiegazione vera va ricercata soprattutto nella dinamica interna di un'organizzazione che cercava di estendere il suo potere alla sfera economica richiamandosi a una politica di necessità. Quanto più grandi erano i lager, tanto più alto era il potere di contrattazione con i beneficiari esterni e tanto più irrinunciabili diventavano le esigenze dell'intero apparato di sicurezza. Per quanto in un primo momento i provvedimenti presi per intensificare l'utilizzo della manodopera possano sembrare contraddittori, non ci fu mai un vero contrasto tra lavoro e sterminio, tra economia, ideologia razzista e regime del terrore. Facendo lavorare di più i detenuti, il potere non fece altro che dotarsi di un nuovo strumento di terrore. Uno dei caratteri distintivi del potere assoluto è la possibilità di stabilire liberamente il valore di un individuo. Tale possibilità si esprime sia uccidendo per mezzo della violenza, della fame o del lavoro, sia sospendendo un'esecuzione per breve tempo, sia sfruttando il lavoro o vendendolo a terzi. La razionalità di questo regime è in netto contrasto con le tradizionali leggi economiche del lavoro coatto e schiavistico.

Anche se il campo di concentramento non era un'azienda schiavistica, il confronto con la forma sociale dello schiavismo conserva un valore euristico, perché aiuta a

mettere a fuoco la trasformazione del lavoro umano in lavoro a fini di terrore. La schiavitù è sempre una forma sociale di dominio e di produzione. Lo schiavo è proprietà personale e materiale del padrone, lavora per lui sotto costrizione ed è totalmente dipendente dall'arbitrio di questo. A differenza del lavoro salariato non è la forza lavoro a essere una merce, ma l'uomo stesso. Anche se lo schiavo è un essere umano, in quanto schiavo egli è posto sullo stesso livello degli oggetti materiali di cui il padrone dispone liberamente. Per definizione sociale lo schiavo non fa parte della società umana. Su di lui in quanto proprietà lo schiavista gode di un potere illimitato sotto tutti gli aspetti. Lo schiavo non solo perde il controllo sul suo lavoro, ma anche su se stesso come persona. Il suo proprietario può farlo lavorare ininterrottamente, picchiarlo, maltrattarlo o vessarlo a morte; ma ciò nonostante lo scopo della schiavitù non è il terrore e la morte, come nel sistema dei campi di concentramento, bensì lo sfruttamento. Soprattutto nelle condizioni poste dal sistema della tratta, lo schiavo ha un valore e un prezzo, e il padrone compera uno schiavo non per ucciderlo ma per farlo lavorare a proprio vantaggio. Il potere rimane uno strumento al servizio dello sfruttamento, e perciò la schiavitù è prima di tutto un sistema di lavoro.

Nel campo di concentramento mancava quella dipendenza personale tipica della schiavitù. Anche il detenuto era esposto all'arbitrio, ma non era una proprietà personale di un padrone, quanto piuttosto un componente di un'organizzazione. Egli non apparteneva a nessuno. Era oggetto di un apparato che lo aveva perseguitato, arrestato, messo al lavoro e addirittura, negli ultimi anni di guerra, dato in affitto a usufruttuari privati. Le SS non operavano come uno schiavista sul mercato degli schiavi, ma come un'autorità che definiva lo status dei detenuti per mezzo di decreti e attraverso la violenza. Perciò il detenuto non aveva né valore né prezzo. Non esisteva una compravendita: per il lavoro dei detenuti le ditte private non dovevano pagare un prezzo, ma una tassa amministrativa di affitto. Il prigioniero di un lager subì un processo di reificazione molto più radicale di quello cui furono soggette le vittime della schiavitù. In conformità al suo status, lo schiavo era una cosa e non una persona, ma come entità biologica egli era un essere umano, e aveva un valore in quanto proprietà di qualcuno. Il detenuto dei

lager, al contrario, attraverso l'umiliazione e la degradazione progressiva, veniva di fatto spersonalizzato, disumanizzato, trasformato in un coacervo di istinti animaleschi, e alla fine ucciso. Per quanto i padroni degli schiavi qualche volta adottassero maniere barbare, la morte di uno schiavo costituiva sempre una perdita. Invece per il potere assoluto far vegetare i prigionieri nell'inedia e poi ucciderli rappresentava una vittoria.

Di per sé il lavoro degli schiavi non manca di una qualche razionalità, perché non esclude un lavoro qualificato e nemmeno un rapporto di fiducia tra padrone e servo. A differenza di altre forme di lavoro non volontarie, il potere totale di disposizione detenuto dallo schiavista ha il vantaggio di poter impiegare gli individui in maniera mobile e di potersi liberare della forza lavoro quando non serve. Nonostante i costi di sorveglianza elevati, il lavoro degli schiavi va ben oltre il lavoro manuale ripetitivo. Più qualificato è uno schiavo, più ha valore e più aumentano le possibilità di essere protetto e mantenuto dal suo padrone. In quanto a ciò la schiavitù risponde all'interesse economico di conservare e aumentare il valore di una merce. Nel campo di concentramento le cose stanno in maniera completamente diversa: nella sua forma pura e ideal-tipica, il lavoro a fini di terrore non preserva il valore della forza lavoro ma lo dissipa. Il lavoro dei detenuti non serviva al sostentamento degli individui, ma ne accelerava la fine, poiché gli aguzzini dei lager inventavano tutta una serie di lavori inutili con il solo scopo di sfinire gli individui. Prolungandolo all'infinito, il potere assoluto sottrae al lavoro il suo contenuto finalistico, in quanto esso non è interessato ai risultati, ma al processo lavorativo in sé, a rendere eterna la sofferenza: ai suoi ordini lo sforzo e la fatica fisica diventano armi di sterminio. Il contenuto oggettivo del lavoro viene manipolato e piegato ai fini dei rapporti di potere dominanti. La violenza non è più uno strumento al servizio del lavoro, ma è il lavoro che diventa uno strumento della violenza. I detenuti del lager non appartengono alla classe emarginata degli schiavi, ma a quella dei superflui, dei miserabili e dei sommersi.

## Le filiali delle industrie svizzere in Germania<sup>10</sup>

A partire dal XIX secolo, le industrie svizzere svilupparono una rete molto fitta e diversificata di filiali e succursali in giro per il mondo, che uscì indenne da crisi e guerre grazie alla neutralità. Questa presenza capillare consentì alle imprese elvetiche di assumere un ruolo di primo piano nei rispettivi settori e anche di adattarsi ai mutamenti del mercato mondiale. Nel 1936 una multinazionale come la Nestlé si divise in due rami: uno gestiva gli affari nel continente americano e nei paesi anglosassoni, mentre la casa madre di Vevey era preposta alle associate in Europa, Africa e Asia.

Per la maggior parte delle aziende, il mercato tedesco assumeva una grande importanza. Già molto prima della guerra, tutti i grandi nomi dell'industria svizzera, tra cui Georg Fischer, Hoffmann-La Roche, Ciba, Nestlé, Brown Boveri (BBC), Maggi, Lonza, Aluminium-Industrie-Aktien-Gesellschaft (AIAG) e Sulzer, disponevano di filiali in Germania. In mancanza di statistiche, non è possibile stabilire il numero esatto di queste succursali, presenti in tutti i settori e di qualsiasi dimensione: dall'Hôtel Insel di Costanza, con solo qualche impiegato, alla Brown Boveri di Mannheim con oltre 15'000 dipendenti. La maggior parte di esse si trovava nel Land del Baden in prossimità della Svizzera.

Le ditte elvetiche decisero in maggioranza di rimanere in Germania anche dopo l'ascesa al potere del regime nazista, visto di buon occhio da parecchi poiché ritenuto un baluardo contro il comunismo, considerato il pericolo supremo. Altre ebbero un atteggiamento più prudente oppure lasciarono il paese, come la Sulzer di Winterthur, che preferì separarsi dalle sue due filiali di Stoccarda (riscaldamenti) e di Ludwigshafen (motori diesel) allo scoppio del conflitto nel 1939. In prevalenza le imprese svizzere non potevano rinunciare ai loro investimenti e alla presenza oltreconfine. Quelle che rimasero si adattarono alla nuova situazione, in qualche caso anche partecipando all'arianizzazione di beni ebraici, assumendo quadri con agganci nel partito nazista e impiegando

lavoratori forzati. Le più zelanti furono premiate dal regime; tutte contribuirono a diverso titolo allo sforzo bellico tedesco.

### *L'allineamento*

Alcune società attuarono con sollecitudine o addirittura anticiparono le misure antisemite dettate dai nazisti e cercarono di farsi riconoscere come ariane. [...] Per poter atterrare a Monaco, la Swissair accettò ad esempio che i suoi equipaggi fossero obbligati a comprovare le proprie origini ariane. Nestlé fece lo stesso, così come le compagnie assicurati-ve. [...] Altre società licenziarono i loro dipendenti ebrei, e in particolare i quadri, come la Sandoz e la Compagnia svizzera di riassicurazione (l'odierna Swiss Re), che aveva una filiale a Vienna. La Hoffmann-La Roche per contro mantenne in carica i suoi quadri ebrei in Germania fino al 1938, quando le filiali elvetiche furono costrette ad arianizzarsi, pena la cessazione dell'attività. Alcune ditte affidarono la direzione delle loro succursali in Germania a membri del partito nazista: la Lonza nel 1936 nominò Albert Müller, membro della NSDAP dal 1° maggio 1933; la AIAG il 1° giugno 1938 insediò a capo della sua fabbrica di Rheinfelden Achim Tobler, affiliato alla NSDAP e alle SS. [...]

### *Tentativi di camuffamento*

Il contesto mutò quando le sorti del conflitto cominciarono a capovolgarsi. In seguito all'attacco contro l'Unione Sovietica nel giugno del 1941 e all'entrata in guerra degli Stati Uniti nel dicembre dello stesso anno, divenne evidente che le ostilità si sarebbero protratte e che il loro esito si presentava più incerto. La capitolazione delle truppe tedesche davanti a Stalingrado nel febbraio del 1943 segnò per il Terzo Reich l'inizio della fine. Ciononostante nessuna impresa elvetica presente sul territorio tedesco pensò di lasciare il paese (solo la Sulzer, come già ricordato, lo aveva fatto all'inizio del conflitto), poiché ciò avrebbe evidentemente comportato la perdita definitiva degli investimenti compiuti. Con la svolta della guerra, i piani di espansione delle filiali svizzere in Germania e nelle regioni occupate dalla Wehrmacht furono però accantonati.

---

<sup>10</sup> P. Boschetti, *La Svizzera e la Seconda guerra mondiale nel Rapporto Bergier*, Atis, Quaderni di storia svizzera, Bellinzona, Casagrande, 2016.

A suggerire maggiore prudenza furono i bombardamenti a tappeto dell'aviazione alleata, anche se di fatto solo la BBC di Mannheim venne gravemente colpita, mentre le altre succursali elvetiche subirono solo danni leggeri, poiché si trovavano perlopiù in Germania meridionale e lontano dai grandi agglomerati urbani. L'intensificarsi della guerra provocò peraltro un forte aumento delle commesse, per cui sotto questo profilo si trattò di un periodo piuttosto "buono per gli affari".

Le case madri in Svizzera volevano evitare di indispettare gli Alleati e di finire sulle loro "liste nere", fatto che avrebbe precluso qualsiasi attività industriale o commerciale nelle aree sotto il loro controllo. Per scongiurare questo rischio, sostennero che le filiali erano responsabili per le proprie azioni, che era arduo comunicare con esse, che non conoscevano la situazione reale in Germania e che quindi, in ultima analisi, non potevano esercitare alcun controllo. [...]

#### *Il lavoro coatto*

In Germania la penuria di manodopera, già notevole alla vigilia della guerra, si aggravò ulteriormente dopo la mobilitazione, interessando tutti i settori e tutte le imprese, incluse le filiali elvetiche. Dopo l'invasione della Polonia, si presentò l'opportunità di sfruttare i prigionieri occupandoli nell'agricoltura e nel settore minerario: in sostanza, un bottino di guerra sotto forma di forza lavoro. In un primo momento, i nazisti non fecero ricorso a questa possibilità in maniera sistematica, ma con il prosieguo del conflitto e la penuria sempre maggiore di lavoratori, l'impiego di stranieri deportati (civili, prigionieri di guerra, internati nei campi di concentramento) si generalizzò in tutti i settori economici.

L'articolo 52 della Convenzione dell'Aja del 1907 "concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre" vietava il lavoro coatto, così come la Convenzione del 1929 sui prigionieri di guerra, ma ciò non dissuase il regime nazista dal compiere quello che gli Alleati avrebbero qualificato più tardi come un crimine di guerra. Dopo i polacchi giunsero in Germania i prigionieri di guerra francesi, seguiti dalle vittime del Servizio del lavoro obbligatorio (STO) istituito dal regime di Vichy. La penuria di manodopera fu tale che Hitler ordinò la

deportazione dei prigionieri di guerra dell'Unione Sovietica e degli altri paesi dell'Est. Gli ultimi in ordine cronologico furono gli italiani, reclutati con la forza dopo l'occupazione della parte settentrionale della Penisola nel settembre del 1943. Nell'agosto del 1944, la Germania contava 7,6 milioni di lavoratori stranieri (uomini, donne, bambini), di cui 5,7 milioni di civili e 1,9 milioni di prigionieri di guerra, pari al 26,5% di tutta la manodopera industriale.

Colpite come i loro concorrenti dalla penuria di manodopera, le associate elvetiche fecero anch'esse ricorso al lavoro coatto. La AIAG Aluminium GmbH di Rheinfelden (Baden) impiegava 100 prigionieri di guerra nel luglio del 1940 e 250 in ottobre, e richiese poi altre 210 "unità" entro la fine dell'anno. Stessa situazione negli stabilimenti della Lonza a Waldshut, dove giunsero 150 francesi tra il luglio del 1940 e l'aprile del 1942; da quella data fino alla fine del conflitto vi lavorarono anche 400 prigionieri di guerra russi. Anche la Georg Fischer, la BBC, la Maggi e la Nestlé, tra gli altri, non ebbero remore ad attingere a questa forza lavoro. Se non è possibile quantificare con esattezza il numero di lavoratori coatti e prigionieri di guerra costretti a faticare nelle filiali svizzere, tra l'altro perché non si conosce nemmeno il numero esatto di queste ultime, è comunque possibile avanzare delle stime in proposito. Considerando che le quattro maggiori imprese elvetiche nel Baden (Aluminium-Walzwerke Singen, Aluminium GmbH Rheinfelden, Georg Fischer Singen, BBC Mannheim) impiegavano da sole 4'000 stranieri nel luglio del 1944, la cifra riportata dai media di 11'000 lavoratori forzati e prigionieri di guerra impiegati in tutto il Terzo Reich dalle associate svizzere è probabilmente troppo bassa.

Tabella 1: *Quota dei lavoratori stranieri nelle filiali svizzere prese in considerazione e repute "importanti a fini bellici" (marzo-aprile 1943)*

<b>Impresa</b>	<b>Manodopera totale</b>	<b>Lavoratori stranieri</b>	<b>Quota in %</b>
AG der Eisen-und Stahlwerke (Georg Fischer), Singen	2 127	704	33,1
Vereinigte Aluminium-Giessereien, Villingen	349	118	33,8
Aluminium-Walzwerke Singen (AWS)	2 256	664	29,4
Brown, Boveri & Cie. (BBC), Mannheim	5 714	1 693	29,6
Aluminium GmbH Rheinfelden	1 658	622	37,5
Lonza-Werke Waldshut	1 496	623	41,6
<b>Totale manodopera nel territorio Rüstungsinspektion Oberrhein (Baden e Alsazia)</b>	<b>158 690</b>	<b>28 876</b>	<b>16,9</b>

Fonte: Documenti tedeschi citati nel rapporto finale CIE, 2002, p. 308.

Nessuna di queste aziende fu costretta dalle autorità naziste a ricorrere alla manodopera coatta, bensì furono esse stesse a richiederla. Alcune rifiutarono talvolta degli "operai dell'Est" in ragione delle loro pessime condizioni di salute o delle loro insufficienti qualifiche, ma si trattò di casi rari, vista la pressante domanda di forza lavoro. Tra i casi studiati dalla CIE, il ricorso a detenuti nei

campi di concentramento è, per contro, attestato solo per la BBC. La sua associata Stotz-Kontakt impiegò per diversi mesi prigionieri del lager di Buchenwald; inoltre alcuni internati ad Auschwitz contribuirono molto probabilmente, per conto della BBC, alla costruzione della centrale elettrica dello stabilimento della IG Farben nel suddetto campo.

#### *Non ingerenza*

“Il lavoro era duro e il vitto pessimo: la zuppa brulicava di vermi. Il capo del campo picchiava senza pietà chi chiedeva più pane o del cibo migliore”. Così un lavoratore coatto ucraino descrisse la situazione alla Maggi di Singen. Nella maggior parte dei casi, questa manodopera era acuartierata all'esterno delle imprese, in campi sorvegliati dalla Wehrmacht e circondati da filo spinato. Come emerge anche dalla testimonianza appena citata, l'alimentazione era insufficiente, in particolare per i russi, sistematicamente denutriti. Le autorità tedesche fissavano le razioni, ma erano le imprese a occuparsi del cibo. Nulla vietava loro di apportare dei miglioramenti, infatti alcune ditte, tra cui la Stotz-Kontakt (BBC), la Aluminium-Walzwerke di Singen o la Georg Fischer, fecero degli sforzi in questo senso, non fosse che per disporre di manodopera in grado di lavorare. I lavoratori venivano stipati in baraccamenti sovraffollati: 38 persone erano ammassate in 59,4 metri quadri nei pressi dello stabilimento di Kappeln della Nestlé, 800 lavoratori vivevano in 17 baracche alla Lonza di Waldshut. Costruiti in fretta e furia, questi alloggi non garantivano condizioni igieniche minime.

La disciplina era ferrea, e per farla rispettare alcuni dirigenti si rivolgevano alla Gestapo, la polizia segreta tedesca. Alla Maggi di Singen, un'“operaia dell'Est” di 16 anni fu denunciata alla Gestapo per furto, in particolare di pane. Il direttore della BBC di Ebernach am Neckar segnalò alla polizia segreta sette lavoratori accusati di sabotaggio, che in seguito vennero probabilmente torturati negli scantinati dell'impresa. Talvolta le denunce sfociavano nell'internamento in un campo di concentramento. I maltrattamenti erano all'ordine del giorno, e le filiali svizzere non facevano eccezione; alcune di esse godevano di una pessima

reputazione in tal senso, come ad esempio la Lonza di Waldshut e la Aluminium-Walzwerke di Singen. Qualche volta la brutalità dei capi ebbe esiti mortali, come nel caso di un operaio russo impiegato presso lo stabilimento di Rheinfelden dell'AIAG. D'altro canto, il responsabile del personale della Georg Fischer di Singen fece apparentemente il possibile per trattare i lavoratori coatti con umanità.

Situate in prossimità della frontiera, le associate elvetiche nel Baden registrarono numerosi tentativi di fuga degli operai, che rischiavano la vita: dal 1942 fu dato l'ordine di sparare contro di loro, nel caso dei russi senza colpo d'avvertimento. Queste direttive furono seguite alla lettera dalle guardie della Aluminium-Walzwerke di Singen, che il 10 giugno 1943 uccisero Iwan Rückin, prigioniero di guerra russo. Il suo cadavere fu esposto sulla recinzione dell'azienda, per dissuadere altri potenziali fuggitivi. Se catturati, questi ultimi venivano consegnati alla Gestapo e ne subivano le sevizie. Anche quando riuscivano ad attraversare la frontiera, non potevano ancora dirsi al sicuro: fino all'agosto del 1944, la Svizzera rispedì in Germania i lavoratori coatti, in particolare se russi o polacchi. Solo dopo questa data, la Divisione di polizia reputò "la loro vita e integrità fisica seriamente minacciate", ammettendoli quindi come rifugiati.

Come abbiamo visto in precedenza, malgrado le difficoltà di comunicazione le case madri in Svizzera ebbero contatti regolari con le loro filiali in Germania, ed erano quindi perfettamente al corrente dell'impiego di lavoratori coatti e delle condizioni in cui questi vivevano. La AIAG venne informata al più tardi nel marzo del 1941 da un comunicato della sua succursale di Lend (Austria). Nel dicembre del 1943, il suo consiglio di amministrazione venne a conoscenza del fatto che "il personale della fabbrica [di Rheinfelden] è formato in larga misura da prigionieri di guerra, lavoratori stranieri e donne". La direzione della Lonza fu informata al più tardi nel novembre del 1941; la Alimentana, la casa madre della Maggi di Singen, nel 1942. Il problema veniva evocato anche nei rapporti di gestione. L'anno seguente, il gruppo sbloccò un credito di 70'000 marchi per la costruzione di baracche destinate ai lavoratori coatti della fabbrica di Singen. Anche la Nestlé, la Georg Fischer e le altre imprese erano al corrente della situazione.

Il ricorso al lavoro forzato in Germania era pressoché di dominio pubblico. Dopo aver visitato delle imprese nel Württemberg nell'ottobre del 1942, un gruppo di industriali svizzeri non mancò di notare il "sorprendente numero" di operaie russe. Nel marzo del 1944, il giornale *Die Nation* pubblicò degli articoli molto dettagliati sulle condizioni inumane in cui versava la manodopera coatta, ma ci si può chiedere se alle ditte svizzere interessate importasse qualcosa di ciò. Riferendosi allo stabilimento di Singen, la direzione della Georg Fischer nel marzo del 1942 comunicò ad esempio ai responsabili nazisti di essere "disposta [...] a non interferire con i principi nazionalsocialisti in materia di conduzione aziendale, cosa che peraltro non abbiamo mai fatto finora". Si seguì il principio della non ingerenza: per questo motivo, i lavoratori forzati e i prigionieri di guerra attivi nelle filiali elvetiche non beneficiarono di un trattamento migliore di quelli impiegati nelle altre imprese tedesche. Eppure, analizzando le diverse strategie adottate dai vertici aziendali svizzeri, emerge che esistevano dei margini di manovra, a condizione di saper valutare le situazioni e le potenzialità, di sfruttare le rivalità e le contraddizioni del sistema nazista e di anticipare i problemi. Gli studi pubblicati dalla CIE mostrano che esisteva un'ampia gamma di strategie possibili: dalla diversificazione su scala mondiale all'appiattimento sul mercato tedesco dominato dai nazisti.

# Geografia

Si pensa alla schiavitù come ad una condizione che appartiene al passato, ma purtroppo nel mondo contemporaneo ancora esiste. Si stima che nel mondo oggi ci siano più di 29 milioni di persone che vivono in questa condizione sebbene sia condannata e ufficialmente vietata in tutti gli stati. Le forme di schiavitù contemporanee hanno nomi diversi: schiavitù per debiti, sfruttamento sessuale, lavoro coatto, matrimonio coatto, schiavitù domestica ... Tutte queste forme di schiavitù hanno un denominatore comune: i moderni schiavi fanno parte dei gruppi più poveri e vulnerabili della società. In termini assoluti il continente che presenta il numero di persone più elevato che si trova in una condizione di schiavitù è l'Asia meridionale, se si analizza il fenomeno in proporzione alla popolazione, il continente con i valori più elevati è l'Africa subsahariana. Ciò non esclude però che anche gli altri continenti ne siano coinvolti. Un'altra componente del fenomeno della schiavitù moderna è il traffico di esseri umani, fenomeno presente in tutti i continenti e perciò definito da alcuni «il lato oscuro della globalizzazione». L'UNODOC (United Nations Office of Drugs and Crime, *Global Report in Trafficking in Person 2013*) stima che ogni anno più di 2 milioni di individui siano trasportati e venduti, con la forza o con l'inganno, per essere impiegati come schiavi in diverse forme di lavoro forzato (18%), nella prostituzione (79%) o per altro (3%). La maggior parte di loro sono donne o bambini e l'età delle vittime tende sempre più ad abbassarsi nell'errata convinzione che i bambini trasmettano meno facilmente malattie trasmissibili sessualmente.

Il tema della schiavitù nel mondo contemporaneo non può quindi che coinvolgere altre tematiche care alla geografia come lo sviluppo inteso nella sua accezione più ampia, il fenomeno della globalizzazione, la questione dei diritti umani sia degli adulti sia dei fanciulli, le migrazioni. Questi sono solo alcuni dei temi che i testi contenuti in questa sezione cercano di approfondire e mettere in relazione al fenomeno della schiavitù presente ancora purtroppo nel mondo d'oggi.

Il primo testo è dello storico e filosofo **Luciano Canfora** il quale riflette sulla schiavitù nei diversi momenti storici e come questa si sia mantenuta fino ai giorni nostri alimentata dal mercato globale e dall'affermazione del profitto sopra ogni cosa all'interno del sistema capitalista.

Il secondo testo è un articolo del giornalista **Sandro Orlando** il quale ci illustra attraverso il caso della giada birmana la condizione di schiavitù nella quale si trovano i lavoratori che la estraggono. Qui la condizione di schiavitù è alimentata dal mercato globale e dalla forte crescita della domanda cinese, dalla condizione di esclusione delle minoranze etniche birmane, dal mercato della droga e dalla mancanza di politiche di sviluppo da parte dello stato.

Il terzo contributo della giornalista **Francesca Spinelli** descrive quanto ancora si debba lottare per sradicare la schiavitù in uno degli stati che per ultimo l'ha abolita nel 1981: la Mauritania.

Il quarto brano è un articolo della geografa Flavia Cristaldi che analizza una forma di schiavitù che riguarda molti paesi europei: lo sfruttamento dei lavoratori immigrati per lavori stagionali nell'agricoltura. Il testo descrive e analizza la condizione di questi lavoratori più facilmente sfruttabili per la loro condizione di incertezza e irregolarità e la loro marginalità anche geografica che li ha portati a vivere (o meglio sopravvivere) in un ghetto venutosi a creare nelle aree rurali della provincia di Foggia.

Il quinto e il sesto contributo descrivono una condizione che è diventata anche in questo caso - grazie allo sfruttamento dei lavoratori immigrati - sempre più diffusa nell'area mediorientale: la kafala, ovvero la pratica di avere uno "sponsor" (futuro datore di lavoro) che anticipa le spese per il permesso di lavoro ed è responsabile del visto e dello statuto giuridico dell'immigrato.

Il dossier si conclude con una pubblicazione dell'UNICEF (United Nations International Children's Emergency Fund) del 2014 sul lavoro minorile che riprende il dibattito globale nato negli anni '80 il quale aveva suscitato l'interesse dell'opinione pubblica e della società civile occidentale favorendo la nascita di nuovi strumenti di diritto internazionale come la convenzione dei Diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Interessante confrontare i dati con quelli attuali del 2017 contenuti nella cartella *Moodle* dedicata a questo dossier d'esame.

«Nel febbraio del 1995 il Senato del Mississippi, uno dei baluardi storici del razzismo Usa, ha approvato il XIII emendamento della Costituzione americana siglato nel 1865 secondo cui la schiavitù volontaria o involontaria non potrà esistere entro i confini degli Stati Uniti»<sup>11</sup>. Mesi addietro ho letto in pubblico questa notizia nel corso di un incontro organizzato dal festival «èStoria» di Gorizia (21 maggio 2016). Avevo appena finito di parlare quando un docente di una qualche università statunitense, Paul Finkelman, saltò con estrema agilità sul palco e incominciò a sbraitare gridando al "falso". Cercai di arginare il suo torrenziale slang rispondendogli in tedesco, ma temo non abbia capito nulla. Mi affrettai allora a ricercare nel «New York Times» conferma di quanto pubblicato dal «Corriere della Sera». E ne trovai ampia conferma: la vicenda in realtà si era penosamente protratta fino al giugno 1995<sup>12</sup>. Ma il docente inalberato continuò a inalberarsi. Pazienza: si vede che quello è tuttora un nervo scoperto. E come non lo sarebbe se negli Usa si spara sul presunto borseggiatore nero perché è nero? È cronaca dell'estate 2014 (alla fine del XX secolo era tradizione che i ghetti neri esplodessero sistematicamente ad ogni estate). Ma nel caso cui ci riferiamo, l'uccisione di Michael Brown a Ferguson (Missouri) il 9 agosto 2014, il poliziotto assassino fu assolto per essersi giustificato così: non è

---

<sup>11</sup> «Corriere della Sera», 19 febbraio 1995, p. 1.

<sup>12</sup> E. Levitan Spaid, *Old Totems Tumble in New South. Some States Reject Racist Songs, Policies, and Confederate Flags*, in «The New York Times», 23 giugno 1995. La vicenda è stata evocata ancora di recente: B. Waldron, *Mississippi Officially Abolishes Slavery, Ratifies 13th Amendment*, in «The New York Times», 18 febbraio 2013.

vero che il giovane ucciso avesse alzato le mani in segno di resa, al contrario!<sup>13</sup> Alzava le mani per mettersi in posizione di attacco (come una pantera verso la preda). Ridere è fuor di luogo perché si tratta della perdurante consuetudine di considerare i poveri di colore come esseri inferiori e da trattare dunque come «umanità di seconda classe» come lo storico latino Anneo Floro definiva gli schiavi. La mentalità e la pratica schiavistica durano ben oltre le abrogazioni formali. Con buona pace dei nervosi docenti texani.

Ma neanche l'Europa (concetto curiosamente invalso nonostante la sua vaghezza: qui lo usiamo ad indicare le ex grandi potenze Francia e Inghilterra *in primis*), neanche l'Europa - dicevamo - può tanto facilmente autoassolversi su questo terreno. Non sarà male ricordare che l'abrogazione della schiavitù coloniale varata dalla Convenzione nazionale a Parigi nel febbraio 1794 rimase di fatto lettera morta poiché nel frattempo buona parte delle colonie francesi nelle Antille era passata, nel turbine della rivoluzione in Francia, sotto controllo inglese e la liberale Inghilterra aveva provveduto a vanificare gli effetti dell'abrogazione. Di qui la necessità di una nuova solenne abrogazione, nel 1848 - nella Seconda Repubblica - sotto l'impulso di Henri Wallon e di Victor Schoelcher. Intanto incubava, in Usa, la feroce guerra civile sfociata nella secessione del Sud, baluardo della schiavitù.

Durante tale guerra, che parve, agli Europei, fenomeno inerente all'arretratezza americana, colpisce l'anomalia di avere popolazione schiava all'interno dello Stato (gli Usa nella fattispecie): gli Europei i loro

---

<sup>13</sup> Si veda la rievocazione a distanza di un anno sul «Corriere della Sera» del 9 agosto 2015.

schiavi li avevano ancora, ma negli altri continenti, sotto forma di colonie. Anzi, nei decenni successivi, soprattutto Inghilterra e Francia (Germania e Italia sopraggiungono più tardi) completarono la spartizione del mondo: premessa decisiva per lo scoppio del primo conflitto mondiale, o «guerra tra schiavisti» come la definì Lenin in un celebre scritto del 1915<sup>14</sup>. E si riprodusse allora - in riferimento alla diversa prassi adottata in colonia (colonialismo di rapina *versus* colonialismo "civilizzatore"!)- la stessa distinzione che nell' antica Grecia fu affermata tra schiavitù-merce e schiavitù "paternalistica" (ma in verità assai poco tale) di tipo ilitico.

Molto di ciò che sappiamo in questo campo lo dobbiamo al sesto libro dei Solisti a banchetto di Ateneo di Naucrati (fine II sec. d.C.), la più grande enciclopedia a noi giunta di epoca ellenistico-romana. Lì la questione viene ampiamente sviscerata, cifre alla mano: e non è del tutto vero, a stare a quell'importante repertorio antiquario, che nella Grecia del tardo V e IV secolo a.C. non si riscontrassero realtà schiavistiche imponenti. (Una fonte geografica di molto precedente, e cioè il greco del mar Nero Strabone di Amasea, attesta che nel mercato degli schiavi impiantato nell'isola di Delo si vendevano talvolta decine di migliaia di schiavi in un solo giorno.)

La schiavitù in Grecia ha creato qualche imbarazzo ad una parte degli studiosi moderni, quelli in particolare cui è parso che il fenomeno offuscasse la purezza del miracolo greco. Essi perciò si sono affannati a screditare le poche cifre tramandate intorno all'entità del fenomeno. Altri interpreti hanno ritenuto preferibile una linea più provocante, e cioè: la schiavitù fu un bene perché rese possibile il miracolo greco. Ci riferiamo alla *Prefazione* di Nietzsche a *Lo Stato greco* (terza delle *Cinque prefazioni*

---

<sup>14</sup> *La guerra tra i maggiori schiavisti per la conservazione e il rafforzamento della schiavitù*, in V Lenin, *Il socialismo e la guerra*, 1915.

*per cinque libri non scritti*, 1872). Qui si legge la celebre formulazione, più volte contestata, secondo cui «la schiavitù è inerente una civiltà [...]. E se anche fosse vero che i Greci sono andati a picco a causa dell'istituto della schiavitù, vigente presso di loro, ancor più chiara è la seguente verità, che noi andremo a picco a causa della assenza di schiavitù nelle nostre società»<sup>15</sup>. Altri ancora, come il dilettante onnivoro, ciclicamente "riscoperto" per amor di paradosso, Giuseppe Rensi (1871-1941), propugnarono in pieno XX secolo il ripristino della schiavitù come unica garanzia di difesa del capitale: «Il lavoratore - scriveva Rensi nei *Principi di politica impopolare* (1920) - in quanto lavora non può non essere dipendente, sottoposto, servo di colui che gli richiede le sue funzioni [...] Aveva perfettamente ragione Aristotele quando sosteneva la necessità e l'eternità della schiavitù» (pp. 3-4).

Questo modo di ragionare può avere vaste ramificazioni. Per esempio negli anni Settanta ebbe un quarto d'ora di celebrità Eugene D. Genovese: non già per gli studi suoi molto utili sull'*Economia politica della schiavitù* (1960-1964); ma per i suoi paradossi sul carattere "progressivo" della schiavitù negli Usa del XIX secolo (*Neri d'America*, 1971). E invece gli studi di Genovese meritano di essere ricordati per altre ragioni: per aver messo in luce l'intreccio nell'epoca nostra, o molto vicina a noi, tra capitalismo e schiavitù. «Il capitalismo - scrisse - ha assorbito e anzi addirittura incoraggiato molti tipi di sistemi sociali precapitalistici - servitù della gleba, schiavitù etc.» (*L'economia politica della schiavitù*, p. 22).

Quelle sue osservazioni risalenti all'inizio degli anni Sessanta, e focalizzate - tra l'altro - sul caso emblematico dell'integrazione perfetta dell'Arabia Saudita nel sistema capitalistico mondiale, tornano attualissime oggi, visti

---

<sup>15</sup> F. Nietzsche, *Werke in drei Bänden*, vol. III, München, Hanser, 1954, pp. 277-278.

il ritorno in grande stile del fenomeno schiavitù come anello indispensabile del cosiddetto "capitalismo del Terzo Millennio", nonché il ruolo cruciale della feudale monarchia saudita nella difesa del cosiddetto "mondo libero" e nella strategia planetaria degli Stati Uniti. Per gli Usa infatti il criterio realpolitico ha quasi sempre avuto la meglio sulle scelte di principio, in questo come in altri campi la forza e il tornaconto come potenza erano il fondamento, mentre la "dottrina" volta a volta esibita era, ed è, il paravento. La tratta degli schiavi è stata praticata senza problemi (anche il virtuoso Jefferson aveva i suoi schiavi con tutte le implicazioni economiche ed etiche che ciò comportava). Fu la penuria di mano d'opera interna ad incrementare l'opzione in favore della tratta; e il meccanismo incominciò a declinare nella seconda metà dell'Ottocento non tanto in conseguenza della guerra civile americana quanto piuttosto per l'irrompere sulla scena americana della massiccia emigrazione dall'Europa.

La "macchia" rappresentata dalla schiavitù non passava inosservata in Europa: non bastava l'autoesaltazione retorica americana a celarla. Nel 1863 un politico inglese di rango, che era anche un fine studioso di storia antica, il già ricordato George Cornwall Lewis, pubblicò un dialogo, di tipo platonico-socratico, intitolato *Qual è la miglior forma di governo?*, nel quale la pretesa dell'interlocutore denominato "Democraticus" di provare la possibilità di attuazione pratica del modello democratico e repubblicano con l'argomento "gli Stati Uniti lo sono" viene demolita dall'antagonista, il quale osserva che tale non può essere un Paese in cui esista tuttora la schiavitù.

È una considerazione, oltre che un monito, che vale anche per il nostro presente. Nel giugno 2013 si tenne a Kiev, mentre era al governo il presidente eletto Janukovic, la Conferenza dell'Osce sul traffico di esseri umani. Nel Rapporto conclusivo si leggeva:

Dal 2003 il traffico di esseri umani ha continuato ad evolversi fino a diventare una seria minaccia transnazionale, che implica gravi violazioni dei diritti umani. Sono stati sviluppati nuovi sofisticati metodi di reclutamento, sottile coercizione e abuso della vulnerabilità delle vittime, nonché di gruppi emarginati e discriminati.

A questo si aggiungano le risultanze del Rapporto Eurostat sul traffico di esseri umani in Europa dell'aprile 2013. Negli stessi mesi «La civiltà cattolica» pubblicava un saggio del gesuita Francesco Occhetta, *La tratta delle persone. La schiavitù nel XXI secolo* (n. 3915-3916). Il riciclaggio del denaro "sporco" rappresenta ormai il contesto ideale per lo sfruttamento intensivo e lucroso delle nuove forme di schiavitù. Il culto feticistico del profitto, o meglio del denaro che produce sempre più denaro, è giunto al suo criminogeno apogeo. Ed è tragicomico vedere e ascoltare il personale politico che amministra i Paesi in cui tutto questo è consentito pontificare ipocritamente sulla tutela, in casa d'altri, dei "diritti umani".

Un'ultima notazione. Marx era portato anche alla sottovalutazione - che gli è caratteristica - della perdurante vitalità della dipendenza schiavistica ben oltre i confini cronologici del mondo antico. Tale erronea prospettiva si coglie chiaramente nei primi righi del primo capitolo del *Manifesto*. Invece la dipendenza di tipo schiavistico sopravvisse e tornò a vigoreggiare soprattutto nell'immenso mondo coloniale. Ed in Usa fu problema aperto, almeno fino alla guerra di secessione, e oltre. Ed oggi ritorna in forme allarmanti, pervasive e solo apparentemente "marginali". Essa è un pilastro di primaria importanza del meccanismo del profitto capitalistico, mentre nel cuore dell'Occidente va via via riducendosi la centralità dell'antagonismo capitale/lavoro salariato, e le residuali "aristocrazie" operaie dell'Occidente sono per lo più cointeresate alla compartecipazione ai vantaggi del sistema.

## Sandro Orlando

# INFERNO DI GIADA

Nel nord della Birmania si intrecciano le sorti di avventurieri ed ex dittatori, spacciatori di droga e militari. Intorno ai giacimenti della pietra verde che vale cento volte più dell'oro.

Da Mandalay ci vuole anche una settimana per risalire il corso superiore dell'Irrawaddy fino a Myitkyina, la capitale dello Stato Kachin. Le barche a motore navigano lentamente, serpeggiando tra i fondali limacciosi del fiume, cariche di passeggeri che bivaccano sul ponte, insieme a masserizie, sacchi di riso, balle di tabacco, galline e bambini. I battelli scivolano tra banchi di sabbia e isolotti, costeggiando pagode, orti e capanne di bambù con una lentezza ipnotica: ma la via fluviale, quando è aperta, resta preferibile a quella di terra, molto più disagiata. Il nord della Birmania è da secoli isolato: strade impraticabili, altipiani rocciosi, giungle tropicali, continui guadi e pantani, un clima malarico fanno del Kachin una regione impervia. Eppure questo angolo del Myanmar attira da sempre l'interesse di avventurieri e mercanti di ogni sorta, soprattutto cinesi, per via dei suoi immensi giacimenti di giada. Giada verde, la più pregiata: la pietra più preziosa del mondo. Un minerale che alle quotazioni correnti (duemila euro al grammo) vale quasi 100 volte più dell'oro e che per la nuova ricca borghesia cinese non ha prezzo. Al punto che a un'asta a Hong Kong nel febbraio 2014 Sotheby's ha potuto vendere una collana di questa pietra alla cifra record di 25 milioni di euro. La regione delle miniere comincia a Mogaung, non lontano da Myitkyina, un antico insediamento dell'etnia Shan (una delle tante minoranze che compongono il mosaico birmano) raggiunto anche dalla ferrovia. Qui i primi cercatori cinesi di giada arrivarono già nel XIII secolo. Intorno al 1300 gli sconfinamenti dallo Yunnan per esplorare le vene del Kachin divennero sistematici. Ma le insidie del territorio, le febbri malariche e l'ostilità delle popolazioni locali fecero della corsa alla giada un'impresa per pochi temerari. Neanche la normalizzazione dei rapporti tra Cina e Birmania, alla fine del XVIII secolo, riuscì a trasformare questo commercio in un business come gli altri. In

un tempio di Amarapura, l'antica capitale birmana fuori Mandalay, è ancora conservato l'elenco dei seimila mercanti cinesi morti nel XIX secolo su questi altipiani maledetti.

La "pietra del cielo", come viene chiamata in Cina, sa essere fatale. E continua a mietere vittime anche oggi che kachin e birmani hanno ripreso il controllo delle miniere, estromettendo gli stranieri. Frane e smottamenti, alluvioni, epidemie e rapine sono all'ordine del giorno. Ancora lo scorso novembre il crollo di una galleria ad Hpakant ha causato più di 200 tra morti e dispersi. Molti sono stati sepolti senza nome: in tanti vengono qui in cerca di fortuna, e senza documenti. Hpakant è una sorta di Fairbanks, una città spuntata dal nulla, a un centinaio di chilometri da Mogaung, nel bel mezzo di un paesaggio lunare, tra colline sventrate dalle scavatrici, foreste abbattute, cumuli di rocce annerite, crateri giganteschi e corsi d'acqua deviati. Qui la chiamano la "piccola Hong Kong", perché grazie alla ricchezza generata dalle miniere è possibile trovare di tutto: cognac e whisky delle marche più care, Rolex, iPhone e iPad, antenne satellitari e schermi al plasma, scarpe Nike, moto, prostitute, metanfetamine ed eroina. Droghe e pietre preziose sono d'altronde business che vanno insieme, in Birmania, e da un quarto di secolo finanziano la guerriglia dei ribelli del movimento indipendentista del Kachin (Kia). Tutte le formazioni militari in campo sono coinvolte nei due traffici: l'esercito governativo e le milizie irregolari di un'altra minoranza separatista, quella Wa.

Il Myanmar è il secondo produttore al mondo di oppio dopo l'Afghanistan; e gli altipiani al confine con Cina, Laos e Thailandia rientrano nel «Triangolo d'oro» del narcotraffico. Eroina e giada sono talmente intrecciate tra loro che non si capisce quale attività sia funzionale all'altra. Per esempio il cinese Wei Hsueh Kang, comandante in capo dell'Esercito dello Stato Unito Wa (Uwsa), è un noto boss della droga sulla cui testa pende una taglia americana da due milioni di dollari. Ma è anche un ricco finanziere che col suo Hong Pang Group, holding con interessi

diversificati, dalla grande distribuzione all'agricoltura, le costruzioni, l'elettronica, il petrolio, gli alcolici e le miniere, partecipa direttamente all'attività estrattiva di Hpakant con una cinquantina di società. Fino all'armistizio concordato tra separatisti e governativi, una ventina d'anni fa, l'eroina veniva venduta ad Hpakant direttamente per strada, come qualsiasi altra mercanzia. A queste latitudini peraltro l'oppio viene anche consumato sciolto nell'acqua, come antidoto contro la fame e la stanchezza. Con la ripresa dei combattimenti, nel 2011, lo spaccio di droga è tornato a fiorire alla luce del sole. In città si stima che la metà dei lavoratori nelle miniere ne faccia uso. L'eroina si accompagna a livelli altissimi di diffusione dell'Aids. Ogni dose costa duemila kyat, meno di un euro e mezzo, e mediamente se ne assumono cinque al giorno. A venderle sono direttori dei lavori e capisquadra, anche se non è chiaro se arruolino solo eroinomani, o se sia la miniera a incentivare la tossicodipendenza. Certo è che, con le maestranze sotto l'effetto di stupefacenti, basta il minimo incidente per fare una strage. Nella stagione dei monsoni, a ogni cedimento causato da pioggia, le vittime in galleria si contano a dozzine. Le miniere di Hpakant, dove si trova la giada migliore, si estendono su 350 chilometri quadrati, lungo il fiume Uru e i suoi affluenti. L'accesso alla città è ufficialmente vietato agli stranieri, ma qualche giornalista riesce a entrare. Le società titolari di concessione sono quasi mille, e nel 2014 hanno estratto complessivamente circa 17 tonnellate di giada. Dai dati sulle importazioni forniti dalle autorità di Pechino si ricava che, nello stesso anno, quasi un terzo di quelle pietre preziose è finito in Cina, per un controvalore di circa 11 miliardi di euro. Se tutto il minerale estratto fosse stato pagato allo stesso prezzo, i proventi avrebbero sfiorato i 35 miliardi di euro. Più cautamente gli analisti di Global Witness, Ong internazionale che da vent'anni fa campagne contro la spoliazione di risorse nel Terzo mondo, calcolano che il mercato della giada abbia reso nel 2014 almeno 28 miliardi di euro, pari al 48% del Pil birmano. «Se solo l'1% venisse speso per la salute, l'educazione e le infrastrutture nel Kachin, la differenza sarebbe immensa. Ma i benefici vanno solo a una ristretta cerchia di persone», denuncia un rappresentante della comunità locale. Il commercio di giada potrebbe trasformarsi nella prima industria della Birmania, se venisse gestito nella legalità. E

invece neanche il 2% dei ricavi finisce allo Stato, sotto forma di diritti di concessione, accise e dazi. Le pietre vengono trasportate a Mogaung per la pesatura e un primo taglio: qui si effettuano anche i controlli per la riscossione delle tasse, ma aggirarli è uno scherzo visto che i controllori sono a loro volta concessionari, e la corruzione dilaga. In un recente rapporto Global Witness scrive che tutto il vecchio establishment legato alla giunta militare in carica fino al 2011 ha interessi personali nel mercato della giada, a partire dalla famiglia dell'ex dittatore Than Shwe. Per questo tra il 50 e l'80% di tutto il minerale estratto viene contrabbandato illegalmente in Cina, passando per le montagne controllate dai ribelli Kachin, dietro il pagamento di tangenti. Questi traffici vanno ad arricchire tutti i capi militari delle fazioni che si combattono tra loro, in una guerra etnica che finora ha causato centomila sfollati. La Birmania continua a restare così uno dei più poveri paesi asiatici, con il 37,5% della popolazione che vive con meno di un dollaro al giorno, mentre un'élite di alti papaveri, generali e narcotrafficienti si spartisce la metà della ricchezza nazionale. Quando basterebbe un chilogrammo di giada a mantenere per un anno 147 ospedali in una delle regioni più disastrose del Paese.

Alle elezioni di novembre la Lega nazionale per la democrazia (Lnd) del Nobel per la pace Aung San Suu Kyi ha conquistato i tre quarti del parlamento. L'ultima volta che "la Signora" aveva vinto un libero confronto elettorale, nel '90, i militari avevano ignorato il risultato, torturando migliaia di suoi sostenitori e confinandola ai domiciliari per 17 anni. Il presidente dimissionario Thein Sein, dopo mezzo secolo di dittatura, si è congratulato con lei, ma bisognerà vedere come si comporterà la vecchia nomenclatura. La costituzione riserva al Tamadaw, l'esercito birmano, un quarto dei seggi. Ma, denuncia Global Witness, molti esponenti della precedente giunta hanno il controllo dell'economia del paese. L'industria della giada genera un reddito dieci volte superiore a quello di gas e petrolio. E tuttavia Suu Kyi non sembra voler dare la priorità agli interventi nel settore dei preziosi, anche perché, in nome della riconciliazione nazionale, si prepara a convivere con gli interessi dei generali.

Francesca Spinelli

## LA LOTTA CONTRO LA SCHIAVITÀ IN MAURITANIA NON È ANCORA FINITA

Quando l'attivista mauritana Mariem Mint Cheikh Dieng è arrivata in missione in Europa, alla fine di giugno del 2015, il suo compagno di lotta Biram Dah Abeid era in carcere già da quasi otto mesi. Biram e Mariem si sono conosciuti nel 1999 a un incontro di militanti contro la schiavitù, pratica ufficialmente illegale ma ancora diffusa in tutta la Mauritania. Oggi Mariem è una delle tante donne attive nell'Iniziativa per la rinascita del movimento abolizionista (Ira), fondata nel 2008 da Biram e da Hamady Lehbouss.

Ci siamo incontrate a luglio a Bruxelles, dov'era venuta per presentare l'Ira e denunciare la detenzione di Biram, arrestato nel novembre del 2014 e condannato a due anni di carcere insieme ad altri due attivisti, Brahim Bilal Ramadane e Djiby Sow, per "appartenenza a un'organizzazione non riconosciuta", "partecipazione a un incontro non autorizzato" e "incitamento all'odio".

Ora Biram e Brahim si trovano nel carcere di Aleg, una città a più di 250 chilometri dalla capitale Nouakchott (Djiby Sow è stato scarcerato a giugno per motivi di salute). Il 21 ottobre 2015 l'Ira ha rivolto un appello alle ambasciate straniere presenti nella capitale mauritana sottolineando il peggioramento delle condizioni di salute di Biram e Brahim. Il 30 ottobre Amnesty international ha lanciato una campagna chiedendo la liberazione immediata e senza condizioni di tutti i militanti antischiavisti in Mauritania. Come spiega Mariem: la schiavitù è sempre esistita nel nostro paese, anche tra le comunità negro-africane come i peul, i soninké e i wolof. Ma sono i mori, o arabo-berberi – ad aver diffuso l'idea che per essere nobile devi avere degli schiavi, persone che ti appartengono, che puoi regalare, prestare, come fossero oggetti. Negli ultimi trent'anni il fenomeno si è trasformato. Oggi abbiamo a che fare con una schiavitù moderna: lo schiavo è colui che non ha diritti, per esempio non ha il diritto di comprare la terra. Tutto questo si traduce in situazioni di apartheid: i nobili abitano da una parte, gli schiavi da

un'altra. A volte perfino i cimiteri sono separati. Queste pratiche esistono in tutte le comunità, ma in modo molto più spiccato tra gli arabo-berberi.

Figlia e nipote di abolizionisti, Mariem mi parla del nonno materno, "uno schiavo liberato e benestante, che si era trasferito in Senegal e tornava spesso in Mauritania per comprare degli schiavi e offrirgli una nuova vita. A modo suo era un militante". Il padre di Mariem era un membro di El Hor, movimento nato nel 1978 per coordinare la lotta antischiavista. "Quando avevo cinque anni", ricorda Mariem, "lo sentivo alzarsi di notte per andare alle sue riunioni segrete. Tra il 1979 e il 1980 vari membri di El Hor furono arrestati. In seguito alle proteste scatenate da quegli arresti fu approvata la legge del 1981".

Il provvedimento abolì ufficialmente la schiavitù, senza tuttavia prevedere sanzioni per chi continua a praticarla. "Una legge imbarazzante", riassume Mariem. "Il movimento El Hor in seguito si indebolì perché alcuni membri accettarono di entrare nel governo pensando di risolvere il problema dall'interno. Fu un errore".

Nel 1990 alcuni militanti di El Hor, tra cui il padre e il fratello di Mariem, lasciarono il movimento per creare l'associazione Sos Esclaves e il partito Action pour le changement (Ac), formato esclusivamente da *haratine* (schiavi o discendenti di schiavi, sono circa il 40 per cento della popolazione mauritana). Nel 2002 l'Ac fu dichiarato fuorilegge e vari componenti entrarono in un partito d'ispirazione nasserista, l'Alliance populaire progressiste.

"In quel periodo si sentiva il bisogno di dare un nuovo slancio alla lotta antischiavista", spiega Mariem. "Da quel bisogno nel 2008 è nata l'Ira". Intanto nel 2007 la schiavitù era diventata un reato, almeno in teoria. La nuova legge prevedeva infatti che fosse la vittima a presentarsi in commissariato per denunciare il proprio padrone, cosa quasi impossibile per

una persona ridotta in stato di schiavitù e, come spesso capita, analfabeta. Mariem ricorda la prima battaglia dell'Ira: "Nel 2010 abbiamo denunciato la presenza di due ragazze minorenni tenute schiave da una donna, che è stata arrestata. Era la prima volta che qualcuno finiva in carcere per quel reato".

Una delle azioni più eclatanti dell'Ira risale all'aprile del 2012, quando Biram ha bruciato alcuni libri religiosi che difendevano il sistema schiavista. "In quei libri l'islam è usato per difendere la schiavitù", sottolinea Mariem, "ma nel Corano non c'è nulla che giustifichi lo sfruttamento di un uomo da parte di un altro uomo. Dio è padrone di tutto, non esiste un padrone al di sotto di lui, e lui stesso non ha il diritto di fare del male all'uomo, alla sua creatura. Come potrebbe un altro uomo avere questo diritto?". Eppure quei libri avevano forza di legge nei tribunali, assicura Mariem. "Ecco perché Biram li ha bruciati: per denunciare la falsità dei loro contenuti".

Un'altra importante iniziativa dell'Ira è stata la carovana contro la schiavitù terriera, partita il 7 novembre 2014 dalla città di Boghé, nel sud-est della Mauritania. "La valle del fiume Senegal è una regione molto fertile", spiega Mariem. "Le terre sono sempre state di chi le coltivava, finché il governo ha deciso di cederle ad alcuni uomini d'affari. Siamo andati di villaggio in villaggio a raccogliere le prove che quelle terre appartenevano a chi ci abitava. Le autorità hanno provato a fermarci: volevano i documenti, ma volevano anche Biram, per metterlo a tacere. I documenti sono stati portati in un luogo sicuro da un altro attivista, ma Biram è stato arrestato l'11 novembre". Il giorno seguente anche Mariem è stata arrestata, insieme ad altri membri dell'Ira.

La polizia voleva sapere chi ci sostiene, da dove arrivano i pochi fondi dell'Ira. Ho risposto: fate il vostro lavoro e scopritelo da voi. La stessa scena si è ripetuta con il procuratore e con il giudice istruttore. Per cinque giorni non ho visto un avvocato e non ho potuto ricevere visite. Poi mi hanno trasferita in un carcere femminile, dove mi hanno incatenata e picchiata. Le altre detenute sono state costrette a mettermi sotto pressione, a insultarmi, a spaventarmi. Dopo ventuno giorni è tornato il giudice istruttore. Gli ho detto che potevano tenermi in carcere altri ventuno giorni, non sarebbe cambiato nulla. Alla fine mi hanno liberata con la condizionale

La forte componente femminile nell'attuale movimento abolizionista è un'altra novità portata dall'Ira. "Le donne in Mauritania", riassume Mariem, "si dividono in due categorie: schiave o regine della casa. In entrambi i casi non hanno il diritto di esprimersi. L'Ira per la prima volta ha valorizzato le donne. Come dice Biram, siamo la parte più numerosa della popolazione mauritana, oltre il 52 per cento. Tutto ciò che accade nel paese ci riguarda". Oggi l'Ira è presente nei tredici capoluoghi regionali del paese, ma anche in centri più piccoli. "Una delle sfide principali è spostarsi in tutto il paese per sensibilizzare il maggior numero possibile di persone e fargli conoscere i loro diritti", osserva Mariem. "Se avessimo più risorse, riusciremmo a eliminare la schiavitù molto più rapidamente".

Una legge più severa solo in apparenza

Il 12 agosto 2015 il parlamento mauritano ha approvato una legge che sostituisce quella del 2007 e definisce la schiavitù un crimine contro l'umanità, inasprendo le sanzioni contro chi la pratica. Ma senza una reale volontà politica, questa legge rischia di rivelarsi inefficace quanto le precedenti.

"Molte misure sono state adottate solo per migliorare l'immagine internazionale della Mauritania", denuncia Mariem, citando l'esempio del tribunale speciale per i crimini di schiavitù, creato nel 2014, o dell'agenzia per il reinserimento socioprofessionale degli ex schiavi, inaugurata nel 2013. "In questo modo le autorità ottengono fondi dai governi e dalle organizzazioni internazionali, fondi che non arrivano mai alle vittime. Noi comunque non contiamo sui governi stranieri, spesso indifferenti, quando non addirittura complici delle autorità mauritane, ma sulla società civile, sui giornalisti, sugli umanisti di tutto il mondo".

Mariem si augura che il cambiamento arrivi presto perché "sempre più persone sono esasperate. Si rendono conto che il problema non è solo il reato di schiavitù, ma l'assenza di diritti, il razzismo, lo sfruttamento. Già ora le tensioni tra mori e non mori sono molto forti. Il governo vorrebbe far sparire l'Ira, ma non capisce che il nostro non è solo un movimento: è una riflessione, un pensiero, una verità, e le persone ormai lo sanno".

## Flavia Cristaldi      **I NUOVI SCHIAVI: GLI IMMIGRATI DEL GRAN GHETTO DI SAN SEVERO**

La storia ha ancora memoria della schiavitù, dei milioni di persone assoggettate, vendute, usate, sfruttate, donne e uomini, ma anche bambini e bambine considerati oggetti privi di alcun diritto che erano funzionali ai contesti sociali ed economici delle diverse epoche. Erano individui che avevano un prezzo, perché venivano venduti e acquistati, ma davano nel lungo periodo bassi profitti. Kevin Bales rintraccia le caratteristiche generali dello schiavismo antico e sostiene che pur nella diffusione di tale pratica il numero degli schiavi potenziali era piuttosto basso e, di conseguenza, il loro valore come merce in vendita era alquanto alto (Bales, 2002)<sup>16</sup>. L'esplosione demografica che si è verificata nel pianeta negli ultimi due secoli ha creato, invece, un esercito di potenziali schiavi abbassandone il prezzo. Anche se attualmente nel contesto economico internazionale non si verifica, se non di rado, l'acquisto vero e proprio delle persone ma si perseguono altre forme di sfruttamento e di assoggettamento, il fatto che l'offerta di milioni di migranti presenti o provenienti dai Paesi del Terzo Mondo abbia creato un mercato così ricco ha abbassato il valore dei singoli lavoratori.

Tale disponibilità ha fatto anche sì che ai legami duraturi che s'instauravano tra padrone e schiavo, per i quali quest'ultimo veniva mantenuto per anni, si andassero sostituendo quei legami

temporanei che hanno creato la cosiddetta schiavitù "usa e getta" (Bales, 2002). Le persone vengono attualmente utilizzate per un periodo breve e poi vengono lasciate andare. Si formano così nuove schiavitù temporanee e non definitive che, alla luce dell'abolizione del possesso legale delle persone, necessitano oggi di una nuova definizione.

Gli attivisti contro la schiavitù affermano che la "nuova schiavitù" può essere individuata attraverso la presenza di tre elementi distintivi. In primis l'involontarietà, nel senso che lo schiavo non può fuggire dal controllo imposto, non ha quindi scelto volontariamente di sottomettersi (Bales, 2007). Il secondo risiede nel forte sfruttamento economico (Craig et al., 2007) che si può manifestare, ad esempio, nell'assenza di un compenso monetario o nell'acquisizione di una somma talmente limitata che permette la sola sopravvivenza dell'individuo (Bales, 2007). Il terzo elemento è l'esistenza o la prospettiva della violenza, tenendo presente, in ogni caso, che la violenza fisico o psichica ha diversi gradienti e deve essere sempre contestualizzata (Moravcsik, 1998).

Invece di due categorie contrapposte, che fanno sì che un individuo appartenga rigidamente all'una o all'altra, è necessario considerare una sorta di continuum lineare lungo il quale si dispiegano le diverse forme di sfruttamento, asservimento, sottomissione e altre forme di privazione della libertà. Non è possibile dividere nettamente libertà e schiavitù rintracciando l'assenza di volontà del migrante, cioè la sua completa opposizione alla situazione di sfruttamento, quale elemento

---

<sup>16</sup> I riferimenti bibliografici completi citati dall'autrice possono essere consultati accedendo alla cartella *Moodle* dedicata al dossier d'esame.

imprescindibile per la presenza della schiavitù perché, come emerge dalla letteratura, dalle interviste e dall'osservazione diretta dell'Autrice, molto spesso i migranti sono consapevoli della situazione di sfruttamento di vessazione e di schiavitù esistente ma scelgono di viverla come "male minore" (Steinfeld, 2001).

Pur nell'utilità dell'individuazione delle caratteristiche peculiari delle nuove schiavitù, soprattutto in vista di un riconoscimento e di una presa in carico del problema sia da parte della comunità sociale che politica, alcuni ricercatori sottolineano il rischio che risiede nella definizione di schiavitù come categoria opponibile a quella della libertà (O'Connell Davidson, 2010). La presenza di un binomio quale schiavitù/libertà, quale espressione di due categorie contrapposte, secondo Julia O'Connell Davidson rischia d'individuare solo un gruppo di vittime da salvare dalla schiavitù dimenticando tutte quelle persone (nello specifico migranti) sottoposte a diverse forme di sfruttamento che vivono anch'esse una ristrettezza della loro libertà. L'individuo non sarà quindi dentro/fuori del fenomeno della schiavitù (come categoria) ma presenterà un certo grado di sfruttamento/schiavitù (continuum), consentendo di attirare l'attenzione della società anche verso questi casi di privazione parziale della libertà, privazione che richiede una soluzione sociale ma soprattutto politica.

La definizione di "nuova schiavitù", quindi, non deve essere categorica, assumendo come necessaria la compresenza dei tre elementi distintivi già indicati dagli attivisti, ma deve essere utilizzata in un senso molto più ampio, prevedendo al suo interno le molte forme di sfruttamento che sono diffuse nel nostro territorio. Carchedi, Mottura e Pugliese, ad esempio, rintracciano in Italia diverse forme di

para-schiavismo (Carchedi, Mottura e Pugliese, 2003). I nuovi schiavi hanno un rapporto di lavoro contrattuale basato esclusivamente su espressioni verbali, hanno orari di lavoro estenuanti e un salario molto inferiore a quello regolare, non hanno nessuna forma assicurativa e non hanno l'uso di un alloggio dignitoso; non hanno altro che braccia da sfruttare. Anche nell'ultimo Dossier Statistico Immigrazione si cita lo sfruttamento schiavistico dei lavoratori agricoli stagionali: "altri settori in cui si riscontra il lavoro para-schiavistico, sono quello dei servizi (...) e quello agricolo, soprattutto nella fase di raccolta dei prodotti orto-frutticoli (su campo o in serra)" (Unar, 2013, p. 283).

I rapporti di subordinazione schiavistica, secondo Bales, attualmente non sono condizionati dall'appartenenza etnica ma l'analisi del contesto italiano sembra indicare, invece, come anche la provenienza geografica dei lavoratori abbia un suo ruolo nel fenomeno. Pure se per i proprietari terrieri o per gli intermediari gli immigrati giunti dalle aree sub-sahariane rappresentano un bacino di manodopera indistinto dal quale attingere braccia, la nuova normativa comunitaria sembra indirettamente facilitare il coinvolgimento di lavoratori neo-comunitari (tra i quali rumeni e albanesi) nell'agricoltura informale. I datori di lavoro, infatti, coinvolgendo i cittadini dell'Unione Europea non incorrono nelle sanzioni per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Ma al momento la raccolta dei prodotti ortofrutticoli nelle aree meridionali è svolta soprattutto da immigrati africani. Quindi i rapporti schiavistici non vengono importati da uno o più Stati esteri ma vengono creati sul territorio nazionale in risposta alle condizioni indotte dall'ordinamento generale.

L'essere stranieri, l'appartenere ad un'etnia diversa da quella della società ospitante, incide anche su un processo di maggiore straniamento rispetto a quanto si verificava decenni addietro. I nuovi caporali, infatti, non sono sempre italiani ma sono essi stessi stranieri, vecchi immigrati che sfruttano la loro esperienza e la loro conoscenza del territorio e del sistema. Perché se l'assoggettamento ai vecchi caporali, fenomeno già esistente tempo addietro ma caratterizzato da una relazione comunitaria o di appartenenza etnica tra caporale e lavoratore, creava pur sempre un legame, la presenza dei nuovi caporali, italiani o stranieri che siano, secondo Alessandro Leogrande, crea oggi dei rapporti temporanei e distaccati che non trovano più neanche il conforto dell'appartenenza ad una comunità e volgono lo sfruttamento in schiavismo. "Ed è questa doppia condizione di estraneazione (rispetto al paesino del tavoliere in cui non fanno niente e, soprattutto, rispetto al caporale con il quale, per quanto loro connazionale, non hanno alcun vincolo sociale, comunitario) che trasforma i braccianti in schiavi" (Leogrande, 2008, p. 78). I vecchi caporali avevano un rapporto con il territorio e con la comunità che vi era insediata, i braccianti vivevano nei centri insediativi e raggiungevano le campagne ogni giorno, erano tutti quindi inseriti in un sistema sociale che, nonostante le difficoltà, fungeva da punto di riferimento. La localizzazione insediativa dei nuovi lavoratori immigrati, situati tra i campi nell'invisibilità dei ghetti, finisce per sradicare gli individui dal territorio, togliendo loro anche il legame con la terra. Il nuovo caporalato straniero, quindi, rappresenta una profonda mutazione antropologica rispetto al vecchio caporalato e

porta i nuovi schiavi alla doppia estraneazione: estraneità ai datori e procacciatori di lavoro ed estraneità al territorio.

Il problema dello sfruttamento dei lavoratori immigrati e del lavoro nero caratterizza buona parte del sistema agricolo meridionale e anche italiano (Longo, 2011-2012). L'interessante rapporto pubblicato dalla Fondazione Placido Rizzotto su agromafie e caporalato dimostra la presenza e la diffusione capillare di tali fenomeni lungo tutta la penisola e nelle isole (2012). Con la mappatura dei territori a rischio caporalato e con forme di grave sfruttamento lavorativo in agricoltura i ricercatori hanno evidenziato come i cicli del lavoro agro-alimentare nelle diverse regioni italiane richiedano e utilizzino migliaia di stranieri in possesso di regolare permesso di soggiorno e non, senza offrire gli adeguati compensi economici e le tutele legali, sconfinando molto spesso nella coercizione e nella violenza. Ma il coinvolgimento ormai strutturale della compagine straniera finisce per sfruttare soprattutto quelli che si trovano in una posizione di manifesta vulnerabilità sociale ed economica: o perché gli è scaduto il permesso di soggiorno e fanno fatica a riacquisirlo; o perché gli viene richiesto il passaporto/documento di identità per sottostare a regole lavorative altrimenti non accettate o perché, infine, si tratta di contingenti di lavoratori irregolari (Osservatorio Placido Rizzotto, 2012, p. 91).

Pur se le sacche di sfruttamento sono presenti in quasi tutte le Regioni italiane, sono soprattutto quelle meridionali ad essere note. In Calabria, ad esempio, si cita spesso l'area della Piana di Gioia Tauro – Rosarno, di Sibari e di Cirò – Crotona dove le operazioni di raccolta degli agrumi, delle olive e dell'uva sono svolte soprattutto da immigrati (come sottolinea la ricerca Inea per il 95% caratterizzati

dalla clandestinità, Cicerchia, Pallara, 2009) mentre in Campania sono soprattutto le zone di Castel Volturno e Villa Literno a rappresentare i principali luoghi d'insediamento. All'interno di questo panorama spesso celato e mostrato superficialmente come conseguenza di una immigrazione irregolare, l'esperienza degli abitanti del Gran Ghetto di San Severo<sup>17</sup> rappresenta una delle espressioni maggiormente esemplificative delle nuove forme di schiavitù. [...]

#### IL GRAN GHETTO DI SAN SEVERO E L'URBANISTICA DELL'ESCLUSIONE

Il Ghetto di San Severo è situato in area rurale e si differenzia profondamente dai ghetti urbani. In ambito nazionale e internazionale la letteratura dedicata al tema dell'immigrazione e dei ghetti urbani risulta molto consistente (Cristaldi, 2012) mentre è meno diffusa sul tema dei ghetti presenti in aree rurali. Il Gran Ghetto è un insediamento peculiare che sorge in aperta campagna e si differenzia profondamente dai ghetti rurali statunitensi, avvicinandosi, invece, alle forme residenziali che si trovano nelle periferie delle maggiori città africane.

In Italia, e in molti altri Paesi ad economia avanzata, pur se in tempi diversi, si è assistito per decenni interi ad una generale concentrazione residenziale degli immigrati e degli stranieri nei maggiori contesti urbani. Ma più recentemente una percentuale

---

<sup>17</sup> Il Ghetto sorge in una località isolata ai margini del confine amministrativo comunale a poche centinaia di metri dai comuni di Foggia e di Rignano Garganico.

sempre più considerevole d'immigrati lascia le maggiori città o le bypassa e si distribuisce nelle cittadine medio-piccole e nei contesti rurali (Cristaldi, 2012; Lichter, Johnson, 2009) disegnando una nuova mappa meno puntiforme della distribuzione degli stranieri.

Del tutto peculiari, però, sono le realtà dei ghetti rurali perché la loro esistenza è legata non tanto a caratteristiche strutturali e costanti del sistema socioeconomico delle aree urbane, quanto, piuttosto, alla natura dei sistemi agricoli e alla stagionalità delle colture. Ciò che caratterizza soprattutto questi ghetti sono le concentrazioni di specifiche etnie e della povertà.

Pur con tutte le differenziazioni legate anche alla morfologia delle aree rurali abitate e ai materiali disponibili nelle singole aree, per cui la conformazione dei ghetti può variare nel tempo e nei luoghi, nella letteratura generalmente s'intende per ghetto sia la concentrazione d'immigrati in baracche auto-costruite, che la concentrazione in abitazioni abbandonate o anche in fabbriche dismesse (come nel caso dell'ex zuccherificio Eridania di Foggia). In ogni caso non si tratta mai di campi di lavoro costruiti dai proprietari terrieri. Generalmente i ghetti sono realizzati in aperta campagna o ai margini di piccoli insediamenti ed hanno durata stagionale e in tali *hot spot* si concentra la povertà e il disagio, sia sociale che economico.

Nella campagna foggiana si rinviene anche un altro spazio marginale occupato dai braccianti immigrati: l'ex zuccherificio dell'Eridania. Secondo Padre Arcangelo Maina – lo scalabriniano direttore dell'Ufficio Migrantes dell'arcidiocesi di Manfredonia, Vieste e San Giovanni Rotondo, che lavora con i braccianti e che ha accompagnato l'Autrice nel sopralluogo al Gran Ghetto e alla ex fabbrica in Borgo

Eridania, a circa 10 km da Foggia – il sito della ex-fabbrica rappresenta un vantaggio localizzativo. A differenza degli abitanti del Gran Ghetto, infatti, la vicinanza alla città permette agli immigrati occupanti di poter utilizzare i servizi urbani senza dover ricorrere all'intervento dei capineri per il trasporto. La distribuzione residenziale degli immigrati, stanziali e stagionali, nell'area del Gran Ghetto è fortemente condizionata dalla presenza di case sparse nei pressi delle zone agricole. Il paesaggio rurale dell'area è ancora improntato sul modello di appoderamento realizzato in epoca fascista. I pochi casolari che si ergono sui poderi rimangono per lo più isolati e rappresenterebbero una dimora ambita dai molti immigrati stagionali che arrivano nell'area ma, spesso, questi sono occupati dagli immigrati presenti nei campi anche nei mesi invernali. Frequentemente diroccati, privi di vetri alle finestre, di impianti di riscaldamento, di acqua corrente e di servizi igienici, tali strutture vengono concesse ai braccianti dai proprietari terrieri o vengono abusivamente occupate. Alcuni proprietari, per evitare l'occupazione, murano le entrate e le finestre, rendendo di fatto inaccessibile l'accesso. Nelle poche centinaia di metri sui quali sorge il Ghetto sono presenti alcuni casolari ravvicinati nei quali si raccolgono quei cento o duecento immigrati che hanno dimora stabile.

La vita all'interno di un casolare abbandonato non è certo facile. Da una visita effettuata dall'Autrice nel mese di luglio 2013, in uno dei casolari presenti nell'area limitrofa al Ghetto è emersa una realtà composita e in precarie condizioni igienico- sanitarie nella quale convive una decina di senegalesi occupati in agricoltura: letti in ogni stanza, una cucina con fornello alimentato da bombola a gas e senza

acqua corrente nella quale sono accostati su un ripiano una caffettiera italiana e una teiera africana, pentole di fortuna (tra le quali un originale sistema per riscaldare l'acqua per il tè utilizzando due scatolette in metallo e un filo elettrico), un pc con connessione internet tenuto insieme dallo scotch, un ottimo impianto hi-fi, un vecchio televisore, taniche di acqua potabile, un ferro da stiro funzionante poggiato sul pavimento nell'assenza totale di wc e lavandini. La situazione nella quale vivono gli immigrati di questo casale è largamente condivisa e, nel complesso delle sistemazioni alloggiative utilizzate nell'area, risulta tra le migliori.

Nel corso delle visite effettuate in Puglia e Basilicata, l'Associazione Medici Senza Frontiere ha infatti monitorato una situazione drammatica per quanto riguarda l'alloggio dei lavoratori stagionali stranieri. Oltre il 70% delle persone intervistate vive in una casa abbandonata, il 12% non ha a disposizione alcun tipo di alloggio e il 9% dorme in un campo allestito da un'organizzazione. Solo il 4% vive in una dimora ceduta gratuitamente dal proprietario terriero, soluzione che, secondo la legge italiana in materia di lavoratori stagionali immigrati, dovrebbe sempre ovviare al problema dell'alloggio (Medici Senza Frontiere, 2005).

Nei casolari del ghetto decine e decine di materassi si allineano tra le mura e durante la bella stagione trovano spazio anche sotto gli alberi. Qui non si affittano le case o le stanze, ma i materassi poggiati direttamente a terra. Un posto letto costa circa 30 euro a stagione. Quando si avvicina il periodo della raccolta gli immigrati stanziali costruiscono decine di baracche che andranno ad ospitare i braccianti

neri. Le baracche hanno l'anima di legno e vengono rivestite di legno o di cartone, in base a ciò che si trova altrove e si riesce a trasportare nel ghetto.

Poi la baracca viene avvolta da uno strato di plastica trasparente fermato da una ragnatela di tubicini di plastica neri: gli irrigatori utilizzati nei campi.

L'assenza di pavimentazione diffonde uno strato di polvere che ricopre tutto. Ma è l'uniformità del sistema di costruzione a dare uno stile identificativo all'insediamento. C'è una strada principale a forma di T sulla quale si affacciano i negozi improvvisati, e ci sono strettissimi sentieri che si snodano nascosti tra le baracche. Ci sono regole condivise nell'uso dello spazio e delle strutture. È una chiara forma di territorializzazione eterocentrata, dove si evidenzia "una razionale territorializzazione che esprime e sostiene una razionalità sociale maturata altrove, e cioè fuori dal contesto culturale e spaziale della società che si sta osservando" (Turco, 2007, p. 145). In tutte le fasi di creazione di tale territorio, nel dispiegamento simbolico, materiale e strutturale, i residenti manifestano la provenienza da culture non italiane, l'appartenenza a identità altre, la condivisione di regole sociali che finiscono per creare un luogo, il Gran Ghetto, quale spazio dell'eterotopia (per riprendere un concetto caro a Foucault).

Negli ultimi anni, dopo le richieste e le proteste animate degli abitanti, l'amministrazione ha cominciato ad installare stagionalmente alcuni bagni chimici e portare l'acqua potabile con un'autocisterna. L'acqua potabile viene conservata in alcuni serbatoi lasciati sotto il sole. Così, come racconta don Maira e come l'Autrice ha verificato

personalmente, è stato messo un bocchettone abusivo all'acquedotto utilizzato per l'irrigazione dei campi ed è stato inserito un tubo con nove rubinetti per permettere ai migranti di riempire le taniche e portare l'acqua nelle baracche per gli usi domestici. Le baracche non hanno l'elettricità, ma qualcuna ha il gruppo elettrogeno. Così è impossibile conservare i cibi e i lavoratori devono rivolgersi al sistema di piccoli ristoranti che sorgono insieme ai dormitori per avere pasti caldi e visto l'impegno calorico dell'attività di raccolta il nutrimento è necessario. Chi dorme in un dormitorio deve utilizzare il ristorante dello stesso. Vista l'esiguità dei salari però, dalle interviste effettuate da Medici Senza Frontiere nel 2005 tra i pazienti visitati in questi insediamenti stagionali, il 51,7% degli intervistati non mangia nulla a colazione, il 31% non pranza, mentre la quasi totalità ha dichiarato di cenare (96,3%) (Medici Senza Frontiere, 2005, p. 13).

Nel Gran Ghetto d'estate si crea anche un sistema embrionale di compravendita. Come nelle baraccopoli dei PVS, le finestre possono diventare la vetrina dove esporre le poche merci in vendita. All'entrata del Ghetto si trova il macellaio (Fig. 6) : una baracca di legno e metallo dove una pecora di pezza rappresenta l'insegna.

Verso sera il macellaio accende il fuoco nel bidone sito alle spalle dell'insegna, ci posiziona sopra come griglia la serpentina di un frigorifero e arrostisce la carne di pecora per venderla cotta. Dietro al macellaio si trova una baracca in alluminio, molto diversa dalle altre, un piccolo bar gestito dall'unico italiano residente. Saltuariamente arrivano delle auto guidate da Rom piene di merce usata che viene venduta direttamente dal cofano aperto o su bancarelle improvvisate.

Nel Ghetto gli stranieri provenienti dall’Africa sub-sahariana ricreano un nucleo abitativo sul modello sociale e culturale del paese d’origine. Si aggregano su base linguistica. Poco importa l’appartenenza nazionale. Per molti abitanti africani non contano le frontiere amministrative, i confini netti, ma contano gli spazi vitali, lo spazio del villaggio, della famiglia. Il legame con la terra è meno stringente di quello che intessono con le persone e questo sentimento di appartenenza relazionale e non spaziale si manifesta nella capacità di adattamento a realtà anche ostili. La geografia delle terre è secondaria rispetto alla geografia delle relazioni. Il percorso integrativo che segue un individuo proveniente dall’Africa sub-sahariana risente di questa capacità di spostamento, perché la flessibilità negli spostamenti è un vantaggio per la ricerca del lavoro.

Alcune baracche sono destinate a dormitori e ristorantini, altre alla prostituzione (utilizzata anche dagli italiani residenti nel Foggiano). In base alla destinazione d’uso cambia la struttura interna: nei dormitori si trova una grande stanza con tanti materassi vicini, nella baracca del piacere si trovano piccole stanze con materassi singoli. Don Maira afferma che le prostitute che lavorano nel ghetto sono nigeriane, ghanesi, sudamericane e neo-comunitarie, principalmente di religione cristiana.

Per raggiungere i luoghi di lavoro gli immigrati devono spostarsi anche di decine di chilometri ma l’autobus è abbastanza distante e poco frequente. Un sistema di trasporto gestito per la massima parte dai caporali permette di arrivare nei campi la mattina e rientrare al ghetto la sera. Per cinque euro al giorno i braccianti vengono trasportati in auto. Tale cifra sembra indicare l’esistenza di un sistema di

sfruttamento dal quale è difficile uscire. “L’incidenza del caporalato sui guadagni risulta evidente dalla cifra che i lavoratori devono corrispondere per il trasporto dal luogo del reclutamento al campo di lavoro” (Medici Senza Frontiere, 2005, p. 64).

I caporali osservano i vestiti indossati dai braccianti che tornano al campo senza aver utilizzato la loro auto: se la sera sono sporchi significa che hanno lavorato ugualmente nei campi e questo comportamento viene ostacolato. La forma di controllo si allarga anche all’uso del tempo libero: qualora si volesse andare in città si devono pagare dieci euro per il trasporto. Alcuni immigrati usano la bicicletta ma la disponibilità di tale mezzo di trasporto, offrendo più libertà di spostamento all’individuo, viene mal vista e spesso impedita dai caporali.

I caporali, o capi neri, sono il perno dell’organizzazione del lavoro e dell’insediamento. Il caporale straniero non svolge unicamente funzioni di reclutamento, interfacciandosi con il produttore o con un ulteriore intermediario che nella maggior parte dei casi è italiano, ma offre e spesso impone una serie di servizi a pagamento: trasporto in altri luoghi per necessità non lavorative, come ospedali, supermercato, stazione, call center, in alcuni casi il caporale pretende il pagamento di acqua e cibo durante il lavoro e condiziona la possibilità di trovare lavoro al consumo obbligatorio dei pasti ed al pernottamento in specifiche baracche.

Nel Ghetto operano alcune associazioni del terzo settore. I volontari realizzano diversi programmi assistenziali e si occupano della sanità, dell’istruzione, della ciclo-officina, della formazione legale. Con l’aiuto dei volontari è stata creata una street radio, una radio locale che in

italiano e nelle lingue parlate nel Ghetto diffonde informazioni e musica, rappresentando un forte elemento di espressione, socializzazione e coesione. Al fine di far uscire la voce fuori dai confini locali del Ghetto, dal 9 agosto 2013 è possibile ascoltare una selezione della programmazione della trasmissione Radio Ghetto Italia anche attraverso il web (<http://campagneinlottaorg/?cat=28>).

[...]

## CONCLUSIONI

Nel Gran Ghetto di San Severo si affollano centinaia di immigrati che in alcune settimane estive superano anche il migliaio. Vivono in situazioni estreme, non hanno neanche il diritto ad una degna abitazione, contraggono malattie a causa della situazione igienica e della scarsa alimentazione.

“Sebbene arrivino in Italia in buone condizioni di salute, i lavoratori stranieri si ammalano per le durissime condizioni lavorative. Si ammalano perché quando rientrano dai campi non hanno acqua potabile da bere, né luoghi asciutti e salubri in cui stare” (Medici Senza Frontiere, 2008, p. 2).

Alcuni hanno un regolare permesso di soggiorno, altri hanno un permesso stagionale mentre altri ancora sono totalmente privi di documenti. Spesso non hanno un regolare contratto di lavoro né alcuna tutela legale anche se in possesso di documenti regolari. Dalla letteratura emerge che buona parte dei proprietari terrieri preferisce non utilizzare il sistema delle quote per la manodopera stagionale ma

utilizzare la manodopera straniera, alimentando il lavoro irregolare. L'OIM intende fare emergere le criticità del sistema di ingresso dei lavoratori stagionali, provando, sulla base di dati ufficiali, come esso venga spesso “strumentalizzato” e non riesca a rispondere alle reali esigenze dei territori. Un sistema che, suo malgrado, favorisce il proliferare di meccanismi di intermediazione informale, spesso criminali, e contribuisce a creare situazioni di grave sfruttamento dei lavoratori” (OIM, 2010, p. 3).

Probabilmente il fatto che i lavoratori siano stranieri e non italiani facilita tale sistema di sfruttamento. Il Rapporto sull'agricoltura dell'Inea afferma, infatti, che gli immigrati si collocano in quei settori del mercato del lavoro scartati dagli autoctoni, spesso ben circoscritti sia a livello territoriale che produttivo, creando complementarità e non concorrenzialità con i lavoratori locali (Cicerchia e Pallara, 2009).

“...la migrazione rende possibile mantenere la flessibilità del mercato del lavoro” (Castles e Miller, 2012, p. 275), ma “la gestione della manodopera da parte di organizzazioni malavitose genera un quadro di degrado umano scandaloso per il nostro stato di diritto civile” (Cicerchia e Pallara, 2009, p. 35). La disponibilità di forza-lavoro occupata con modalità just-in-time e a basso costo è la risposta ad un sistema economico nel quale la logica temporale che prevale è quella dell'immediatezza e del breve periodo, dove il modello vincente è quello dello schiavo usa e getta (Bales, 2002). Gli immigrati occupati “nel settore sono imprescindibili per garantirne la continuità (...). Ad esempio, con riferimento allo stato dell'agricoltura in Puglia, si riconosce che: la manodopera aggiuntiva extracomunitaria permette, a breve termine, in alcune aree o settori strutturalmente deboli e

tecnologicamente arretrati, la sopravvivenza di attività economiche altrimenti destinate ad uscire dal mercato” (Casella, 2009, p. 151). Molte aziende pugliesi, infatti, come molte altre del Meridione, rischiano di essere estromesse dal mercato perché anziché investire nell’innovazione produttiva che porterebbe ad una stabilità con maggiore standard qualitativi e produttivi, ricorrono, come misura principale, alla flessibilità della manodopera (Cicerchia e Pallara, 2009). “Le scelte delle imprese agricole locali e dei rispettivi sistemi istituzionali territoriali sono state orientate, in via maggioritaria, verso una logica economica mossa dalla contrazione dei costi dei fattori produttivi governabili, corrispondenti, in sistemi agricoli sempre più dipendenti da elementi esterni (...), soprattutto con il lavoro” (Avallone, 2011, p. 115). Tale soluzione, vedendo una risposta al problema nella disponibilità della manodopera straniera, finisce per essere organizzato e governato in base alle necessità contingenti, nell’immediato, senza la pianificazione, da parte dei singoli e delle amministrazioni, di un sistema produttivo disposto ad affrontare le esigenze abitative dei braccianti nonostante le indicazioni legislative: “l’assenza di politiche pubbliche nei campi dell’abitare, dei trasporti e del lavoro” (Avallone, 2011, p. 116).

Non è solo l’assenza di politiche ad alimentare questa situazione di incertezza e irregolarità perché anche in presenza di legislazione, la natura della stessa incide negativamente alimentando il sistema di sfruttamento che vorrebbe combattere. Amnesty International, ad esempio, ritiene che la situazione creata dal «decreto flussi», dal «pacchetto sicurezza» e dall’inadeguatezza della protezione delle vittime di sfruttamento del lavoro faciliti lo sfruttamento dei

lavoratori migranti e ostacoli il loro accesso alla giustizia. L’organizzazione ritiene che tale situazione violi l’obbligo dell’Italia di rispettare, proteggere e realizzare il diritto dei lavoratori migranti a condizioni di lavoro giuste e favorevoli, previsto tra l’altro ai sensi dell’articolo 7 del Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali, che l’Italia ha ratificato nel 1978 (Amnesty International, 2012, pp. 19-20).

In presenza di una legislazione che paradossalmente facilita lo sfruttamento dei lavoratori immigrati e nell’assenza di politiche pubbliche adeguate, anche il diritto ad un’abitazione si è trasformato in una questione di ordine pubblico, gestita mediante gli sgomberi realizzati dalle forze dell’ordine. “In tutte le campagne del Sud, l’ospitalità degli stagionali stranieri diventa – a seconda dei casi – emergenza umanitaria, questione di sicurezza oppure una buona scusa per muovere denaro pubblico a favore degli italiani” (Galesi e Mangano, 2010, p. 59). Non che la soluzione del problema sia dietro l’angolo ma le testimonianze raccolte denunciano una gestione “non lineare” della problematica: va rilevato come l’attività di ispezione predisposta nel 2010 nell’ambito del ‘piano straordinario di contrasto a irregolari procedure di impiego stagionale di extracomunitari nelle attività agricole’ prevista nelle principali Regioni meridionali, pur avendo individuato migliaia di situazioni di irregolarità, non sia riuscita a far emergere appieno la peculiare situazione dei lavoratori migranti. Gli stranieri intervistati dall’OIM hanno tutti dichiarato che i loro datori di lavoro riuscivano a fare allontanare i migranti irregolari poco prima dei controlli ispettivi” (OIM, 2010, p. 6).

Anche il Rapporto dell'Inea riconosce come “sul territorio pugliese non si è praticata nel tempo una politica di intervento rilevantemente tesa ad agire sugli elementi di criticità del fenomeno migratorio in agricoltura” ma siano piuttosto state realizzate, soprattutto dal terzo settore, “azioni generaliste tese a favorire l'accoglienza o l'alfabetizzazione” (Cicerchia e Pallara, 2009, p. 159).

Nel vuoto delle politiche emerge un progetto che però, pur avendo carattere di innovatività, non riesce, da solo, a rispondere alle necessità alloggiative delle migliaia di migranti stagionali: l'albergo diffuso. Inaugurati alcuni anni addietro gli alberghi diffusi di Foggia e Cerignola, ospitando circa 150 immigrati hanno rappresentato una goccia isolata nel mare. Tali modelli sperimentali di accoglienza, qualora implementati, offrendo ospitalità temporanea, potrebbero alleggerire la pressione sui ghetti esistenti ma, allo stato attuale, rimangono ancora una soluzione inefficace per risolvere almeno il problema alloggiativo dei nuovi schiavi. In questa situazione politica, economica e sociale, la letteratura utilizzata, l'indagine statistica e la ricerca sul campo effettuata sulla realtà del Gran Ghetto sembrano comunque indicare i molti vantaggi per l'economia locale del sistema di sfruttamento dell'immigrazione (Pugliese, 2012). La concentrazione spaziale e stagionale delle abitazioni e l'isolamento geografico delle stesse concorrono a rendere il Gran Ghetto un'entità fisica invisibile. Anche la “confusione” mediatica lascia nell'indeterminatezza la vera localizzazione del Ghetto e tende a rendere meno evidenti le responsabilità di amministrazione e di governo.

Un caso di marginalizzazione sociale che è forse utile rimanga invisibile ai molti per il beneficio di pochi.



Fig. 6 – La macelleria del Gran Ghetto. Luglio 2013.  
Fonte: foto dell'Autrice.

## Claudia Clausi    **Kafala, la schiavitù del terzo millennio**

Una nuova forma di schiavitù moderna. E, in Medio Oriente, legalizzata. Si chiama kafala. Una forma di abuso nei confronti delle lavoratrici, soprattutto domestiche, con la complicità dello Stato. In Libano riguarda 250mila donne. Il 65% delle lavoratrici hanno avuto esperienza di lavoro forzato e schiavitù. Sono spesso violentate, messe incinte, abusate, picchiate, separate dai loro bambini, sfruttate, isolate, mal pagate e quando non servono più, rispedite nel Paese di origine da parte dei loro datori di lavoro. Tra gennaio 2016 e aprile 2017, 138 lavoratori migranti sono stati rimpatriati dopo la loro morte.

Oltre al Libano, la kafala è pratica comune in Bahrein, Iraq, Giordania, Kuwait, Oman, Arabia Saudita e Emirati. Il Libano è meta di tante lavoratrici provenienti soprattutto da Sri Lanka, Etiopia, Bangladesh e Filippine. Il sistema richiede che questi lavoratori dispongano di uno "sponsor" nazionale. Di solito "lo sponsor" è il loro datore di lavoro, che anticipa le spese per il permesso di lavoro ed è anche responsabile del visto e dello status giuridico. Ha quindi un enorme potere su di loro. Questa pratica è stata criticata da molte organizzazioni per i diritti umani. I livelli salariali di questi lavoratori sono bassi, in alcuni casi meno di 200 dollari al mese. Un datore di lavoro libanese su cinque non fa uscire il lavoratore di casa. La motivazione è quella di salvaguardare l'investimento finanziario: per l'assunzione spende tra i 2mila e i 3mila dollari, che si potrebbero perdere qualora il lavoratore decidesse di scappare. La scusa è che il lavoratore domestico non dovrebbe avere relazioni al di fuori della casa, perché potrebbero avere l'effetto di distrarlo o di "corrompere" la famiglia.

Il funzionamento del sistema è semplice: le lavoratrici che vogliono emigrare per lavoro, entrano in contatto con degli agenti nel loro Paese. Questi hanno rapporti con agenzie nel paese dove le lavoratrici migreranno che procurano loro uno sponsor in cambio di un compenso. Oneroso. Le donne spesso si indebitano con la speranza di cambiare vita. E si ritrovano schiave.

Aisha, 20 anni, etiope, è arrivata da Adis Abeba. Si è salvata perché si rivolta alla ONG "Immigration community center". La incontriamo nelle sede di Mar Mitr, nel centro di Beirut, indossa una gonna corta nera e una t-shirt con su scritto "I love Paris". Ma lei ha già sperimentato quanto gli uomini possano fare del male. Aisha ha lavorato per una famiglia di Beirut, ed è arrivata in Libano con grandi speranze.

"Sognavo una vita normale. Invece sono stata ingannata – racconta, con lo sguardo basso. – Mi trattavano peggio che una bestia. Lavoravo dalle 14 alle 16 ore al giorno. Non mi

davano da mangiare. Non mi facevano dormire. Mi picchiavano, umiliavano. Non mi pagavano. Mi costringevano, quelle rare volte che mi era concesso, a dormire sul balcone. È stato un inferno".

Lynn, invece, ha 40 anni, e viene dalle Filippine. Ha i capelli ossigenati e le unghie delle mani colorate e disegnate. Un po' come le donne libanesi. Ma lei è di Manila. È a Beirut da 20 anni. Era una ragazzina quando è arrivata. Scherzando dice che in questi anni però "è riuscita ad imparare l'arabo, perché "la madame" in casa voleva che si parlasse solo arabo". "Prima di arrivare a Beirut ho vissuto qualche mese in Arabia Saudita, – racconta -, lì lavoravo in un ospedale, dopo mi hanno trasferito a Beirut, mi hanno detto che sarei rimasta qui solo 6 mesi, invece sono passati 20 anni". Racconta che in casa della famiglia per cui ancora oggi lavora "tutto è controllato con telecamere e registratori. In casa faccio di tutto, mi occupo di tutte le persone della famiglia. Nel week-end ci spostiamo in montagna. Lì nel giardino coltivano anche delle piante di marijuana per lo spaccio. Ma io non posso dirlo. Devo sottostare e subire. Lavorare per loro è peggio che lavorare per la mafia".

La situazione è comune a centinaia di lavoratrici tanto che istituzioni e ONG sono sempre più impegnate nel cercare di frenare sfruttamento e violenza. In prima fila ci sono l'Unione europea, la Caritas Libano, l'Ilo, l'ONG Kafa (Basta) e il Migrant Community Center. Ghada Jabbour, direttrice di Kafa, ha raccontato che spesso queste lavoratrici sono in "trappola", subiscono "violenze fisiche e sessuali, vengono isolate, non mangiano, lavorano nelle case di tutti i componenti della famiglia, non sono retribuite per il loro lavoro".

Per Zeina Mezher, *national project* coordinator dell'Ilo è proprio lavoro forzato: "Sono costrette a lavorare per una determinata persona, sono rinchiusi in casa, non hanno una vita sociale, non possono trovarsi un altro lavoro. L'Ilo si sta adoperando perché il governo libanese firmi un protocollo che condanni il lavoro forzato nel nostro paese". Ma non c'è tempo da perdere perché si stanno moltiplicando i casi di suicidio. Lo conferma Farah Salka, direttrice del Migrant Community Center: "Molte tentano di scappare e muoiono saltando nel vuoto. Un mese fa una lavoratrice etiope si è buttata dal balcone della sua agenzia di collocamento, ed è morta". All'inizio di giugno, un'altra etiope è stata trovata morta nella città di Blida, nel sud del Libano, appesa ad un ramo di un albero, vicino alla casa dei suoi datori di lavoro, con una piccola sedia accanto a lei. E chi invece riesce a scappare il più delle volte viene arrestato. Solo ad aprile sono stati 337.

## Nuove accuse contro il Qatar per i Mondiali del 2022

Amnesty International dice che gli operai stranieri impiegati nella costruzione degli stadi vivono ancora in condizioni di semi-schiavitù

Amnesty International, organizzazione non governativa che si occupa della difesa dei diritti umani in tutto il mondo, ha pubblicato un nuovo rapporto sulle condizioni degli operai impiegati per la costruzione degli impianti sportivi del Qatar che ospiteranno i Mondiali di calcio del 2022. Amnesty sostiene di aver identificato chiaramente maltrattamenti e abusi nei vari cantieri per i Mondiali e in altri siti di costruzione del "Qatar National Vision 2030", l'ambizioso progetto che per il 2030 dovrebbe trasformare il paese "in una società avanzata in grado di raggiungere uno sviluppo sostenibile". Nel rapporto, Amnesty sostiene che molti operai, quasi esclusivamente stranieri e provenienti dal sud-est asiatico, subiscono "trattamenti spaventosi" e sono costretti a vivere ammassati in pochi metri quadrati dentro strutture fatiscenti, percepiscono salari molto bassi e non hanno la possibilità di lasciare il paese perché i loro passaporti sono stati confiscati dai datori di lavoro: di fatto una condizione di semi-schiavitù. È da circa cinque anni che si parla molto della condizione di chi lavora alla costruzione degli stadi per la Coppa del Mondo, per cui secondo molte ONG sarebbero morti più di cinquemila operai.

Le leggi del Qatar teoricamente impediscono il sequestro dei passaporti dei lavoratori, il ritardo nei pagamenti degli stipendi e il reclutamento ingannevole dei lavoratori, a cui vengono promessi stipendi più alti di quelli che realmente riceveranno una volta arrivati in Qatar. Secondo Amnesty, se come successo finora non verranno presi seri provvedimenti, le condizioni lavorative in Qatar saranno destinate a peggiorare ulteriormente con l'aumento del numero di operai stranieri che arriveranno nel paese: ora sono circa 4mila, nei prossimi due anni dovrebbero salire a circa 36mila.

Per realizzare il rapporto Amnesty ha intervistato 132 operai, tutti stranieri, impegnati nella lavorazione dello stadio Khalifa, che ospiterà una semifinale dei Mondiali. Sono stati poi intervistati altri 99 migranti impiegati presso gli impianti sportivi dell'Aspire, la gigantesca scuola calcio qatariota dove si allenano migliaia di ragazzi provenienti da tutto il mondo e dove recentemente si sono allenati anche il Bayern Monaco, l'Everton e il Paris Saint-Germain. Ogni singolo operaio intervistato ha riferito di aver subito almeno uno degli abusi raccolti da Amnesty, fra cui la sistemazione in alloggi squallidi e

limitati, il pagamento di tasse (da 500 a 4mila dollari) per poter andare a lavorare in Qatar, l'inganno sulla retribuzione, stipendi non percepiti per alcuni mesi, il mancato rinnovamento del permesso di soggiorno da parte dei datori di lavoro, il sequestro dei passaporti e le minacce ricevute per essersi lamentati della loro condizione.

Gli operai intervistati, la maggior parte dei quali proveniente da Bangladesh, India e Nepal, hanno parlato con Amnesty tra febbraio e marzo del 2015. Quando Amnesty è tornata in Qatar, lo scorso febbraio, alcuni operai erano stati sistemati in alloggi più confortevoli e spaziosi e avevano ricevuto il proprio passaporto. Molti altri però rimangono nella stessa situazione di un anno fa, senza contare tutti gli altri operai sparsi per il paese e non raggiunti da Amnesty. Per i lavoratori la kafala è il problema principale, cioè il sistema usato per controllare gli operai stranieri per cui non è consentito cambiare lavoro o lasciare il paese senza il permesso del proprio datore di lavoro. Alcuni operai del Nepal, per esempio, hanno riferito ad Amnesty che non gli è stato permesso di tornare a casa nell'aprile del 2015, dopo il terremoto che lasciò milioni di persone senza casa e causò la morte di più di 8mila persone.

Il comitato responsabile dell'organizzazione della Coppa del Mondo del 2022 ha stabilito una serie di standard lavorativi nel 2014, che prevedono che per i lavori di costruzione le aziende avrebbero dovuto garantire condizioni migliori di quelle offerte dalla legge qatariota, ma per ora quel regolamento non è stato quasi mai rispettato e ci sono stati pochissimi cambiamenti. Secondo gli operai intervistati, la FIFA e i suoi sponsor hanno mantenuto un atteggiamento indifferente riguardo all'organizzazione dei Mondiali in Qatar.

Amnesty chiede che aziende come Adidas, Coca Cola e McDonald's facciano pressioni sulla FIFA, di cui sono i principali sponsor, affinché prenda provvedimenti in Qatar e crei un piano per prevenire situazioni come queste in altri paesi, per altri Mondiali. La FIFA dovrebbe imporre al Qatar l'introduzione di una serie di riforme prima dell'inizio della fase più intensa dei lavori, prevista per questi prossimi anni.

## Alberto Atzori    I BAMBINI CHE LAVORANO

**B**ambini accovacciati davanti ai telai in Nepal, chini sotto carichi di carbone in Colombia, esposti ai pesticidi nei campi di caffè in Tanzania, stipati nelle conerrie e nei laboratori tessili clandestini in India (ma anche in alcune province italiane). Sono scene di ogni giorno, che per molti anni i media avevano per lo più ignorato...

...fino al 16 aprile 1995, quando alcuni colpi di fucile posero fine alla vita breve e intensa di Iqbal Masih: schiavo nelle manifatture di tappeti del Pakistan a quattro anni, attivista sindacale a nove, martire a dodici. I vili assassini di Iqbal non sapevano che quel gesto, apice coerente di una catena di abusi e violenze che gli sfruttatori dei bambini perpetuano pressoché indisturbati da sempre, avrebbe aperto gli occhi del mondo su una delle pagine più oscure della civiltà umana.

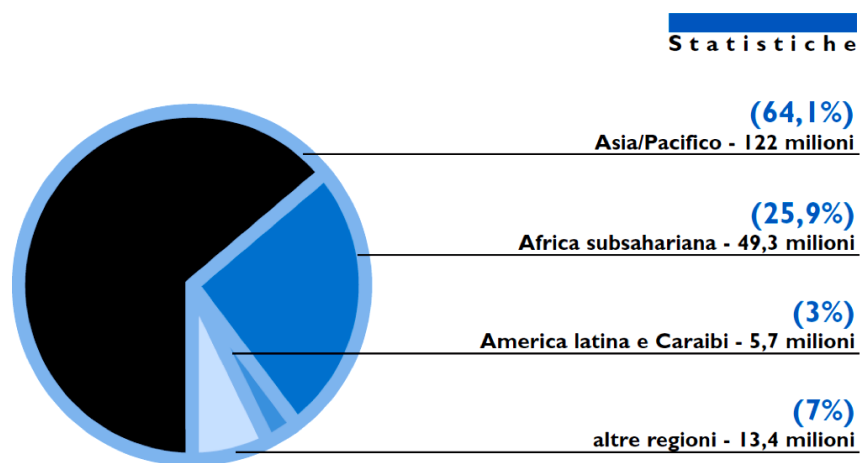
Oggi l'opinione pubblica internazionale, i media, i governi, le imprese e i sindacati sono molto più attenti al fenomeno del lavoro minorile di quanto non fossero prima del 1995, e l'UNICEF, assieme alle numerose Organizzazioni non governative (Ong) che hanno promosso campagne di sensibilizzazione su questo tema, ha un merito innegabile in questo mutamento di coscienza.

Oggi possiamo sperare che il XXI secolo bandisca dalla storia il lavoro minorile forzato, al pari di quanto già accaduto con la schiavitù e con l'apartheid. Non sarà certamente una strada facile né breve, poiché gravi cause strutturali sono alla fonte del lavoro dei più piccoli, ma non vi è complessità o difficoltà che possa giustificare l'inerzia di fronte a un'ingiustizia assurda, che colpisce i soggetti più deboli per il profitto di pochissimi e che, oltre tutto, vanifica in maniera miope le stesse potenzialità di sviluppo economico e sociale dei paesi di appartenenza.

**Q**uantificare con precisione il lavoro minorile nel mondo è assai difficile, a causa della naturale tendenza di questo fenomeno a rimanere nell'ombra. Coloro che utilizzano manodopera infantile si guardano bene dal dichiararlo: benché spesso inapplicate, in tutti i paesi del mondo esistono leggi nazionali che proibiscono il lavoro dei bambini e prevedono sanzioni per chi contravviene al divieto. Arruolando mini-lavoratori in nero, i datori di lavoro riducono i costi di produzione e aumentano i propri profitti, ma si pongono nel campo dell'illegalità fiscale: un altro valido motivo per non dichiarare alle autorità il proprio operato. Inoltre, molti governi fingono per ragioni di prestigio che questo problema non esista nei loro paesi, oppure non hanno i mezzi per rilevarlo statisticamente. Tutte queste ragioni fanno sì che oggi nessuno sappia con certezza quanti siano i bambini e le bambine che lavorano nel mondo. In mancanza di cifre esatte, l'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) stima che siano coinvolti nel fenomeno circa 218 milioni di bambini tra i 5 e i 17 anni. Di questi circa 126 milioni sono impiegati in forme di lavoro pericoloso per il loro sviluppo psico-fisico. Considerando la fascia d'età compresa tra i 5 e i 14 anni (più utile a tenere conto dei bambini lavoratori in età di scuola dell'obbligo) sono circa 191 milioni i bambini che lavorano nel mondo. Il settore agricolo continua a essere quello con la maggior presenza di piccoli lavoratori (69%), nell'industria la quota si attesta al 9% e nei servizi al 22%. La regione Asia/Pacifico è quella con il più alto numero di bambini lavoratori con oltre 122 milioni di minori che lavorano. Questi costituiscono il 20% del totale dei bambini asiatici della stessa età.

Nell’Africa subsahariana i bambini lavoratori sono 49,3 milioni. È la regione con la più alta incidenza di minori impiegati in rapporto al totale dei bambini. Nell’area America latina e Caraibi sono 5,7 milioni e costituiscono il 5% della popolazione infantile regionale. Nelle restanti regioni (un gruppo eterogeneo in cui sono compresi i paesi industrializzati e i paesi con economie in transizione, il Medio Oriente e il Nord Africa) sono 13,4 i milioni di bambini impiegati precocemente. L’OIL, fornendo queste stime relative al 2004, registra come si sia verificata una importante diminuzione (del 10%) rispetto alle stime del 2000. I maggiori progressi si registrano nella regione America latina e Caraibi, dove il numero di minori che lavorano è diminuito di due terzi negli ultimi quattro anni. I progressi più lenti si registrano in Africa subsahariana, dove la piaga del lavoro minorile rimane a livelli allarmanti.

A causa dell’assenza di dati certi, non ci sono nuove stime in riferimento ai paesi industrializzati. Nel 2000 si stimavano in 2,5 milioni i minori al di sotto dei 15 anni impiegati nel lavoro minorile nei paesi industrializzati (per un’analisi più approfondita vedere cap. 4).



La prima, fondamentale causa del lavoro minorile, a tutte le latitudini, è la povertà. Ciò non equivale ad affermare che la povertà conduca necessariamente al lavoro minorile: lo Stato indiano del Kerala, ad esempio, ha virtualmente abolito questa piaga al suo interno, pur essendo tutt’altro che ricco. Tuttavia, sono le famiglie economicamente più vulnerabili quelle da cui provengono i piccoli lavoratori e le piccole lavoratrici. Se si ascoltano le storie dei bambini lavoratori intervistati, si scopre facilmente che all’origine di esse vi è la morte o la malattia di un genitore, un indebitamento, o semplicemente la necessità impellente di aiutare la famiglia a nutrire i nuovi nati. Per le famiglie povere, il contributo offerto dal reddito di un bambino che lavora può fare la differenza tra la fame e la sopravvivenza. Questa affermazione è resa ancora più vera dal fatto che in molti paesi in via di sviluppo le condizioni economiche sono peggiorate negli ultimi due decenni.

Così come le famiglie povere, indebitandosi, si legano mani e piedi agli usurai, anche molti Stati hanno contratto debiti con governi, istituzioni finanziarie internazionali e con banche straniere private.

Il peso di questo debito, aggravato dagli interessi e dalla rivalutazione del dollaro, è divenuto per molti governi del Sud del mondo insostenibile a partire dai primi anni Ottanta. Per tentare di rilanciare le *performance* economiche dei paesi indebitati, il Fondo Monetario Internazionale ha ideato e proposto loro (secondo alcuni, imposto) dei *piani di aggiustamento strutturale* come condizione per ricevere nuovi finanziamenti. Ma in molti casi è stato lo stesso aggiustamento a peggiorare la situazione.

### Aggiustamento strutturale

**Nella maggioranza dei casi, le politiche di aggiustamento introdotte per far fronte alla crisi hanno contribuito ad aggravare la situazione dei gruppi vulnerabili, provocando non solo un'eccessiva contrazione del prodotto interno lordo, ma anche forti aumenti nei prezzi dei beni essenziali, una caduta più che proporzionale di occupazione e salari, una brusca contrazione della spesa sociale e un aumento del carico lavorativo delle donne. In tal senso, l'approccio "ortodosso" all'aggiustamento risulta essere allo stesso tempo inefficiente, iniquo e dai fondamenti teorici dubbi.**

(tratto da: G.A. Cornia, R. Jolly, F. Stewart, *Per un aggiustamento dal volto umano*, ed. it. Franco Angeli, Milano, 1989)

D i conseguenza, nella seconda metà degli anni Ottanta, il potere di acquisto medio delle famiglie dell'Africa subsahariana e dell'America latina è ulteriormente crollato. In Europa orientale, invece, l'improvviso passaggio dall'economia pianificata a quella di mercato, sperimentato senza adeguate reti di protezione sociale per le fasce deboli, ha polverizzato in pochissimi anni il reddito medio: qui il lavoro minorile è stato soltanto uno dei tanti effetti prodotti dall'immiserimento economico e dalla scomparsa delle garanzie sociali. Oggi il potere d'acquisto familiare nei paesi ex-socialisti è pari a quello che si registra in Medio Oriente e in Nord Africa.

Molti adulti, ritrovandosi senza lavoro, mandano a lavorare i figli, che percepiscono paghe più basse e non ricevono contributi dai datori di lavoro. Inoltre, i bambini e gli adolescenti sono ben accetti dai datori di lavoro perché subiscono angherie e ricatti che gli adulti difficilmente tollererebbero, e non hanno la coscienza e la forza sufficienti per organizzarsi sindacalmente.

Anche il livello eccessivamente basso dei salari degli adulti può generare lavoro minorile. Un tipico esempio è quello dell'industria dei palloni da calcio, la cui cucitura viene effettuata a mano, spessissimo a domicilio, nella zona di Sialkot (Pakistan) che produce l'80% dei

palloni utilizzati sui campi di calcio di tutto il mondo. Poiché il cucitore riceve circa mezzo dollaro a pallone, e in una giornata media riesce a completare solo tre pezzi, è quasi inevitabile che uno o più figli vengano coinvolti nell'attività di cucitura a casa. Soltanto con il salario di almeno tre cucitori, infatti, si guadagna abbastanza per mantenere una famiglia, composta mediamente in Pakistan da sette persone.

Vi sono poi variabili culturali che aggravano il problema, sovrapponendo alle complicazioni economiche antiche e nuove disparità sociali. In India, sebbene la legge proibisca il lavoro per i minori di 14 anni, sono almeno 10 milioni i bambini-schiavi impiegati come domestici, in massima parte appartenenti alla casta inferiore degli "intoccabili"<sup>1</sup>.

«Se facessimo raggiungere loro un livello pari al nostro, nessuno andrebbe più nei campi. Dobbiamo continuare a schiacciarli perché facciano sempre questo lavoro», dice un proprietario terriero indiano<sup>2</sup>. È normale poi che lo sfruttamento del lavoro minorile sia ancora più intenso a danno delle minoranze etniche e dei gruppi marginali: albanesi in Grecia o in Italia, asiatici in Canada, birmani in Thailandia, neri e ispanici negli Stati Uniti, indios in Brasile.

Altrove, certe pratiche tradizionali hanno perduto il loro significato culturale originario a causa della monetizzazione e della mercificazione dei rapporti umani e contribuiscono oggi alla diffusione della piaga del lavoro minorile. È assai frequente che i ragazzi, tradizionalmente affidati ai sacerdoti per espiare i peccati commessi dalla famiglia (Ghana) o per imparare il Corano (Senegal), siano da questi inviati sui marciapiedi a elemosinare, picchiati se non raccolgono abbastanza, malnutriti e persino sessualmente abusati.

<sup>1</sup> La cifra è stata denunciata dalla SACCS (Coalizione Asiatica contro la Schiavitù Infantile), Ong assai attiva sul fronte del lavoro minorile.

<sup>2</sup> Citato in: Neera Burra, *Born To Work: Child Labour In India*, Oxford University Press, Delhi, 1995.

L'UNICEF<sup>5</sup> denuncia anche la degenerazione del tradizionale istituto del *placement* (affidamento) dei figli presso parenti benestanti in città, operato dai contadini poveri in Benin, Nigeria e in altri paesi dell'Africa centro-occidentale, e che oggi alimenta un redditizio traffico di piccoli schiavi domestici. I contadini poveri continuano ad affidare i propri figli ai mediatori con la speranza di un futuro migliore, senza sapere nulla del loro triste destino.

Su tutte queste variabili culturali, infine, domina quella "di genere", che fa sì che ovunque nel mondo le bambine siano, a parità di età e di provenienza sociale, più penalizzate dei maschi. In quasi tutto il mondo in via di sviluppo il tasso di analfabetismo femminile è più alto di quello maschile: ciò si spiega con il fatto che le bambine sono sempre le prime a essere allontanate da scuola e mandate a guadagnare qualche soldo. Inoltre, invariabilmente esse aggiungono al carico del lavoro fuori casa le consuete *corvées* domestiche.

È una convinzione radicata presso gran parte delle élites dei paesi in via di sviluppo che, in un'economia globalizzata e votata alla concorrenza spietata, meriti di essere perseguita qualunque tattica in grado di far abbassare i costi di produzione e quindi di far lievitare la competitività di un paese in via di sviluppo. Molti leader del Sud del mondo credono quindi che anche il ricorso alla manodopera infantile contribuisca a far migliorare la bilancia dei pagamenti del proprio paese, e di fatto chiudono più di un occhio sull'illegalità di questa pratica. Ma questa è una visione alquanto miope: i bambini che lavorano compromettono non soltanto il proprio sviluppo psico-fisico, ma anche quello economico del loro paese. Una generazione di giovani analfabeti è condannata a svolgere sempre e solo lavori poco qualificati, a vivere nella povertà e quindi ad avere molti figli su cui investire le proprie fragili speranze in un miglioramento economico e

sociale. «Più una popolazione è povera, più ha tendenza ad avere molti figli che possano contribuire a mantenere le famiglie. Più una popolazione è povera, più è analfabeta, in quanto i bambini, costretti a lavorare, non vanno a scuola. E più una popolazione è analfabeta, più rimane nel sottosviluppo e nella povertà»: così il sociologo pakistano Nazar Ali Sohail sintetizza il circolo perverso che lega povertà, ignoranza e sfruttamento del lavoro minorile.

Il progetto dell'UNICEF sull'"Istruzione per i piccoli lavoratori" in Bangladesh è rivolto proprio a fornire un'istruzione non formale di qualità ai bambini che lavorano e che vivono negli *slum* delle grandi città, spesso impegnati in attività pericolose.

Il progetto parte dal presupposto che lo sviluppo delle opportunità educative dovrebbe essere la principale strategia per eliminare progressivamente il lavoro minorile e l'istruzione non formale il modo migliore per andare incontro ai bisogni di crescita dei bambini lavoratori, offrendo loro migliori opportunità di vita e di godere dei loro diritti inalienabili.

Per il singolo datore di lavoro, o per la singola famiglia, la circostanza di un bambino che lavora può anche tradursi in un piccolo guadagno immediato.

Ma se guardiamo alla società nel suo insieme, non possiamo non riconoscere che il lavoro precoce, oltre a essere un'ingiustizia, è anche uno spreco delle migliori potenzialità di sviluppo di cui un paese dispone.

La questione del lavoro minorile, inoltre, va integrata ai principali obiettivi dell'agenda internazionale riguardanti i diritti umani e lo sviluppo, in particolare per il suo stretto legame con gli Obiettivi di sviluppo del Millennio. Intervenire per l'eliminazione del lavoro minorile è necessario al fine di raggiungere alcuni degli otto Obiettivi. Il fenomeno del lavoro minorile crea una dispersione del capitale umano di una nazione e mette a rischio la frequenza scolastica di un bambino o una bambina. L'eliminazione del lavoro minorile concorrerebbe, in special modo, a raggiungere rispettivamente l'Obiettivo 1 dell'eliminazione della povertà estrema e la fame e l'Obiettivo 2 del raggiungimento dell'istruzione primaria universale.

---

<sup>5</sup> *Problématique du travail et du trafic des enfants domestiques en l'Afrique de l'Ouest e du centre*, citato in UNICEF's Online Child Advocacy Magazine, marzo, 1999

## Le forme di lavoro minorile

Il lavoro minorile può assumere forme diverse. Vediamo le principali categorie:

**1 Lavoro domestico.** Si intende in questa accezione quello svolto da bambine e bambini a casa altrui, spesso in forma di vera e propria schiavitù come nel caso delle piccole *restavek* di Haiti o degli “incatenati” del Bangladesh. In molti paesi anche famiglie relativamente povere possono permettersi uno o più domestici minorenni. In Sri Lanka una famiglia su tre ha in casa un servo-bambino di età inferiore ai 14 anni, in Kenya una su cinque. Questi bambini sono molto spesso malnutriti, sottoposti a orari massacranti e subiscono ogni tipo di angheria. L'abuso sessuale è quasi regolarmente considerato dai loro padroni come un complemento del loro impiego. Data la natura di questa forma di sfruttamento, esso sfugge a ogni valutazione statistica precisa.

**2 Lavoro forzato.** Caratteristica “trasversale” di molte attività lavorative svolte da minori nel mondo è la forma schiavistica. Dai telai del Nepal alle piantagioni di canna da zucchero del Brasile, dai cantieri edili in Myanmar alle tende nel deserto della Mauritania, centinaia di migliaia di bambini e adolescenti pagano con il loro sudore i debiti contratti dai loro genitori. Naturalmente, il lavoro non basta mai a ripagare il debito, e il bambino-schiavo rimane tale per un tempo indefinito.

**3 Sfruttamento sessuale a fini commerciali.** Il *business* del turismo sessuale e della prostituzione minorile coinvolge, secondo stime approssimative, circa un milione di minori all'anno nel mondo, in

gran parte bambine e ragazzine. Alcuni paesi, tra cui Thailandia, Repubblica Dominicana e Brasile, tollerano questa vergogna in virtù degli enormi introiti in valuta straniera che essa fa circolare nel paese. Questa forma di sfruttamento non si può considerare lavoro minorile in senso stretto. Va fatta una distinzione tra lavoro e sfruttamento minorile. Mentre il lavoro minorile può presentare degli elementi tollerabili e per certi versi da valorizzare, lo sfruttamento invece deve essere combattuto con ogni mezzo e in tutte le sue forme. Ancora più intollerabili sono le situazioni in cui l'abuso sessuale si accompagna al lavoro minorile, da quello domestico a quello in fabbrica: è questo un altro modo, il più abietto di tutti, per affermare l'assoluta prepotenza di adulti senza scrupoli su persone non in grado di difendersi o di fare valere i propri diritti più elementari.

Al problema dello sfruttamento sessuale dei minori è stato dedicato il Protocollo Opzionale alla Convenzione sui diritti dell'infanzia sulla vendita di bambini, la prostituzione dei bambini e la pornografia rappresentante bambini, adottato il 5 maggio del 2000 ed entrato in vigore il 18 gennaio del 2002 (vedi pagg. 28 e 29). A Stoccolma, nel 1996, si è tenuto il Primo congresso mondiale contro lo sfruttamento sessuale dei minori. In quell'occasione è stata approvata una dichiarazione e un piano d'azione divenuti riferimenti fondamentali a livello mondiale per la protezione dell'infanzia. Nel Secondo congresso mondiale, svoltosi a Yokohama nel 2000, i 144 paesi partecipanti hanno firmato il “Yokohama Commitment”, impegnandosi a rafforzare la lotta contro ogni forma di sfruttamento sessuale dei minori (prostituzione, pornografia, tratta, turismo sessuale).

**4 Lavoro nelle industrie e nelle piantagioni.** Si tratta di attività pesanti e pericolose, che sottopongono il fisico dei minori a gravi rischi (dal contatto con sostanze tossiche all'uso di arnesi pericolosi, dal morso di insetti e serpenti alle malattie respiratorie). Ci sono bambini che scavano carbone nelle miniere della Colombia, che raccolgono il tè in piantagioni irrorate di pesticidi nello Zimbabwe, che tagliano la canna da zucchero in Brasile, che fabbricano bracciali di vetro

o confezionano sigarette in condizioni disumane nelle fabbriche dell'India. È opinione diffusa in Occidente che i maggiori responsabili di questo tipo di sfruttamento siano le grandi imprese multinazionali, ma in realtà la maggior parte di questi lavori vengono svolti presso subappaltatori nazionali. Soltanto una minima parte del lavoro minorile nel mondo è concentrata nel settore delle produzioni industriali per l'esportazione. È bene tuttavia continuare a mantenere una certa pressione sulle grandi imprese affinché si dotino di codici di condotta interni e li rispettino, e accettino dei controlli indipendenti sul loro operato e su quello delle imprese a cui appaltano fasi del processo produttivo.

**5 Lavoro di strada.** Un bambino che vende bevande nella stazione ferroviaria, che lucida le scarpe di fronte a un albergo, o che raccoglie in una discarica rifiuti da riciclare, è innanzitutto un bambino che lavora. Invariabilmente egli ha alle spalle una famiglia bisognosa, spesso genitori assenti o violenti, e con molta probabilità contribuisce a mantenerla con i mille lavori precari della strada, oppure con l'accattonaggio o con piccoli furti. I bambini di strada, visibili in tutte le metropoli latino-americane, asiatiche, africane e ormai anche in Europa orientale, sono il facile bersaglio di azioni repressive a volte spietate condotte in nome dell'ordine pubblico e della difesa della proprietà. Ai problemi quotidiani di una difficile sopravvivenza, alle malattie infettive e al continuo pericolo di essere incarcerati o assassinati, si aggiunge per questi bambini il senso di disprezzo da parte della società circostante e la perdita della propria autostima. Accade frequentemente che essi trovino un effimero rifugio nelle droghe sintetiche, estremamente dannose per l'organismo.

**6 Lavoro in famiglia.** A differenza del lavoro domestico (v. punto 1), quello che definiamo "familiare" si svolge nella casa o nel campo dei propri genitori. Se è normale e anche formativo che bambini e adolescenti aiutino nelle faccende casalinghe, diventa intollerabile un carico di lavoro tale da impedire la frequenza della scuola o da pregiudicare un sano sviluppo del corpo nelle fasi più delicate della

crescita. A volte il lavoro in famiglia, soprattutto nelle zone rurali, può essere così duro e oppressivo da spingere i ragazzi a fuggire in cerca di un lavoro remunerato in città, come accaduto a molti dei mini-lavoratori impiegati nelle fabbriche di tappeti a Katmandu, in Nepal. Bisogna specificare poi che le bambine svolgono in casa una quota di attività mediamente superiore rispetto ai coetanei maschi (vedi punto 7).

**7 Lavoro delle bambine.** Quando si fanno stime sul lavoro minorile, ci si riferisce ad attività che possono in qualche misura essere osservate statisticamente: si arriva così a dire che il 55% dei bambini lavoratori nel mondo sono maschi (stima OIL 2006). Ma se potessimo analizzare i luoghi informali del lavoro minorile, soprattutto le abitazioni private, vedremmo che sono molto più numerose, di fatto, le bambine che lavorano. L'UNICEF sottolinea regolarmente che i pregiudizi di carattere sessuale aggravano considerevolmente il problema dello sfruttamento dei minori, e ricorda che alle bambine si nega più ancora che ai bambini il diritto all'educazione di base, con l'effetto di mantenerle ai livelli più infimi della scala sociale e di assoggettarle, una volta cresciute, al controllo e allo sfruttamento da parte del marito. Sappiamo ormai per certo che donne poco o affatto istruite generano più figli: l'ignoranza riproduce se stessa e crea nuova povertà, di generazione in generazione. Soltanto affrontando con attenzione specifica il problema delle bambine (approccio detto della *girl-child*), per differenziarlo dal termine generico *child*) si può scardinare il meccanismo del sottosviluppo economico e sociale dei paesi in via di sviluppo.

## Economia e diritto

I testi presentati in questa sezione forniscono molteplici spunti di riflessione su alcuni concetti del programma di “Introduzione all’economia e al diritto” e di “Educazione alla civica, alla cittadinanza e alla democrazia” di quarta liceo. Inoltre essi sono utili per meglio comprendere aspetti fondamentali delle altre sezioni.

Il primo testo, *La nuova schiavitù*, è tratto dal libro di **Kevin Bales** dal titolo *I nuovi schiavi. La merce umana nell’economia globale*. L’autore lavora presso il Roehampton Institute dell’Università del Surrey ed è considerato uno dei massimi esperti mondiali sulla schiavitù contemporanea.

Leggendo il testo si può constatare che “uomini, donne, vecchi e bambini sono i nuovi schiavi. Essi sono sempre in moto, in ogni angolo del mondo. Nel profondo dell’Amazzonia trasformano in carbone il verde delle grandi foreste; nell’Africa musulmana vivono e muoiono nelle case dei mori [...]; in insospettabili case di Parigi, New York, Londra si piegano ai più degradanti mestieri domestici. Anch’essa frutto della nuova economia globale, la nuova schiavitù del debito rimpiazza la schiavitù di sangue: invece del colore della pelle, della religione, della razza, oggi è la miseria a determinare la più terribile delle rapine, quella della vita stessa”.

Dal secondo testo, molto utile anche per approfondire lo studio della sezione di geografia, storia e filosofia, si potranno leggere degli estratti dalle **convenzioni internazionali sulla schiavitù**; in particolare dalla *Convenzione sulla schiavitù della Lega delle Nazioni* (1926), dalla *Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo* (1948) e dalla *Convenzione supplementare relativa all’abolizione della schiavitù, della tratta degli schiavi e delle istituzioni e pratiche analoghe alla schiavitù* (1956). Tutti gli estratti sono tratti dal libro di Bales citato più sopra.

*Uomini e caporali* di **Alessandro Leogrande** è invece il libro dal quale è stato tratto il terzo testo di questa sezione: *I campi di lavoro*. L’autore, recentemente scomparso, ha scritto diversi saggi di argomento sociale ed è stato vicedirettore del mensile “Lo straniero” e collaboratore del “Corriere del Mezzogiorno” e di Radio3.

Il sud Italia, scrive Leogrande, “è diventato da diversi anni meta di decine di migliaia di immigrati che accorrono per la stagione della raccolta del pomodoro. Raccogliere ‘l’oro rosso’ è un lavoro durissimo che spezza la schiena e le braccia, ma viene pagato pochissimo. Sono lavoratori inquadri in situazioni di vita e di lavoro addirittura precapitalistiche: alloggiati in ruderi fatiscenti, sono anche sottoposti alle vessazioni, spesso sadiche, dei ‘caporali’, che offrono il loro lavoro a un mondo delle imprese che se ne serve per comprimere i costi”.

## La nuova schiavitù

Durante l'estate la campagna francese è all'altezza della sua fama. Seduti all'aperto in un piccolo villaggio a circa centocinquanta miglia da Parigi, dal giardino dei vicini la brezza ci porta il profumo delle mele. Sono qui per incontrare Seba, una schiava liberata di recente. Seba è una giovane donna di ventidue anni, bella e piena di vita, ma mentre mi racconta la sua storia si ritira in se stessa, fuma nervosamente, trema, finché non scoppia a piangere.

*Sono stata allevata da mia nonna in Mali. Quando ero ancora una ragazzina, venne da noi una donna che la mia famiglia conosceva e le chiese se poteva portarmi con sé a Parigi per badare ai suoi bambini. Disse a mia nonna che mi avrebbe mandata a scuola e che avrei imparato il francese. Quando arrivai a Parigi, però, non venni mandata a scuola, mi misero a lavorare tutto il giorno. Da loro facevo tutto io; pulivo la casa, cucinavo, badavo ai bambini, lavavo e nutrivò il bebè. Ogni giorno cominciavo a lavorare prima delle sette del mattino e finivo verso le undici di sera; non avevo mai un giorno libero. La mia padrona non faceva nulla; dormiva fino a tardi, poi guardava la televisione o usciva.*

*Un giorno le dissi che volevo andare a scuola. Mi rispose che non mi aveva portata in Francia per mandarmi a scuola, ma perché mi occupassi dei suoi bambini. Ero così stanca e demoralizzata. Avevo problemi ai denti; certe volte la guancia mi si gonfiava e sentivo un male terribile. Certe volte avevo mal di stomaco, ma dovevo lavorare anche quando ero malata. Certe volte, quando stavo male piangevo, ma la padrona mi sgridava.*

*Dormivo per terra in una delle camere da letto dei bambini; mangiavo quello che loro avanzavano. Non mi era permesso prendere cibo dal frigorifero come i bambini. Se lo facevo, lei mi picchiava. Mi picchiava spesso. Mi prendeva continuamente a botte. Mi batteva*

con la scopa, con gli strumenti di cucina, o mi frustava con i fili elettrici. Certe volte sanguinavo; ho ancora i segni sul corpo.

Una volta nel 1992 arrivai in ritardo a prendere i bambini a scuola; la padrona e suo marito erano furiosi e mi cacciarono di casa. Non sapevo dove andare; non capivo niente e camminavo senza meta. Dopo un po' il marito mi trovò e mi riportò a casa. Lì mi spogliarono nuda, mi legarono le mani dietro la schiena e cominciarono a frustarmi con un filo elettrico attaccato al bastone della scopa. Mi picchiavano tutti e due insieme. Sanguinavo molto e urlavo, ma loro continuavano a battermi. Poi lei mi strofinò del peperoncino sulle ferite e me ne infilò nella vagina. Persi conoscenza.

Più tardi uno dei bambini venne a slegarmi. Per parecchi giorni rimasi sdraiata sul pavimento dove loro mi avevano lasciata. Il dolore era terribile, ma nessuno si prese cura delle mie ferite. Quando fui in grado di stare in piedi, dovetti ricominciare a lavorare, ma da quella volta venni sempre chiusa a chiave nell'appartamento. Continuarono a picchiarmi.

Seba fu infine liberata quando una vicina, udito il rumore dei maltrattamenti e delle percosse, trovò il modo di parlarle. Vedendo le cicatrici e le ferite, la vicina chiamò la polizia e il Comitato francese contro la schiavitù moderna (Ccem), che portò il fatto in tribunale e prese Seba sotto la sua tutela. Gli esami medici confermarono che era stata torturata.

Oggi Seba è ben accudita e vive con una famiglia di volontari. È in terapia e sta imparando a leggere e a scrivere. Le ci vorranno anni prima di guarire completamente, ma è una giovane donna dotata di una forza straordinaria. Ciò che più mi ha sorpreso è stato vedere quanta strada Seba debba ancora fare. Parlando con lei, mi sono accorto che sebbene abbia ventidue anni e sia dotata di una buona intelligenza, la sua comprensione del mondo è meno sviluppata di quella di un bambino di cinque anni. Per esempio, finché è rimasta in schiavitù, ha avuto una scarsa cognizione del tempo – per lei non esistevano né le settimane, né i mesi, né gli anni. Per Seba esisteva solo l'eterno ciclo lavoro/sonno. Sapeva che c'erano giornate calde e giornate fredde, ma ignorava che le stagioni si succedessero secondo un ordine. Se mai aveva saputo la sua data di nascita, se l'era dimenticata e non sapeva quanti anni avesse. L'idea di "scegliere" la disorienta. La sua nuova famiglia cerca di aiutarla a prendere delle decisioni, ma lei ancora non ci si raccapezza. Ho chiesto a Seba di disegnare come meglio poteva una persona. Mi ha risposto che era la prima volta in vita sua che provava a farlo. Ecco il risultato:



Anche se il suo fosse un caso isolato, sarebbe comunque scioccante, ma Seba non è che una delle forse tremila schiave domestiche che risiedono a Parigi. E questo tipo di schiavitù non si limita certo alla capitale francese. A Londra, New York, Zurigo, Los Angeles e ovunque nel mondo, ci sono bambini sottoposti alle brutalità della schiavitù domestica. E non sono che un piccolo contingente della schiavitù mondiale.

La schiavitù non è una mostruosità del passato di cui ci siamo definitivamente liberati, ma qualcosa che continua a esistere in tutto il mondo, persino in paesi sviluppati come la Francia e gli Stati Uniti. Non c'è luogo della terra in cui gli schiavi non continuino a lavorare e sudare, costruire e soffrire. Può darsi che le scarpe che calzate e il tappeto che calpestate siano stati fatti da schiavi pakistani. O che a portare lo zucchero nelle vostre cucine e i giocattoli tra le mani dei vostri figli siano stati degli schiavi caraibici. Può darsi che la camicia che indossate e l'anello che portate al dito siano stati rispettivamente cuciti e levigati da qualche schiavo indiano. Schiavi non pagati.

Gli schiavi hanno a che vedere con la vostra vita anche indirettamente. Sono opera loro i mattoni per la fabbrica che ha prodotto la televisione che guardate. In Brasile sono gli schiavi a produrre il carbone che serve a temprare l'acciaio delle sospensioni della vostra automobile o la lama del vostro tagliaerba. Sono schiavi coloro che coltivano il riso che nutre la donna che ha tessuto la graziosa stoffa che usate per le vostre tende. Il vostro pacchetto di investimenti e il vostro fondo pensionistico possiedono azioni di compagnie che impiegano lavoro non pagato nei paesi in via di sviluppo. Gli schiavi mantengono bassi i vostri costi e innalzano i profitti dei vostri investimenti.

La schiavitù è un business in espansione e il numero degli schiavi è in aumento. Si usano schiavi per diventare ricchi e, una volta che si è finito di usarli, non si deve far altro che scartarli. Questa è la nuova schiavitù, fondata su alti profitti e vite a poco

prezzo. Non si tratta di possedere un essere umano come nelle forme tradizionali di schiavitù, ma di averne il totale controllo. I nuovi schiavi sono strumenti "usa e getta" per fare denaro.

*In più di dieci occasioni, svegliandomi presto la mattina, ho trovato il cadavere di una ragazzina che galleggiava sull'acqua vicino alla barca. Nessuno si curava di seppellirle. Si limitavano a gettarne i corpi nel fiume perché i pesci se li mangiassero.<sup>1</sup>*

Era questo il destino delle ragazzine ridotte in schiavitù e costrette a prostituirsi nelle città delle miniere d'oro amazzoniche, spiegava Antonia Pinto, che vi lavorava come cuoca e mezzana. Mentre il mondo sviluppato lamenta la distruzione delle foreste pluviali, pochi sanno che per distruggerle vengono usati gli schiavi. Gli uomini vengono attirati nella regione dalla promessa di arricchirsi con la polvere d'oro, e a ragazzine a malapena undicenni vengono offerti lavori negli uffici e nei ristoranti che servono le miniere. Una volta arrivati nelle remote regioni minerarie, gli uomini sono ridotti in schiavitù e costretti a lavorare nelle miniere; le ragazze sono picchiate, stuprate e costrette a prostituirsi. A chi le "recluta" viene pagata una piccola somma per ogni corpo che procura, all'incirca centocinquanta dollari. Le "reclute" diventano schiavi - non attraverso un legale passaggio di proprietà, ma attraverso il diritto inappellabile del sopruso. Le polizie locali non fanno che rendere più stretto il controllo sugli schiavi. Come una giovane donna mi ha spiegato: "Qui i proprietari del bordello mandano i poliziotti a picchiarci... se scappiamo ci danno la caccia, se ci trovano ci ammazzano e se non ci ammazzano ci picchiano finché non ci hanno riportate al bordello".<sup>2</sup>

I bordelli sono incredibilmente lucrosi. Una ragazza "costata" centocinquanta dollari può essere venduta per sesso anche dieci volte per notte e rendere fino a diecimila dollari al mese. Le spese consistono unicamente in un tanto da versare alla polizia e in qualche soldo per l'alimentazione. Se la ragazza crea problemi, scappa o si ammala, non ci vuole nulla a liberarsene e a rimpiazzarla. Ecco come Antonia Pinto ha descritto cosa è successo a una ragazzina di undici anni quando ha rifiutato di fare sesso con un minatore: "Dopo averla decapitata con il machete, il minatore ha fatto un giro sulla sua barca a motore, mostrandone la testa agli altri minatori, che applaudivano e urlavano in segno di approvazione".<sup>3</sup>

Come la storia di queste ragazzine dimostra, la schiavitù, a differenza di ciò che siamo portati a credere, non è finita. In realtà, la parola *schiavitù* continua a essere impiegata per significare ogni sorta di cose,<sup>4</sup> e fin troppo spesso è stata usata in sen-

so metaforico. Avere giusto quel tanto che basta per campare, ricevere uno stipendio da fame, può essere definito un salario da schiavi, ma non è schiavitù. Chi lavora a mezzadria fa una vita durissima, ma non è schiavo. Il lavoro minorile è terribile, ma non è necessariamente schiavitù.

Si può pensare che la schiavitù sia una questione di proprietà, ma dipende da ciò che intendiamo per *proprietà*. In passato il rapporto di schiavitù presupponeva che una persona ne possedesse legalmente un'altra, ma la schiavitù moderna è diversa. Oggi la schiavitù è illegale ovunque e non esiste più alcuna forma *legale* di proprietà di un essere umano. Oggi coloro che comprano degli schiavi non chiedono una ricevuta o un certificato di proprietà, eppure ne ottengono il *controllo* - e ricorrono alla coercizione per mantenerlo. I detentori di schiavi hanno tutti i benefici della proprietà senza averne i fastidi legali. In effetti, per i detentori di schiavi, non averne la proprietà legale si rivela un vantaggio perché esercitano su di loro il controllo totale senza avere alcuna responsabilità per ciò che possiedono. Per questa ragione preferisco usare il termine *detentore* piuttosto che quello di *proprietario* di schiavi.

Nonostante questa differenza tra nuova e vecchia schiavitù, penso che non si possa non convenire sul fatto che ciò di cui sto parlando è schiavitù: il totale controllo di una persona su un'altra a scopo di sfruttamento economico. La moderna schiavitù si nasconde dietro diverse maschere, servendosi di brillanti avvocati e cortine fumogene legali, ma quando si grattano via le menzogne, si finisce per trovare un essere umano in balia della violenza e privato di ogni libertà personale, perché qualcun altro possa arricchirsi. Nei miei viaggi per il mondo per studiare la nuova schiavitù, ho guardato dietro le finzioni legali e ho visto esseri umani in catene. Naturalmente, sono ancora molte le persone che credono che la schiavitù non esista più: soltanto qualche anno fa ero uno di loro.

#### *Chi prima arriva prima viene servito*

Avevo quattro anni quando mi imbattei per la prima volta nelle vestigia della schiavitù di vecchio tipo. Quella vicenda mi è rimasta impressa nella memoria. Erano gli anni cinquanta, nel Sud degli Stati Uniti, e la mia famiglia era a cena in una caffetteria. Stavamo facendo la fila per essere serviti, quando mi accorsi che un'altra famiglia era ferma dietro a una catena, in attesa che gli altri procedessero con i loro vassoi. Con la sicurezza di un bambino di quattro anni, sapevo che erano arrivati prima di noi e che avrebbero dovuto precederci. Poiché fin dalla più tenera

infanzia mi avevano insegnato a rispettare la *regola* che vuole che i primi arrivati siano i primi a essere serviti, sganciai la catena e dissi: "C'eravate prima voi, passate avanti". Il padre di quella famiglia afroamericana posò su di me uno sguardo carico di simpatia e proprio in quel momento mio padre mi raggiunse e mi appoggiò una mano sulla spalla. All'improvviso l'atmosfera si era addensata di un'emozione non detta. Una tensione mista a un'approvazione dolcemente amara, poiché entrambi i padri si trovavano a misurarsi con l'innocente ignoranza di un bambino che non aveva mai sentito parlare di segregazione. Nessuno parlò, finché il padre nero disse: "È tutto ok, stiamo aspettando qualcuno, andate avanti voi".

I miei genitori non erano dei radicali, ma mi avevano insegnato il valore della correttezza e l'importanza di trattare gli altri come pari. Credevano che la nostra idea di eguaglianza fosse una delle cose migliori dell'America, e non approvarono mai il razzismo della segregazione. Talvolta, però, ci vuole la semplicità di un bambino per spezzare il giogo della consuetudine. L'intensità di quel momento è rimasta dentro di me, benché dovessero passare anni prima che cominciassi a capire cosa quelle due coppie di genitori avessero provato. Crescendo fui felice di vedere che una segregazione tanto brutale stava volgendo al termine. L'idea che potesse ancora esistere una qualche forma di schiavitù – cosa ben diversa dalla segregazione – non mi sfiorò mai. Tutti, negli Stati Uniti, sapevano che la schiavitù era finita nel 1865.

Naturalmente le smaccate disuguaglianze persistenti nella società americana rimandavano alla schiavitù del passato. Mi accorsi che gli Stati Uniti, società un tempo fondata su una schiavitù di vasta scala, continuavano a soffrire di un programma emancipatorio parzialmente fallimentare. Subito dopo la celebrata abolizione della schiavitù da parte di Abramo Lincoln, le leggi segregazioniste Jim Crow e l'oppressione avevano provveduto a rendere inaccessibile agli ex schiavi il potere economico e politico. Arrivai a capire che l'emancipazione è un *processo*, non un evento – un processo che deve ancora compiere una lunga strada. Nei primi anni della mia carriera di ricercatore sociale ho svolto soprattutto indagini che avevano a che fare con i residui di questo processo incompiuto: mi sono occupato di problemi abitativi, delle differenti condizioni sanitarie delle diverse razze, delle difficoltà che si incontrano nelle scuole integrate e del razzismo presente nel sistema giuridico. Continuo tuttavia a considerare tutte queste cose come vestigia della schiavitù, come problemi gravi ma non insolubili.

Soltanto quando mi trasferii in Inghilterra agli inizi degli anni ottanta presi coscienza dell'esistenza della vera schiavitù. Durante un'importante manifestazione pubblica mi imbattei in un

banchetto organizzato da Anti-Slavery International; presi alcuni volantini e rimasi attonito di fronte a ciò che lessi. Più che esserne folgorato, cominciai a essere ossessionato dal desiderio di saperne di più. Non mi capacitavo che il più fondamentale dei diritti umani potesse ancor oggi non essere garantito – e che nessuno sembrasse saperlo o preoccuparsene. Milioni di persone stavano attivamente lavorando contro la minaccia nucleare, contro l'apartheid in Sudafrica, contro la carestia in Etiopia, eppure sulla loro mappa la *schiavitù* non era neppure segnalata. Più tale consapevolezza si faceva strada dentro di me, più sapevo che dovevo fare qualcosa. La schiavitù è oscena. Non consiste soltanto nel rubare il lavoro altrui, è il furto della vita stessa. Ha molto più a che vedere con i campi di concentramento che con il problema delle cattive condizioni di lavoro. Non sembra che ci sia granché da discutere in proposito: la schiavitù deve finire e basta. La mia domanda è diventata: cosa posso fare per porre fine alla schiavitù? Ecco perché ho deciso di usare le mie competenze di ricercatore sociale per imbarcarmi nel progetto che è sfociato in questo libro.

#### *Quanti schiavi?*

Per anni ho raccolto ogni brandello di informazione che riuscivo a reperire sul tema della schiavitù moderna. Sono andato alle Nazioni Unite e alla British Library; ho perlustrato in lungo e in largo l'International Labour Office e visitato le organizzazioni per i diritti civili e gli enti benefici. Ho parlato con antropologi ed economisti. Raccogliere informazioni utili e affidabili sulla schiavitù è molto difficile. Persino di fronte a fotografie e prove documentali, i funzionari delle varie nazioni ne negano l'esistenza. Le organizzazioni per i diritti civili, al contrario, vogliono dare visibilità alla sua presenza. Esse denunciano ciò che è stato loro raccontato dalle vittime della schiavitù e si impegnano per contrapporre alle smentite dei governi l'evidenza di una schiavitù diffusa. A chi e a che cosa dobbiamo credere?

La mia scelta metodologica è stata di raccogliere il maggior numero possibile di prove, paese per paese. Quando qualcuno affermava che un certo numero di persone veniva tenuto in schiavitù, prendevo nota. Quando due persone, indipendentemente l'una dall'altra, dichiaravano di avere ottime ragioni per pensare che ci fosse un certo grado di schiavitù, cominciavo a sentirmi un po' più sicuro. Mi è capitato di scoprire che in due diverse parti dello stesso paese alcuni ricercatori stavano lavorando sulla schiavitù gli uni all'insaputa degli altri. Leggevo ogni documento che riuscivo a trovare e mi chiedevo: "Di cosa mi

posso sentire sicuro? A quali numeri devo credere?”. Poi mettevo insieme ciò che avevo scoperto, attenendomi prudentemente alle cifre più basse. Se avevo dubbi rispetto a un dato documento, lo escludevo dai miei calcoli. È importante ricordare che la schiavitù è un'impresa illegale e piena di ombre, e dunque è assai difficile elaborare statistiche. Seppur con un buon margine di probabilità, non posso che azzardare qualche ipotesi.

*La cifra che a mio parere più si avvicina al numero effettivo di schiavi presenti nel mondo contemporaneo è di ventisette milioni.*

Tale numero è molto inferiore alle stime fatte da alcuni attivisti, che forniscono cifre che si aggirano sui duecento milioni, ma è un numero cui sento di poter credere; è anche il numero che corrisponde alla mia definizione di schiavitù in senso stretto. La maggior parte di questi ventisette milioni, all'incirca dai quindici ai venti, è rappresentata dal *bonded labor*, il lavoro vincolato, in India, Pakistan, Bangladesh e Nepal. Il lavoro vincolato o il vincolo da indebitamento si dà quando un individuo si consegna in schiavitù a garanzia di un prestito ricevuto o quando eredita un debito contratto da un familiare (ne parleremo più estesamente in altra parte del volume). Altrimenti la schiavitù tende a concentrarsi nel Sudest asiatico, in Africa settentrionale e occidentale e in alcune zone dell'America latina (ma esistono schiavi in quasi tutti i paesi del mondo, inclusi gli Stati Uniti, il Giappone e molte nazioni europee). Vi sono molti più schiavi viventi oggi di quanti non ne furono portati via dall'Africa durante l'intero periodo della tratta transcontinentale. Per dirla altrimenti, al momento attuale il popolo degli schiavi è più numeroso della popolazione del Canada e sei volte superiore a quella di Israele.

Gli schiavi tendono a essere usati per lavori semplici, non tecnologici, tradizionali. La maggior parte è impiegata nell'agricoltura. Gli schiavi però vengono utilizzati in vari altri tipi di attività: produzione di mattoni, lavoro nelle miniere o nelle cave, prostituzione, lavorazione delle pietre preziose e creazione di gioielli, lavorazione di stoffe e tappeti, lavoro domestico; disboscano foreste, producono carbone, lavorano nei negozi. Il grosso del loro lavoro è destinato alla vendita e al consumo locali, ma i beni prodotti dagli schiavi arrivano nelle case di tutto il mondo. Tappeti, fuochi d'artificio, gioielli e oggetti in metallo, così come cereali, zucchero e altri alimenti raccolti da schiavi, vengono direttamente importati in America del Nord ed Europa. Come se non bastasse, le grandi multinazionali, agendo nei paesi in via di sviluppo attraverso imprese sussidiarie, si servono del lavoro non pagato per ridurre al minimo i propri costi e aumentare i dividendi degli azionisti.

Il valore dello schiavo tuttavia non sta tanto nei beni particolari che produce quanto nel suo sudore, nella quantità di lavoro

che da lui viene spremuto. Gli schiavi vengono spesso costretti a dormire accanto ai telai o alle fornaci per la cottura dei mattoni; alcuni vengono addirittura incatenati al banco di lavoro. Tutte le ore di veglia possono essere trasformate in ore di lavoro. In regime di economia globale uno degli argomenti classici usati dalle multinazionali per motivare la chiusura delle fabbriche nel "Primo mondo" e la loro apertura nel "Terzo mondo" è il minor costo del lavoro. La schiavitù può costituire una parte significativa di tale risparmio. Dal punto di vista economico, nessun lavoratore retribuito, per quanto efficiente sia, può competere con lavoratori non pagati.

*Che cosa c'entra la razza?*

Nella nuova schiavitù la razza significa ben poco. In passato ci si serviva delle differenze etniche e razziali per spiegare e giustificare lo schiavismo. Tali differenze permettevano ai proprietari di schiavi di motivare razionalmente l'accettabilità della schiavitù e di arrivare persino a sostenere che essa era una buona cosa per gli schiavi. *L'alterità* degli schiavi rendeva più facile l'impiego della violenza e della crudeltà necessarie al loro totale asservimento. Tale alterità poteva essere definita secondo parametri pressoché inesorabili: l'appartenenza religiosa o tribale, il colore della pelle, la lingua, i costumi o lo status economico. Ciascuna di queste differenze poteva essere usata, e lo era, per separare gli schiavi da chi li possedeva. Mantenere tali differenze richiedeva un fortissimo investimento in alcune idee assolutamente irrazionali – e quanto più era folle l'idea che fondava il rapporto di schiavitù, tanto più aggressivamente la si sosteneva. I padri fondatori americani dovettero ricorrere a veri e propri contorsionismi morali, linguistici e politici per spiegare come mai la loro "terra dei liberi" fosse riservata ai bianchi.<sup>5</sup> Molti di loro sapevano che, consentendo la schiavitù, tradivano i loro ideali più cari. Se ne lasciarono sedurre, perché a quell'epoca nell'America del Nord la schiavitù era estremamente redditizia per molta gente. Tuttavia si sobbarcarono il faticoso compito di darsi delle giustificazioni giuridiche e politiche, perché sentivano di dover motivare sul piano morale le proprie decisioni economiche.

Oggi l'etica del denaro vince su ogni altra preoccupazione. La maggior parte dei detentori di schiavi non sente alcun bisogno di spiegare o difendere il metodo adottato per reclutare o gestire lavoro. La schiavitù è un affare assai vantaggioso e gli alti profitti sono una giustificazione più che sufficiente. Non più prigionieri di idee che delimitano lo status di schiavo agli *altri*, i moderni schia-

visti usano criteri diversi nella scelta degli schiavi. Il vantaggio di cui godono è davvero enorme: riuscire a ridurre in schiavitù la gente del proprio paese aiuta a mantenere bassi i costi. Gli schiavi nel Sud degli Stati Uniti del diciannovesimo secolo erano molto costosi, anche perché all'origine c'erano le migliaia di miglia a bordo delle navi su cui erano stati portati dall'Africa. Quando gli schiavi possono essere presi dalla città o dalla regione vicina, i costi di trasporto crollano. La domanda non è: "Sono del colore giusto per essere schiavi?", ma: "Sono abbastanza vulnerabili per essere ridotti in schiavitù?". Oggi i criteri per rendere schiavo un altro essere umano non hanno nulla a che fare con il colore, la tribù o la religione; essi riguardano la precarietà, la debolezza e lo stato di bisogno.

È vero che in alcuni paesi tra schiavi e detentori di schiavi esistono differenze etniche o religiose. In Pakistan, per esempio, molti tra coloro che producono mattoni in condizione di schiavitù sono cristiani, mentre coloro che li controllano sono musulmani. In India schiavo e schiavista possono appartenere a caste diverse. In Thailandia sono spesso originari di regioni diverse del paese e quasi sempre gli schiavi sono donne. In Pakistan, tuttavia, ci sono cristiani che non sono schiavi, e in India membri della stessa casta che sono liberi. La casta o religione d'appartenenza riflette semplicemente la loro vulnerabilità a essere ridotti in schiavitù; non ne è la causa. Solo in un paese, la Mauritania, persiste il razzismo che caratterizzava la schiavitù di vecchio tipo: gli schiavi neri sono controllati dagli schiavisti arabi e la razza è un elemento chiave della divisione. Indubbiamente alcune culture sono più di altre divise per gruppi razziali. La cultura giapponese distingue in modo netto i giapponesi da chiunque altro. È per questo che in Giappone le prostitute tenute in stato di schiavitù sono per lo più thailandesi, filippine o europee - benché non manchino le giapponesi. Persino lì, la differenza chiave non è razziale, ma economica: le donne giapponesi non sono neanche lontanamente vulnerabili e disperate come le thailandesi o le filippine. E le thailandesi sono disponibili per il mercato giapponese perché in Thailandia si pratica la schiavitù. Lo stesso accade nei paesi produttori di petrolio, l'Arabia Saudita e il Kuwait, dove gli arabi musulmani riducono indistintamente in schiavitù indu dello Sri Lanka, cristiani delle Filippine e musulmani nigeriani. Il denominatore comune è la povertà, non il colore. Dietro ogni affermazione di differenza etnica vi è la realtà della disparità economica. Se da domani in ogni parte del mondo i mancini venissero messi al bando, ben presto vi sarebbero trafficanti di schiavi che si arricchirebbero sulla loro pelle. I moderni schiavisti sono predatori che hanno un buon fiuto per la debolezza al-

trui; essi stanno rapidamente adeguando una pratica antica alla nuova economia globale.

### *Crescita della nuova schiavitù*

Per millenni gli esseri umani sono stati fatti schiavi. La schiavitù echeggia nella grande epica del lontano passato. Nell'antico Egitto come nella Grecia antica o sotto l'impero romano la schiavitù era parte integrante del sistema sociale.<sup>6</sup> Proprio attraverso le economie schiavistiche dell'America e del Brasile del secolo scorso la schiavitù legale di vecchio tipo è passata a quello che oggi viene chiamato il mondo sviluppato. La schiavitù non è mai scomparsa; ha preso, piuttosto, una forma diversa. L'aspetto essenziale - un individuo che esercita il controllo totale su un altro - rimane immutato, ma la schiavitù è cambiata in modi vari e decisivi.

Due sono i fattori determinanti nel passaggio dalla schiavitù di tipo tradizionale all'esplosivo diffondersi della nuova. Il primo è il drammatico aumento della popolazione mondiale dopo la Seconda guerra. A partire dal 1945 la popolazione è quasi triplicata, passando da due miliardi circa di persone a più di cinque miliardi e settecento milioni. La crescita più vistosa è avvenuta nei paesi dove oggi la schiavitù viene maggiormente praticata. Nel Sudest asiatico, nel subcontinente indiano, in Africa e nei paesi arabi le popolazioni sono più che triplicate e i paesi sono stati inondati di bambini. In alcuni di questi paesi oltre metà della popolazione ha meno di quindici anni. In regioni già di per sé povere, il mero peso dei numeri ha il sopravvento sulle risorse disponibili. Senza lavoro e in balia di una paura crescente man mano che le risorse diminuiscono, gli individui si riducono alla disperazione e la vita perde di valore. In particolare nelle aree in cui la schiavitù non è scomparsa o fa parte della cultura storica, l'esplosione demografica ha fatto crescere verticalmente l'offerta di schiavi potenziali e ne ha abbassato il prezzo.

Il secondo fattore determinante è che, congiuntamente all'esplosione demografica, questi paesi subivano un rapido mutamento sociale ed economico. In molti paesi in via di sviluppo la modernizzazione ha portato un immenso benessere alle élite e ha continuato o aggravato il processo di impoverimento della maggioranza dei poveri. In Africa e in Asia gli ultimi cinquant'anni sono stati deturpati dalle guerre civili e dalla razzia integrale delle risorse da parte dei dittatori locali, spesso appoggiati da una delle superpotenze. Per mantenersi al comando, i cleptocrati al potere hanno spesso somme enormi in armamenti - denaro raccolto ipotecendo i loro paesi. Nel frattempo le forme tradizio-

nali di vita e sussistenza sono state sacrificate alla produzione di merci da mettere sul mercato e ai rapidi profitti. Le famiglie povere hanno abdicato ai vecchi metodi per affrontare i momenti difficili. Le società tradizionali, anche se talora oppressive, generalmente si fondavano su legami di responsabilità e di parentela che permettevano di superare i momenti di crisi, per esempio la morte del capofamiglia, una malattia grave o un cattivo raccolto. La modernizzazione e la globalizzazione dell'economia mondiale hanno disgregato la famiglia tradizionale e le piccole imprese agricole di sussistenza su cui si reggeva. Lo spostamento forzato da un'agricoltura di sussistenza alla manovalanza agricola, la perdita della terra comune e le politiche governative che sacrificano i redditi di chi lavora la campagna a favore di cibo a poco prezzo per le città, tutto questo ha portato alla bancarotta milioni di contadini strappandoli alla loro terra e talvolta spingendoli verso la schiavitù.

Benché la modernizzazione abbia prodotto alcuni effetti positivi, dal miglioramento delle condizioni sanitarie all'innalzamento del livello di scolarità, la concentrazione della proprietà terriera nelle mani di un'élite che la usa per produrre merci da esportare ha reso i poveri più vulnerabili. Poiché nei paesi in via di sviluppo le élite politiche mirano alla crescita economica, oltre che per interesse privato su richiesta delle istituzioni finanziarie globali, ci si cura ben poco di offrire forme sostenibili di vita alla maggioranza della popolazione. Ecco perché, mentre i ricchi dei paesi in via di sviluppo sono diventati sempre più ricchi, i poveri si sono trovati con un numero via via ridotto di opzioni. Nel cataclisma del rapido cambiamento sociale, una di queste opzioni è la schiavitù.

La fine della Guerra fredda non ha fatto che peggiorare le cose, come spiega bene William Greider:

Una delle caratteristiche più eclatanti della globalizzazione seguita alla Guerra fredda è la facilità con cui il mondo degli affari e i governi delle democrazie capitalistiche hanno abbandonato i valori che per quarant'anni, nella lotta contro il comunismo, si presumeva avessero sposato - libertà individuali e legittimità politica basata su libere elezioni. La preoccupazione per i diritti umani, non esclusa la libertà d'assemblea per i lavoratori che intendano parlare per se stessi, è stata spazzata via dalla convenienza commerciale. Le multinazionali si tuffano fiduciose nei nuovi mercati, dal Vietnam alla Cina, dove i governi praticano un controllo sistematico e abusano dei loro stessi cittadini.<sup>7</sup>

Di fatto, alcuni di questi paesi *mettono in catene* i loro stessi cittadini e altri chiudono un occhio di fronte a una schiavitù che genera profitti tanto enormi.

### *Vecchia schiavitù vs nuova schiavitù*

La corruzione dei governi, unita alla forte crescita demografica e a un progressivo impoverimento, ha portato a una schiavitù di tipo nuovo. Per la prima volta nel corso della storia si assiste a una sovrabbondanza di potenziali schiavi. Si tratta di una drammatica illustrazione della legge della domanda e dell'offerta: con un tale numero di possibili schiavi, il loro valore è precipitato. Oggi gli schiavi sono così a buon mercato da essere diventati convenienti in molti nuovi tipi di attività. Di conseguenza, il modo di considerarli e di usarli è cambiato. Pensiamo ai computer. Quarant'anni fa i computer si potevano contare sulle dita di una mano e costavano centinaia di migliaia di dollari; soltanto le grandi compagnie e i governi se li potevano permettere. Oggi ci sono milioni di personal computer. Chiunque può comprarsene uno di seconda mano, ma perfettamente efficiente, per un centinaio di dollari, usarlo per un anno o due e, quando si guasta, non preoccuparsi di ripararlo, ma limitarsi a buttarlo via.

La stessa cosa avviene con la nuova schiavitù. Acquistare uno schiavo non rappresenta più un grosso investimento, omologabile all'acquisto di un'automobile o di una casa (come succedeva con la vecchia schiavitù); è piuttosto come comprare una bicicletta di poco prezzo o un computer da due soldi. Gli schiavisti spremono tutto il lavoro possibile dai loro schiavi e poi li gettano via. La natura del rapporto schiavi/schiavisti si è radicalmente trasformata. La nuova disponibilità ha aumentato in modo drammatico la quantità di profitto che si può ricavare da uno schiavo, ridotto la durata del normale rapporto di schiavitù e reso meno rilevante la questione della proprietà legale. Quando lo schiavo costa una fortuna, l'investimento va salvaguardato attraverso un preciso e documentato atto legale. In passato il valore degli schiavi era tale che c'era il rischio di vederseli rubare e valeva la pena dar loro la caccia se mai provavano a scappare. Oggi gli schiavi costano così poco che non si vede perché prendersi il disturbo di assicurarsene in permanenza il possesso "legale". Gli schiavi sono una merce usa e getta.

Nel mondo, al momento attuale, il periodo di tempo che uno schiavo passa in catene varia enormemente. Dove la schiavitù di vecchio tipo è ancora praticata, la cattività dura per sempre. Una donna della Mauritania nata schiava ha buone probabilità di rimanere tale per il resto della vita. I suoi figli, se ne ha, saranno schiavi a loro volta e così via, di generazione in generazione. Oggi però gli schiavi sono per lo più a termine; alcuni sono tali solo per pochi mesi. Semplicemente, non è conveniente tenerli quando non sono immediatamente utilizzabili. Date le circostanze, non c'è ragione di investire in modo massiccio nel loro manteni-

mento né ci sono motivi seri per assicurarsi che sopravvivano al periodo di cattività. Sebbene nel Sud degli Stati Uniti gli schiavi fossero spesso duramente maltrattati, esisteva un forte incentivo a tenerli in vita per lunghi anni. Gli schiavi erano preziosi come lo erano gli animali da allevamento: il padrone della piantagione aveva bisogno di rifarsi del denaro che aveva investito acquistandoli. C'era anche l'urgenza di accoppiarli per produrre altri schiavi, poiché di solito era meno costoso allevarne di propri che comprarne di già adulti. Oggi non c'è schiavista che sia disposto a spendere soldi nel mantenimento di bambini inutilizzabili; ecco perché alle schiave, soprattutto alle donne costrette alla prostituzione, viene impedito di concepire. E non c'è ragione di proteggere gli schiavi da malattie e incidenti - le medicine costano ed è più conveniente lasciarli morire.

Le differenze chiave tra vecchia e nuova schiavitù possono essere così sintetizzate:

<i>Vecchia schiavitù</i>	<i>Nuova schiavitù</i>
Proprietà legale accertata	Proprietà legale evitata
Alto costo d'acquisto	Bassissimo costo d'acquisto
Bassi profitti	Elevatissimi profitti
Scarsità di potenziali schiavi	Surplus di potenziali schiavi
Rapporto di lungo periodo	Rapporto di breve periodo
Schiavi mantenuti a vita	Schiavi usa e getta
Importanza delle differenze etniche	Irrelevanza delle differenze etniche

L'osservazione di un caso specifico chiarirà queste differenze. Forse la forma meglio studiata e meglio compresa di schiavitù di tipo tradizionale è il sistema schiavistico vigente nel Sud degli Stati Uniti prima del 1860.<sup>8</sup> Gli schiavi erano una merce molto redditizia e richiesta perché gli immigrati europei erano in grado di trovare lavori diversi o persino di avviare un'attività agricola in proprio all'Ovest, all'epoca in via di sempre maggiore espansione. La domanda di schiavi si rifletteva sul loro prezzo. Nel 1850 il bracciante medio veniva pagato dai mille ai milleottocento dollari; una cifra approssimativamente equivalente a cinquanta/centomila dollari attuali. Nonostante il loro alto costo, mediamente gli schiavi producevano profitti non superiori al 5 per cento l'anno. Se il prezzo del cotone saliva, un padrone di piantagione poteva avere un buon ritorno dai suoi schiavi, ma se crollava, poteva vedersi costretto a venderli per evitare il fallimento. Il possesso era dimostrato in modo chiaro dagli atti di vendita e dai certificati di proprietà, e gli schiavi potevano essere usati a garanzia di un prestito o per saldare un debito. Gli schiavi venivano spesso brutalizzati per mantenerli sotto con-

trollo, ma allo stesso tempo erano riconosciuti e trattati come investimento di valore. L'elemento distintivo finale era l'estrema differenziazione razziale tra schiavista e schiavo, elemento talmente forte che una minuscola differenza genetica - di norma bastava avere un solo ottavo di sangue nero - significava schiavitù a vita.<sup>9</sup>

Di contro, consideriamo lo schiavo agricolo vincolato da debito nell'India dei nostri giorni. In India oggi non c'è penuria di lavoro, ma di terra. La popolazione indiana si è moltiplicata, raggiungendo un totale che è tre volte quello degli Stati Uniti in un paese tre volte più piccolo. La sovrabbondanza di potenziali lavoratori significa che il lavoro libero deve concorrere regolarmente con il lavoro estorto, e la pressione che di conseguenza viene esercitata sui salari agricoli spinge i lavoratori liberi verso la dipendenza assoluta. Quando chi lavora in proprio la terra resta senza denaro, quando un raccolto va male o un membro della famiglia si ammala e ha bisogno di medicine, c'è poca scelta. Sull'onda del bisogno, ci si rivolge a un proprietario terriero locale per farsi prestare il denaro necessario a superare la crisi, ma non avendo nessun'altra proprietà si impegna la propria vita a garanzia del debito. Il debito in cambio del quale un individuo si consegna mani e piedi - in altri termini, il prezzo di un bracciante - può variare dalle cinquecento alle mille rupie (dai dodici ai ventitré dollari circa). Il vincolo non ha scadenza; lo schiavo deve lavorare per il suo "padrone" finché questi non decide che il debito è stato saldato. Il debito può ricadere fino alla seconda o alla terza generazione, affidato com'è ai calcoli fraudolenti del proprietario che, in cambio del denaro che gli è dovuto, è libero di disporre dei figli del debitore e persino di venderli. Il meccanismo è esattamente quello della schiavitù, ma le differenze rispetto al passato riflettono cinque dei sette punti appena elencati.

Per prima cosa, nessuno cerca di affermare il diritto di proprietà sul lavoratore vincolato da debito. Lo schiavo viene tenuto con la minaccia della violenza e spesso materialmente ridotto in catene, ma nessuno sostiene che sia "di sua proprietà". Secondo, il lavoratore vincolato da debito è considerato responsabile del proprio mantenimento, riducendo in tal modo i costi a carico del padrone. Gli schiavi possono mettere insieme in più modi il minimo necessario per la sussistenza: racimolandolo dai beni prodotti per il padrone, usando il proprio "tempo libero" per fare quanto necessario a procurarsi del cibo, o ricevendo cibo o denaro dal padrone. I padroni risparmiano perché non devono preoccuparsi del loro regolare mantenimento e perché possono tagliare loro i viveri e ogni altra forma di sostentamento quando non sono più in grado di lavorare o non c'è più bisogno di loro.

Terzo, se il lavoratore vincolato da debito non è in grado di la-

vorare, perché malato o vittima di un incidente, il padrone, che non è in alcun modo responsabile per la sua vita, può abbandonarlo o utilizzarlo a propria discrezione. Spesso il padrone tiene presso di sé un documento legale interamente fraudolento, che il lavoratore è stato costretto a sottoscrivere a forza, in violazione di più di una legge in vigore, documento che si rifà a leggi che o non sono mai esistite o sono state abrogate da decenni, e tuttavia viene normalmente utilizzato per giustificare l'impiego di lavoratori non pagati. Vi si giustifica inoltre l'abbandono di schiavi malati o vittime di incidenti, poiché si limita a specificare le responsabilità pendenti sul lavoratore; il padrone non ne ha alcuna. Quarto, la differenziazione etnica non è neanche lontanamente rigida come quella che caratterizzava la schiavitù tradizionale. Come già si è notato, i lavoratori vincolati da debito possono anche appartenere a una casta inferiore a quella del padrone, ma non sempre è così. La distinzione chiave è di ricchezza e potere, non di casta.

Un'ultima, fondamentale, differenza tra vecchia e nuova schiavitù sta nei profitti prodotti dal lavoratore vincolato da debito. In India i lavoratori vincolati da debito forniscono ai propri padroni un profitto annuo non del 5, come succedeva con gli schiavi del Sud degli Stati Uniti, ma di oltre il 50 per cento. Ciò è dovuto, in parte, al basso costo dello schiavo (il piccolo prestito anticipato), ma rivela anche la scarsa resa dell'agricoltura di piccola scala di vecchio tipo: in effetti, quasi tutte le altre forme di schiavitù moderna sono assai più redditizie.

In India il lavoro agricolo vincolato da debito conserva alcune delle caratteristiche della vecchia schiavitù, per esempio la durata. Un esempio migliore di nuova schiavitù è fornito dalle giovani donne indotte con l'inganno ad accettare un "contratto" da schiave e avviate alla prostituzione in Thailandia. L'esplosione demografica thailandese ha assicurato un surplus di potenziali schiavi, mentre il rapido cambiamento economico ha prodotto nuova povertà e bisogno estremo. Spesso, inizialmente, le ragazze vengono reclutate nelle aree rurali con la promessa di un lavoro come cameriere di ristorante o operaie di fabbrica. Non esistono differenze etniche: si tratta di giovani thailandesi ridotte alla schiavitù da proprietari di bordello thailandesi; se distinzione esiste, ciò che li distingue è che le prime vengono dalla campagna e i secondi dalle zone urbane. Le ragazze possono essere vendute a un mediatore dai genitori o ingaggiate da un agente; una volta lontane da casa, vengono brutalizzate e ridotte a schiave, quindi vendute a un proprietario di bordello. I proprietari di bordello mettono le ragazze nella posizione di lavoratrici vincolate da debito e le informano che devono restituire loro la cifra per cui sono state acquistate - maggiorata degli inte-

ressi - lavorando come prostitute. Possono servirsi della copertura legale di un contratto - che spesso fa riferimento a un'attività che non ha nulla a che vedere con il mestiere realmente svolto, ad esempio un lavoro di fabbrica -, ma di solito non è necessario. Il calcolo del debito e degli interessi è, ovviamente, nelle mani dei proprietari del bordello e viene dunque manipolato in base alla loro convenienza. Servendosi di questo trucco, possono tenersi una ragazza per tutto il tempo che vogliono, e non hanno alcun bisogno di dimostrare di averne la legittima proprietà. Il bordello deve fornire il vitto alla ragazza e darle un aspetto presentabile, ma se si ammala o si fa male o è troppo vecchia può liberarsene. Oggi in Thailandia le ragazze vengono spesso scartate quando risultano positive al test Hiv.

Questa forma di contratto fondato sul debito è estremamente redditizia. Una ragazza dai dodici ai quindici anni può essere pagata dagli ottocento ai duemila dollari e i costi di gestione di un bordello, incluso il vitto delle ragazze, sono davvero bassi. Il profitto annuo arriva spesso all'800 per cento. Una ragazza può garantire una resa di questo tipo per non più di quattro, cinque anni. Dopodiché, in particolare se si ammala o se è sieropositiva, la si scarica.

#### *Forme della nuova schiavitù*

Analizzata sulla carta, la schiavitù di nuovo tipo può apparire un fenomeno chiaro e definito; al contrario è caotica, dinamica, mutevole e disorientante come ogni altra forma di relazione tra esseri umani. Credere che esista un unico tipo di schiavitù sarebbe come credere che esista un unico tipo di matrimonio. La gente è inventiva e flessibile, e le combinazioni di violenza e sfruttamento sono infinite. Tutto ciò che possiamo fare con la schiavitù è individuarne le caratteristiche generali alle quali riportare ogni singolo caso.

Un tratto essenziale è la violenza: tutti i tipi di schiavitù si fondano sulla violenza, strumento mediante il quale si ottiene l'obbedienza. Se con alcuni la minaccia della violenza non si traduce mai in atto, con altri le minacce possono arrivare all'abuso più terribile. Un secondo elemento è la durata del rapporto di schiavitù. Tipiche della nuova schiavitù sono le cattività di breve periodo, ma breve può voler dire dieci settimane come dieci anni. Un altro tratto ancora è la perdita del controllo sulla propria vita da parte dello schiavo e l'inesauribilità del suo "debito" nei confronti del padrone. I modi in cui tale debito si perpetua variano profondamente, tuttavia è possibile utilizzare questa dimensione per individuare tre forme fondamentali di schiavitù:

1. La *schiavitù che si basa sul possesso* è la forma più vicina alla schiavitù di tipo tradizionale. Un individuo diventa schiavo a vita perché viene catturato, nasce in cattività o viene venduto, e spesso la proprietà è accertata. Di norma i figli dello schiavo sono trattati a loro volta come un bene di proprietà e il padrone li può vendere. In qualche occasione questi schiavi sono considerati beni di consumo preziosi. Si tratta di una forma praticata soprattutto in Africa settentrionale e occidentale e in alcuni paesi arabi, ma rappresenta una quota minima del fenomeno schiavistico nel mondo. Ce ne occuperemo nel terzo capitolo, a proposito della Mauritania.

2. La *servitù da debito* è la forma di schiavitù più comune nel mondo. Un individuo impegna se stesso in cambio di un prestito in denaro, ma la durata e la natura del servizio non sono definite e la prestazione lavorativa non va a ridurre il debito originale. Il debito può passare da una generazione all'altra e rendere quindi schiavi i figli dei figli; inoltre, "la mancata restituzione del prestito" può venire punita sottraendo i figli al debitore o impegnandoli in una nuova catena di debiti vincolati. Di norma la proprietà non è dichiarata, ma il controllo fisico sul lavoratore è assoluto. Questa forma di schiavitù è molto comune nel subcontinente indiano. Ce ne occuperemo nel quinto e sesto capitolo, a proposito del Pakistan e dell'India:

3. La *schiavitù contrattualizzata* mostra come le moderne relazioni di lavoro siano usate per nascondere la nuova schiavitù. Si offrono contratti che garantiscono l'occupazione, magari in un laboratorio o in una fabbrica, ma una volta condotti al loro posto di lavoro i lavoratori scoprono di essere schiavi. Il contratto viene usato come esca per attirare e ridurre in schiavitù, e allo stesso tempo per dare una parvenza di legittimità alla schiavitù. Se sorgono contestazioni legali, il datore di lavoro può esibire il contratto, ma la realtà è che il "lavoratore contrattualizzato" è uno schiavo, sotto la minaccia della violenza, privo di ogni libertà di movimento, non pagato. Con ritmi di crescita superiori a quelli delle altre due forme di schiavitù, al momento attuale questa è, per diffusione, la seconda nel mondo. La si ritrova soprattutto nel Sudest asiatico, in Brasile, in alcuni paesi arabi e in alcune zone del subcontinente indiano. Ce ne occuperemo nel secondo e quarto capitolo, parlando della Thailandia e del Brasile.

Questi tipi di schiavitù non si escludono a vicenda. La schiavitù che si basa sul possesso può prevedere una forma di contratto atta a occultare la vera natura del rapporto di lavoro. Talora le ragazze costrette alla prostituzione in cambio di un prestito in denaro possono avere contratti che specificano i loro doveri.

La cosa importante da ricordare è che *gli individui vengono resi schiavi con la violenza e mantenuti tali contro la loro volontà a fini di sfruttamento*. Le categorie appena delineate non sono altro che un modo per aiutarci a individuare le costanti della schiavitù, per permetterci di capire come combatterla.

Una piccola percentuale di schiavi rientra in altri tipi di schiavitù facilmente identificabili. Tenzialmente ogni regione geografica o situazione politica ha i propri. Un buon esempio di schiavitù legata alla politica è la cosiddetta *schiavitù di guerra*; essa comprende la schiavitù sostenuta dai governi. Oggi in Birmania governo ed esercito praticano su vasta scala una politica di cattura e riduzione in schiavitù dei civili. Decine di migliaia di uomini, donne e bambini vengono utilizzati come forza lavoro o di collegamento nelle campagne militari contro le popolazioni indigene o nella realizzazione di opere pubbliche. La dittatura militare birmana non ammette di essere padrona della popolazione che ha ridotto in schiavitù - anzi, nega che esistano schiavi -, ma il Dipartimento di Stato americano e le organizzazioni per i diritti umani confermano che un vasto numero di persone viene tenuto in ceppi con la violenza. Ancora una volta, il motivo è il beneficio economico: non si tratta di produrre profitti, ma di risparmiare sui costi di trasporto o produzione nello sforzo bellico o ridurre il costo del lavoro nella realizzazione di opere pubbliche. Tra le principali ricordiamo il gasdotto che la Birmania sta costruendo in società con la compagnia petrolifera statunitense Unocal, la compagnia petrolifera francese Total e la compagnia thailandese Pt Exploration and Production. Queste tre compagnie figurano spesso in fondi comuni d'investimento internazionali e globali. La compagnia thailandese, che è in parte a capitale pubblico, viene raccomandata da un fondo comune come investimento per "famiglie". Nella costruzione del gasdotto migliaia di lavoratori ridotti allo stato di schiavi, compresi vecchi, donne incinte e bambini, sono costretti sotto la minaccia delle armi a disboscare il terreno e a costruire una ferrovia che costeggia il gasdotto.<sup>10</sup> La schiavitù di guerra è unica: essa è praticata da chi governa mentre quasi tutte le altre forme di schiavitù esistono nonostante e contro la volontà del governo.

In alcune zone dei Caraibi e in Africa occidentale i bambini vengono ceduti o venduti perché si occupino dei lavori domestici. A volte vengono chiamati *restavecs*. Anche se nessuno ne rivendica la proprietà, il minore è sottoposto a un controllo strettissimo, esercitato con la violenza. I servizi domestici forniti dal minore tenuto in condizione di schiavitù offrono un discreto ritorno sull'investimento che il suo "mantenimento" comporta. Si tratta di una forma culturalmente accettata di affrontare il problema dei figli "in eccesso"; alcuni vengono trattati bene, ma

per i più non è che una forma di schiavitù che dura fino all'età adulta.<sup>11</sup>

Talvolta la schiavitù ha a che vedere con la religione, come nel caso delle donne indiane *devadasi* che incontreremo nel sesto capitolo, o delle bambine del Ghana ridotte in schiavitù per ragioni rituali.<sup>12</sup> Nel Ghana sudorientale, in Togo, nel Benin e nella Nigeria sudoccidentale, diverse migliaia di bambine e di giovani donne vengono cedute dalle loro famiglie e consegnate come schiave ai sacerdoti del locale culto feticistico. Secondo un'usanza del tutto aliena alla sensibilità occidentale, le ragazze vengono ridotte in schiavitù per redimere i peccati commessi dai membri della loro famiglia, e spesso si tratta di violenza sessuale. Di fatto, non è raro che le bambine siano il prodotto di uno stupro e la loro schiavitù è vista come un modo per placare gli dei per quello o altri crimini commessi dai loro familiari di sesso maschile. Verso i dieci anni la bambina, che *deve* essere vergine, viene consegnata al sacerdote locale. Da quel momento rimarrà con lui – occupandosi della cucina, pulendogli la casa, lavorando la sua terra e offrendogli i suoi servizi sessuali – finché questi non la libererà, di solito dopo averle fatto fare vari figli. A quel punto la famiglia della schiava dovrà fornirgli un'altra ragazzina che rimpiazzi la prima. La costituzione del Ghana vieta la schiavitù, ma questa pratica è giustificata sul piano religioso tanto dagli abitanti dei villaggi quanto dai sacerdoti.

Casi come questi attestano come la schiavitù si presenti in più di una forma. Inoltre, la schiavitù si manifesta virtualmente in ogni paese. In Gran Bretagna una recente indagine ha rivelato l'esistenza di giovani donne ridotte allo stato di schiave e costrette a prostituirsi nelle città di Manchester e Birmingham.<sup>13</sup> Tanto a Londra quanto a Parigi sono state trovate e liberate delle schiave che lavoravano come domestiche. Negli Stati Uniti si sono trovati braccianti tenuti prigionieri in baracche e costretti a lavorare nei campi sotto la vigilanza di guardie armate. Schiave thailandesi e filippine sono state sottratte ai bordelli di New York, Seattle e Los Angeles.<sup>14</sup> La lista potrebbe proseguire all'infinito. Pressoché tutti i paesi dove la schiavitù "non può" esistere hanno schiavi al proprio interno, ma, va detto, in proporzioni molto ridotte se paragonate a quelle del subcontinente indiano e dell'Estremo Oriente. Ciò che conta è che gli schiavi costituiscono una vasta forza lavoro, che sostiene l'economia globale da cui tutti dipendiamo.

#### *Nuova schiavitù ed economia globale*

In che misura il lavoro erogato in stato di schiavitù contribuisce all'economia globale? Determinare con esattezza il contribu-

to fornito dagli schiavi all'economia mondiale è – inevitabilmente – molto difficile, perché per gran parte delle forme di schiavitù non è disponibile alcun dato attendibile. Tuttavia è possibile azzeccare qualche cifra.

I braccianti vincolati a debito, a partire da un prestito iniziale (che considereremo il loro prezzo d'acquisto) di circa cinquanta dollari, rendono ai datori di lavoro un profitto netto che può arrivare al 100 per cento. Se, come si calcola, esistono diciotto milioni di lavoratori di questo tipo, il profitto annuo da loro generato sarebbe dell'ordine di ottocentosessanta milioni di dollari, cifra che andrebbe tuttavia ripartita tra almeno cinque milioni di padroni di schiavi. Se le donne e i bambini ridotti in schiavitù e costretti a prostituirsi sono duecentomila, stima del tutto attendibile, e se teniamo come riferimento l'andamento finanziario del mercato della prostituzione in Thailandia, si vedrà che questi schiavi possono generare un profitto totale annuo di dieci miliardi e mezzo di dollari.

Se tali cifre medie vengono calcolate su una popolazione mondiale di ventisette milioni di schiavi, il profitto totale annuo generato dal lavoro schiavo sarebbe dell'ordine di tredici miliardi di dollari. È una stima molto grezza. Tuttavia possiamo mettere questa cifra in una prospettiva globale osservando che tredici miliardi di dollari sono più o meno quello che i tedeschi spendono ogni anno in attività turistiche, o che si tratta di una somma decisamente inferiore all'ammontare del patrimonio personale di Bill Gates, fondatore di Microsoft.

Anche se il valore diretto del lavoro schiavo nell'economia mondiale può apparire relativamente contenuto, il suo valore indiretto è assai maggiore. Ad esempio, il carbone prodotto dagli schiavi è alla base della produzione dell'acciaio brasiliano. Gran parte di tale acciaio viene successivamente trasformata in componenti di automobili e altri manufatti in metallo, che nel loro insieme rappresentano un quarto del prodotto esportato dal Brasile. La sola Gran Bretagna importa ogni anno dal Brasile beni per un miliardo e seicento milioni di dollari, e gli Stati Uniti significativamente di più.<sup>15</sup> La schiavitù riduce i costi di produzione industriali; tale risparmio risale la corrente economica, fino a raggiungere i negozi d'Europa e dell'America del Nord sotto forma di prezzi più bassi e profitti più alti per i commercianti. Anche i beni prodotti direttamente dagli schiavi vengono esportati e seguono lo stesso andamento. È più probabile che i beni prodotti dagli schiavi e le merci assemblate utilizzando i componenti da loro prodotti abbiano l'effetto di aumentare i profitti piuttosto che far calare i prezzi al consumo, dal momento che vanno a unirsi al flusso degli altri prodotti. Mi piacerebbe credere che la maggioranza dei consumatori occidentali, qualora riuscisse a identifica-

re le merci fabbricate da manodopera schiava, eviterebbe di acquistarle nonostante il loro prezzo ridotto. Ma i consumatori cercano la convenienza e di solito non si fermano a chiedere perché un prodotto sia così a buon mercato. Dobbiamo guardare in faccia la realtà: alla ricerca costante dell'affare, ci può capitare di scegliere prodotti fabbricati da manodopera schiava senza sapere che cosa stiamo comprando. E l'impatto della schiavitù si riverbera sull'economia mondiale in forme ancora più sfuggenti. Gli operai che fabbricano componenti elettronici o televisori in India possono essere pagati meno anche grazie al fatto che il cibo prodotto dalla manodopera schiava è così a buon mercato. Ciò abbassa il costo dei beni che essi producono e le fabbriche dell'America del Nord e dell'Europa che non riescono a competere con i loro prezzi chiudono. In qualunque parte del mondo si produca, il lavoro degli schiavi è una minaccia per i posti di lavoro di tutto il mondo.

Che la schiavitù sia un'attività economica internazionale la dice lunga sul modo in cui viene e non viene osteggiata: sul possesso e il traffico di schiavi non esiste quasi controllo economico. Si consideri, invece, la caccia che si dà ai signori della cocaina colombiana. È raro che questi uomini vengano arrestati perché producono o distribuiscono droga. Di tanto in tanto vengono incastrati per attività finanziarie illegali - evasione fiscale, riciclaggio di denaro sporco e falsificazione di documenti. Alla fine del 1996 uno dei cartelli del narcotraffico ha perso trentasei milioni di dollari, confiscatigli dal Dipartimento di giustizia statunitense con l'accusa di riciclaggio di denaro sporco. Inchiodare i criminali investigando sulle loro finanze e inasprendo le sanzioni economiche si è dimostrato efficace, e tuttavia tali tecniche sono state applicate raramente al crimine della schiavitù. Per mettere un freno ai profitti degli schiavisti si potrebbe sfruttare il potere di un ampio arco di organizzazioni - Banca mondiale, agenzie nazionali di controllo, organizzazioni commerciali, agenzie doganali regionali e uffici delle imposte indirette, singole imprese, gruppi di consumatori. Nel capitolo finale analizzeremo più da vicino questa possibilità. Tuttavia, se vogliamo fare qualcosa contro la nuova schiavitù, è indispensabile che capiamo come funziona.

#### *Perché comprare la mucca? Controllo senza proprietà*

Una delle ricadute negative della schiavitù tradizionale era il costo di mantenimento degli schiavi troppo giovani o troppo vecchi. Uno studio attento delle piantagioni di cotone americane e delle imprese agricole produttrici di caffè del Brasile nell'Ottocento mostra che la produttività degli schiavi era strettamente

correlata alla loro età.<sup>16</sup> Benché venissero messi al lavoro il prima possibile, fino all'età di dieci-undici anni i bambini non rendevano più di quel che erano costati. Produttività e profitti toccavano l'apice quando lo schiavo aveva circa trent'anni e declinavano nettamente quando raggiungeva o superava i cinquanta. La schiavitù era redditizia, ma la redditività era intaccata dal costo di mantenimento di neonati, bambini piccoli e vecchi non più in grado di produrre. La nuova schiavitù elimina questo costo aggiuntivo, incrementando così i profitti.

La nuova schiavitù imita l'economia mondiale: si sottrae al rapporto di proprietà e all'impegno gestionale fisso, concentrandosi piuttosto sul controllo e sull'uso delle risorse e dei processi. In altre parole, non differisce dal passaggio dal possesso coloniale del XIX secolo all'attuale sfruttamento economico di quegli stessi paesi sgravato del costo e dell'inconveniente di mantenere le colonie. Le compagnie transnazionali fanno oggi ciò che gli imperi europei facevano nell'Ottocento - sfruttare le risorse naturali e servirsi di manodopera a basso costo -, ma senza bisogno di appropriarsi dell'intero paese e di governarlo. Allo stesso modo, la nuova schiavitù si appropria del valore economico degli individui esercitando su di loro un controllo assoluto e coercitivo, pur senza assumersene la proprietà o accettare la responsabilità della loro sopravvivenza. Il risultato è un'efficienza economica infinitamente superiore: ci si libera dei bambini inutilizzabili a fini di profitto, degli anziani, dei malati, di chi rimane vittima di incidenti sul lavoro. I lavori stagionali sono affidati a manodopera stagionale, come nel caso dei tagliatori di canna da zucchero di Haiti.<sup>17</sup> Nella nuova schiavitù, lo schiavo è un articolo di consumo: in caso di necessità può aggiungersi al processo di produzione, ma non è più un bene ad alta intensità di capitale.

Il passaggio dalla proprietà al controllo e all'appropriazione si applica virtualmente a ogni forma di moderna schiavitù, al di là dei confini nazionali o culturali, che lo schiavo sia un tagliatore di canna nei Caraibi, fabbrichi mattoni in Punjab, lavori in una miniera del Brasile o si prostituisca in Thailandia. Riflettendo la pratica economica moderna, da questo punto di vista la schiavitù sta passando da forme culturalmente specifiche a una forma emergente standardizzata o globalizzata. Il mondo sta diventando sempre più piccolo grazie alla facilità crescente delle comunicazioni. Gli schiavisti del Pakistan o del Brasile guardano la televisione come chiunque altro. Quando vedono che le industrie di molti paesi stanno convertendosi a un sistema "dell'ultimo momento" per il reperimento di materiali grezzi o della manodopera necessaria, ne traggono le stesse conclusioni di redditività a cui sono arrivate queste imprese. Se dall'economia mon-

diale stanno scomparendo i lavori a vita, altrettanto sta succedendo nella schiavitù. I vantaggi economici dei rapporti di schiavitù a breve termine sono di gran lunga superiori al costo d'acquisto di nuovi schiavi quando se ne presenta la necessità.

### *Finzioni legali*

Per legittimare e occultare la schiavitù, oggi ci si serve di sistemi pienamente accettati di formalizzazione del rapporto lavorativo. Contratti di lavoro fraudolenti, tanto più comuni là dove la schiavitù si va più velocemente diffondendo, mascherano molto spesso l'utilizzo di schiavi. I contratti, per il datore di lavoro, hanno una duplice funzione: intrappolano e occultano. L'uso di finti contratti è parte della globalizzazione della schiavitù; il processo di reclutamento di nuovi schiavi attraverso contratti fraudolenti si ripete sempre uguale, dal Brasile alla Thailandia, consentendone il trasferimento sia in paesi dove la riduzione in schiavitù incontra relativamente pochi ostacoli (ad esempio, filippini in Arabia Saudita), sia in paesi dove di norma essa non sarebbe ammessa. Si calcola che a Londra<sup>18</sup> vi siano almeno un migliaio di schiave domestiche, tutte coperte da un contratto d'impiego e dal riconoscimento di tale contratto da parte del personale di controllo dell'Ufficio immigrazione britannico al momento del loro arrivo nel paese.

I finti contratti funzionano su diversi piani. Presentati a chi è disposto a tutto pur di trovare un lavoro pagato, sono un potente incentivo a far salire sul carro bestiame che porterà dritti alla schiavitù. Tra i poveri delle campagne di molti paesi, l'agente di reclutamento fornito di buona parlantina e abiti eleganti e in grado di esibire una documentazione ufficiale dall'apparenza legale non può che godere del massimo credito. Assicuratosi che il contratto garantisce un buon trattamento e definisce in modo chiaro i diritti legali e salariali del lavoratore, lo schiavo potenziale è ben contento di firmare e si consegna nelle mani dello schiavista. Una volta che è stato usato per spingere i lavoratori alla schiavitù, una volta che li ha portati abbastanza lontani da casa perché non ci siano problemi a tenerli a bada con la violenza, il contratto può essere stracciato. Ma è più probabile che venga conservato, perché il padrone di schiavi può servirse-ne in altri modi.

Essendo illegale ovunque, la schiavitù va occultata. Persino dove la polizia lavora d'intesa con gli schiavisti e partecipa dei loro profitti, nessuno vuole dare pubblicità al fatto di essere coinvolto in tale pratica. Può darsi che il costume e la cultura locali favoriscano la schiavitù e che il grosso della popolazione sia al corrente della sua esistenza, ma ammetterla è un altro paio di maniche. In

questi casi i finti contratti occultano la schiavitù. I padroni non hanno alcuna difficoltà a far firmare ai loro schiavi qualunque cosa vogliano: mutui, ipoteche, contratti di formazione o contratti professionali. Se sorgono questioni, si esibiscono i contratti controfirmati e le corrotte forze dell'ordine chiudono un occhio. Persino nei paesi dove la polizia è per lo più onesta e coscienziosa, i contratti celano la schiavitù. In Gran Bretagna le lavoratrici domestiche portate dall'estero dipendono, sia per il mantenimento sia per lo status di immigrate, dal datore di lavoro, il cui nome viene aggiunto al loro passaporto al momento dell'entrata nel paese; in altre parole, la legge rafforza la dipendenza del servitore dal padrone. In base a una clausola speciale della legge britannica sull'immigrazione, gli stranieri che si trasferiscono o trascorrono un periodo nel Regno Unito e i cittadini britannici che tornano a vivere nel loro paese hanno il diritto di portare con sé i propri domestici. I responsabili dell'ufficio immigrazione dovrebbero accertarsi che abbiano almeno diciassette anni e che siano stati impiegati come domestici almeno per un anno, ma il sistema può essere facilmente aggirato. Di solito chi arriva al seguito dei padroni non parla una parola d'inglese ed è stato istruito su come e cosa rispondere in caso di interrogatorio da parte dei funzionari dell'immigrazione. I finti contratti servono ad attestare che l'assunzione risale ad almeno un anno prima. Ma ciò che più conta è che, allo stato delle cose, non esistono sistemi di controllo in grado di riconoscere nel domestico al seguito di un gruppo familiare uno schiavo di lunga data. Né esiste modo di proteggerlo una volta arrivato nel paese. La storia di Laxmi Swami, tratta da *Britain's Secret Slaves* di Bridget Anderson, è tipica:

Nata in India, Laxmi Swami arrivò in Inghilterra attraverso il Kuwait. Grazie alla Home Office Concession, entrò nel paese al seguito di due sorellastre dell'emiro del Kuwait. Le principesse avevano l'abitudine di trascorrere sei mesi all'anno a Bayswater, nel centro di Londra, e di portare con sé le proprie domestiche. Esse sottoponevano queste donne a un'estrema crudeltà, sia fisica sia mentale: le percosse, inflitte con un manico di scopa, un cavo elettrico annodato o un frustino da equitazione, erano quotidiane; colpita da un mazzo di chiavi scagliatole in faccia dalle padrone, Laxmi subì una lesione agli occhi. Le furono strappati due denti d'oro. Le dissero che uno dei suoi quattro figli era rimasto vittima di un incidente di moto e la batterono quando lei si mise a piangere e a gridare. Ci vollero alcuni anni prima che Laxmi scoprisse che le avevano mentito. Durante la permanenza londinese spesso le principesse uscivano di casa alle otto di sera e rientravano verso le due o le tre del mattino. Mentre erano fuori, Laxmi doveva rimanere in piedi accanto alla porta nell'esatta posizione in cui l'avevano lasciata. Quando rincasavano, doveva massaggiare loro i piedi e le mani e, se erano di cattivo umore, lasciarsi prendere a calci mentre lo faceva. Dormiva - rare

volte più di due ore per notte – sul pavimento davanti alla cucina, che veniva tenuta chiusa a chiave, e beveva di nascosto l'acqua della vasca da bagno. Era perennemente affamata e a volte le veniva impedito per giorni di nutrirsi. Di cibo ce n'era a volontà, ma veniva tenuto nel bidone della spazzatura e deliberatamente lordato in modo che non le fosse possibile mangiarlo neppure se riusciva a infilare le mani tra le sbarre della finestra e a raggiungerlo.<sup>19</sup>

Un giorno, per caso, la porta d'ingresso venne lasciata aperta e Laxmi riuscì a scappare. Raggiunta l'Indian High Commission, venne rimandata dalle principesse perché non aveva i soldi per comprarsi il biglietto aereo per tornare a casa. Per aggiungere la beffa legale ai danni, una volta sfuggita alle sue "datrici di lavoro" Laxmi si ritrovò fuori legge rispetto ai regolamenti dell'immigrazione che la legavano a filo doppio alle principesse, e soggetta all'espulsione immediata. Al termine di un'ampia ricerca, Anti-Slavery International è arrivata alle conclusioni che "nel caso delle lavoratrici domestiche extraeuropee, gli effetti delle leggi sull'immigrazione, il fatto che non vengano loro rilasciati permessi di lavoro e che vengano trattate come appendici dei loro datori di lavoro piuttosto che come individui a pieno titolo, vanno considerati responsabili dello stato di schiavitù in cui queste domestiche si trovano durante la loro permanenza in Inghilterra. L'Home Office, seppure involontariamente, sostiene la schiavitù".<sup>20</sup>

Se è possibile aggirare i governi di paesi che, come la Gran Bretagna, non ammettono la schiavitù, si immagina con quale facilità si può convincere a ignorarla chi ne trae profitto. In Thailandia il governo è sempre stato ambivalente rispetto al traffico sessuale e non particolarmente interessato a costringere chi vi è coinvolto a rispettare leggi che ridurrebbero nettamente le entrate di parecchi funzionari di polizia. L'estrema redditività della schiavitù consente agli schiavisti di comprarsi potere politico e rispetto. In Thailandia, Pakistan, India e Brasile la polizia agisce come garante dei "contratti" che occultano il rapporto di schiavitù. I poliziotti sono i cani da guardia che si possono sguinzagliare sulle tracce dello schiavo che si è sottratto al padrone. La loro disponibilità e l'uso che ne fanno gli schiavisti rimandano a un altro tema centrale rispetto alla nuova schiavitù: essa prende piede quando l'ordine sociale si disgrega.

#### *La sindrome dell'Ovest selvaggio*

Uno dei tratti distintivi di una società civilizzata è che lo stato ha il monopolio della violenza armata. Con ciò non intendiamo dire che nelle democrazie avanzate non si verifichino episodi di violenza, ma in tal caso è compito delle forze dello stato occu-

parsene e tentare di ridurre all'impotenza l'individuo violento. Nelle nostre teste, l'assenza di leggi significa essere permanentemente esposti alla paura della violenza, poiché a regnare sono il caos e la brutalità. Ordine e sicurezza significano che esistono leggi che i più rispettano per la maggior parte del tempo e che esistono forze preposte alla difesa legale di tali leggi. Per chi è sempre vissuto in società dove le forze dell'ordine sono per lo più oneste, dove i criminali vengono di solito ridotti a non nuocere, dove le dispute finiscono in sangue amaro ma non in morte, è difficile immaginare l'assenza di leggi dominante in gran parte del mondo in via di sviluppo. Il vecchio Ovest selvaggio ha fama di essere stato senza legge, nel polveroso passato in cui qualche pistolero poteva terrorizzare intere città. E tuttavia anche allora uno sceriffo o un ufficiale dell'esercito degli Stati Uniti era pronto a ripulire Deadwood prima del sorgere del sole. In alcune zone del mondo in via di sviluppo la realtà è oggi molto, ma molto peggiore.

In Europa e America del Nord la polizia combatte il crimine organizzato; in Thailandia la polizia è il crimine organizzato. Lo stesso vale per varie parti dell'Africa e dell'Asia: il monopolio dello stato sulla violenza, monopolio che dovrebbe proteggere i cittadini, si è ritorto contro di loro. La disintegrazione dell'ordine civile avviene spesso in epoche di rapido cambiamento sociale e politico. Una comunità sotto stress, non importa se provocato dalla malattia, da una catastrofe naturale, dalla depressione economica o dalla guerra, può crollare e precipitare nell'orrore del "diritto del più forte". Sono queste le condizioni che si ritrovano in aree a rapido sviluppo quali le zone di frontiera del Brasile o le zone di passaggio tra campagna e città in Thailandia. In queste aree le economie in transizione spingono le famiglie contadine ad abbandonare la terra privandole dei mezzi di sussistenza e, nello stesso tempo, creando una domanda di manodopera non qualificata nelle città. Con la miseria, le tradizionali forme d'aiuto offerte ai più deboli dalla famiglia o dalla comunità collassano – e in questi paesi non sono rimpiazzate da alcuna forma di stato sociale. Privi di protezione o di alternative, i poveri perdono ogni potere e i violenti, in assenza di intervento da parte dello stato, accumulano un potere assoluto.

In queste condizioni la schiavitù fiorisce. Per tenere sotto controllo i propri schiavi, gli schiavisti devono essere in grado di usare la violenza quanto e quando vogliono. Privati della possibilità di servirsi a loro piacere della violenza, essi diventano impotenti. La schiavitù di vecchio tipo non di rado regolamentava la violenza che il padrone poteva usare nei confronti dello schiavo. Anche se spesso ignorati, i codici che definivano le condizioni di vita degli schiavi nel Sud degli Stati Uniti, se da un lato vie-

tavano loro di imparare a leggere e a scrivere, dall'altro li proteggevano dalla morte e dalle mutilazioni e stabilivano uno standard minimo per quanto riguardava l'alimentazione e l'abbigliamento.<sup>21</sup> Tuttavia i codici riconoscevano al padrone, come suo diritto legale, il totale monopolio sulla violenza, purché non si spingesse fino a uccidere. Se il padrone si trovava nella necessità di togliere la vita a uno schiavo, la legge e il potere dello stato erano con lui, poiché lo stato aveva il potere di uccidere (condannare a morte) gli schiavi. Oggi, il monopolio sulla violenza è spesso decentrato. Non più affidato alla giustizia e alle leggi di un determinato paese, esso è passato nelle mani e nelle armi dei poliziotti e dei militari locali. Di fatto possiamo dire che il passaggio del monopolio della violenza dal governo centrale ai delinquenti locali è essenziale al radicamento e al diffondersi della schiavitù di nuovo tipo. Ciò che di norma la produce è la brusca collisione di forme moderne e forme tradizionali di vita.

Ovunque, nei paesi in via di sviluppo, esistono zone di transizione dove l'economia industriale mondiale viene a contatto con la cultura tradizionale del lavoro della terra. In quest'interfaccia si verificano spesso scontri sanguinosi per il controllo delle risorse naturali. Con l'avanzare del fronte dello sfruttamento, in Amazzonia è in corso una guerra piccola, ma terribile per l'accaparramento delle risorse minerarie e forestali. Avendo ben poco con cui combattere, gli indigeni amazzonici hanno più volte dovuto cedere terreno e sono stati sterminati in gran numero e all'occasione ridotti in schiavitù. Le nuove miniere a cielo aperto strappate alle foreste distano centinaia di miglia dal controllo diretto dello stato. Qui comanda il più forte e chi non ha armi obbedisce agli ordini o scompare. I pochi poliziotti locali hanno una sola scelta: collaborare con i criminali e ricavarne un profitto o cercare di far rispettare la legge e morire. L'assenza di legge e il terrore descritti da Antonia Pinto all'inizio del capitolo ne sono il risultato. In un villaggio di minatori dove non si prevede alcun intervento da parte dello stato nel breve periodo, la scelta è chiara, e un brutale ordine sociale finisce per imporsi. In Brasile la situazione è drammatica, ma la tendenza è ovunque la stessa, dal Ghana rurale agli slum di Bangkok, dagli altipiani del Pakistan ai villaggi delle Filippine - e la sindrome dell'Ovest selvaggio influenza ciò che si può fare per porre fine alla schiavitù.

#### *Dalla conoscenza alla libertà*

Se si studia la natura della nuova schiavitù, ci si trova di fronte ad alcuni dati evidenti: gli schiavi costano poco e se ne può disporre a propria discrezione; non averne la proprietà le-

gale non impedisce di disporre delle loro vite; la schiavitù si cela dietro a contratti e fiorisce nelle comunità sottoposte a bruschi e traumatici mutamenti. Queste condizioni sociali devono coesistere con un'economia che incoraggia la schiavitù. Talora anche in alcune comunità europee o americane l'ordine entra in crisi, ma non per questo la schiavitù vi prende piede. Ciò dipende dal fatto che gli individui che vivono in uno stato così miserabile da candidarli alla schiavitù sono davvero pochissimi. Nella maggior parte dei paesi occidentali l'enorme differenza di potere necessaria a produrre un rapporto di schiavitù non esiste e l'idea stessa di schiavitù è aborrita. Quando la maggior parte della popolazione ha un tenore di vita ragionevole e un minimo di sicurezza economica (in proprio o garantita dallo stato) la schiavitù non può affermarsi.

La schiavitù cresce e si sviluppa quando attecchisce su un terreno di povertà estrema. Non è dunque difficile individuarne i presupposti economici e sociali. Da un lato - va da sé - devono esserci persone, magari non native del luogo, che possono essere ridotte in schiavitù e, dall'altro, deve esistere domanda di lavoro schiavo. Gli schiavisti devono avere i mezzi per finanziare l'acquisto, la cattura o il raggio degli schiavi e il potere di tenerli sotto controllo una volta ridotti in schiavitù. Il costo del mantenimento di uno schiavo deve essere inferiore o uguale al costo di un lavoratore regolarmente salariato. E per i beni prodotti con il lavoro degli schiavi deve esserci una domanda in grado di sostenere prezzi che rendano redditizio il mestiere dello schiavista. Inoltre, il potenziale schiavo deve essere convinto che non esistano alternative alla schiavitù. L'essere poveri, senza tetto, profughi o abbandonati può portare a uno stato di disperazione che apre la porta alla schiavitù. A quel punto non sarà difficile lusingare i futuri schiavi e farli cadere in trappola. E, una volta presi al laccio, essi non devono avere il potere che sarebbe necessario a difendersi dalla violenza subita.

La mia insistenza nel definire le condizioni e le questioni relative alla nuova schiavitù potrà sembrare eccessiva. Ma la nuova schiavitù è come una nuova malattia, per la quale non esiste ancora vaccino; finché non la capiamo davvero, finché non ne scopriamo sino in fondo il modo di funzionare, non abbiamo grandi possibilità di fermarla. Ed è una malattia che si sta diffondendo. Con il suo dilagare, cresce ogni giorno il numero degli individui ridotti in catene. Ci troviamo di fronte a un'epidemia che, attraverso l'economia globale, tocca le nostre stesse vite.

Queste condizioni indicano anche perché alcune delle strategie in uso possano risultare inadeguate a porre fine alla schiavitù. Le misure legali che dovrebbero far osservare il divieto di

esercitare ogni forma di proprietà su altri esseri umani sono inefficaci: schiavitù e controllo vengono infatti praticati al di fuori di un rapporto di proprietà.<sup>22</sup> Quando il possesso non è la condizione *sine qua non* della schiavitù, quest'ultima può essere facilmente mascherata o legittimata da un normale contratto di lavoro. Perché le leggi contro la schiavitù possano funzionare, bisogna che ci siano violazioni precise da perseguire. Sempre su base giuridica è una violazione privare l'individuo dei diritti fondamentali, impedirgli di muoversi liberamente, non pagargli il lavoro o obbligarlo a lavorare in condizioni pericolose. La schiavitù è, indiscutibilmente, l'estrema violazione dei diritti umani - seconda solo all'assassinio -, ma per smascherarla sono necessarie due cose: la volontà politica e la capacità di proteggere la vittima. Se uno stato non ha alcuna motivazione a garantire i diritti umani all'interno dei suoi confini, tali diritti possono venir meno. È quanto succede nella maggior parte dei paesi in cui attualmente si pratica la schiavitù.

L'assenza di protezione è il problema principale che si incontra quando si cerca di mettere fine alla nuova schiavitù. Le Nazioni Unite hanno invitato i governi nazionali a proteggere i loro cittadini e a far rispettare le leggi. Se però i governi scelgono di ignorarne le raccomandazioni, esse possono fare ben poco. Nel 1986 alle Nazioni Unite è stato denunciato il caso di varie famiglie sudanesi sequestrate e ridotte in schiavitù. Nel 1996, dieci anni dopo essere stato invitato a occuparsi della questione, il governo sudanese ha finalmente annunciato di aver avviato un'indagine ufficiale. La scadenza prevista per la comunicazione dei risultati dell'indagine - il mese di agosto del 1996 - è passata senza alcun commento; nel frattempo altre denunce indicano che in Sudan le donne e i bambini dinka continuano a essere sequestrati e costretti alla schiavitù da milizie spalleggiate dal governo. Se la schiavitù continua perché i governi nazionali fanno finta di non vedere, collaborano con i trafficanti o arrivano persino a creare nuovi schiavi, è inevitabile che l'approccio diplomatico porti poco lontano.

Ecco perché è necessario porsi due interrogativi: Cosa si può fare (o aiutare a fare) perché questi governi proteggano i loro cittadini? E cosa sappiamo della nuova schiavitù che possa servirci a porvi termine, se i governi nazionali non hanno intenzione di farlo? Entrambe le domande prevedono una risposta di tipo economico. Se c'è una cosa che abbiamo imparato dalla fine dell'apartheid in Sudafrica è che colpire con durezza sufficiente un governo nei suoi interessi finanziari può convincerlo a cambiare i suoi sistemi. Se la schiavitù cessa di essere remunerativa, non c'è più ragione di praticarla. Ma cosa sappiamo veramente dell'economia della nuova schiavitù? La risposta, temo, è che non ne

sappiamo quasi nulla. Ecco perché ho iniziato questo viaggio. In Thailandia, Mauritania, Brasile, Pakistan e India (tutti paesi che hanno sottoscritto gli accordi delle Nazioni Unite su schiavitù e lavoro vincolato a debito) ho investigato sulla schiavitù locale. In ciascuno di questi paesi ho cercato di capire in che modo la schiavitù funzionasse come un business, e in che modo la comunità circostante la proteggesse per abitudine o la ignorasse per paura. Quando avrete incontrato gli schiavi che ho incontrato e capito che tipo di vita conducono, quando avrete sentito le giustificazioni dei trafficanti di schiavi e dei funzionari governativi, allora saprete che cos'è la nuova schiavitù e - spero - cosa possiamo fare per farla cessare.

**Estratti dalle convenzioni  
internazionali sulla schiavitù**

La fonte di tutti i documenti citati nelle pagine che seguono è:  
Centre for Human Rights di Ginevra, *Universal Instruments*, vol.  
1 di *Human Rights: A Compilation of International Instruments*,  
United Nations, New York 1994.

*Convenzione sulla schiavitù della Lega delle Nazioni (1926)*

**Articolo 1** Ai fini della presente Convenzione, si approvano le seguenti definizioni:

(1) La schiavitù è lo stato o condizione della persona sulla quale vengono esercitati uno o tutti i poteri che derivano dal diritto di proprietà.

(2) La tratta degli schiavi include tutti gli atti relativi alla cattura, all'acquisizione o all'utilizzo di una persona, miranti a ridurla alla schiavitù; tutti gli atti necessari all'acquisizione di uno schiavo al fine di venderlo o scambiarlo; tutti gli atti di utilizzo attraverso vendita o scambio di uno schiavo acquisito al fine di venderlo o scambiarlo e, in generale; qualsiasi forma di traffico o trasporto di schiavi.

**Articolo 2** Le Alte parti contraenti si impegnano, ciascuna rispetto ai territori posti sotto la sua sovranità, giurisdizione, protezione, potestà o tutela, e sempre che non abbia già provveduto a compiere i passi necessari, a:

Prevenire e sopprimere la tratta degli schiavi;

Portare, progressivamente e nel più breve tempo possibile, alla completa abolizione della schiavitù, in ogni sua forma.

**Articolo 3** Le Alte parti contraenti si impegnano ad adottare tutte le misure adeguate a prevenire e impedire l'imbarco, lo sbarco e il trasporto di schiavi nelle loro acque territoriali e su tutte le navi battenti le rispettive bandiere.

(Nel 1953 la Convenzione del 1926 venne adottata con minimi emendamenti dalle Nazioni Unite.)

#### *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (1948)*

**Articolo 1** Tutti gli esseri umani sono nati liberi e uguali per dignità e diritti.

**Articolo 4** Nessuno deve essere tenuto in stato di schiavitù o servitù; la schiavitù e il traffico di schiavi devono essere proibiti in tutte le loro forme.

**Articolo 13(1)** Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini dei singoli stati.

**Articolo 23(1)** Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a condizioni di lavoro eque e favorevoli e alla tutela dalla disoccupazione.

*Convenzione supplementare relativa all'abolizione della schiavitù, della tratta degli schiavi e delle istituzioni e pratiche analoghe alla schiavitù (1956)*

#### **SEZIONE I. ISTITUZIONI E PRATICHE ANALOGHE ALLA SCHIAVITÙ**

**Articolo 1** Gli Stati firmatari devono adottare tutte le misure legislative e di altra natura praticabili e necessarie per portare progressivamente e nel più breve tempo possibile alla completa abolizione o all'abbandono delle seguenti pratiche e istituzioni, là dove esse ancora esistono e che siano coperte o meno dalla definizione di schiavitù contenuta nell'articolo 1 della Convenzione sulla schiavitù firmata a Ginevra il 25 settembre 1926:

servitù da debito, vale a dire lo stato o condizione derivante dall'impegno da parte del debitore dei suoi personali servizi o di quelli di una persona sotto sua tutela a garanzia del debito, se il valore ragionevolmente calcolato di tali servizi non vale a liqui-

dare il suddetto debito o se la durata e la natura di tali servizi non sono rispettivamente limitate e definite;

schiavitù, vale a dire la condizione o stato dell'affittuario che, per legge, costume o accordo, è costretto a vivere e a lavorare su terra appartenente ad altra persona e a tributare a tale persona determinati servizi, con o senza compenso, e non è libero di modificare il proprio stato.

Qualsiasi istituzione o pratica in base alla quale:

la donna, priva del diritto di rifiutare, viene promessa o data in matrimonio dietro versamento di una somma in denaro o simili ai di lei genitori, tutore, famiglia o altra persona o gruppo; oppure:

il marito della donna, o il suo clan, ha diritto di cederla ad altra persona in cambio di denaro o altro; oppure:

la donna, alla morte del marito, è soggetta a passare in eredità ad altri. [...]

(d) Qualsiasi istituzione o pratica per cui il bambino o il giovane sotto i diciotto anni viene consegnato da uno o entrambi i genitori naturali o dal tutore ad altra persona, con o senza compenso, in vista dello sfruttamento del bambino o del giovane o del suo lavoro.

**Articolo 2** Al fine di far estinguere le istituzioni e le pratiche menzionate nell'articolo 1 (d) di questa Convenzione, gli Stati firmatari si impegnano a prescrivere, dove appropriato, ragionevoli età minime per il matrimonio; a incoraggiare l'uso di servizi per cui il consenso di entrambe le parti all'unione matrimoniale possa esprimersi liberamente alla presenza dell'autorità civile o religiosa competente; e a incoraggiare la registrazione dei matrimoni.

#### **SEZIONE II. LA TRATTA DEGLI SCHIAVI**

**Articolo 3** L'atto o il tentativo di trasferire schiavi da un paese all'altro con qualsiasi mezzo di trasporto, o di essere a ciò strumentali, verrà considerato un crimine in base alle leggi degli Stati firmatari e le persone giudicate per tale reato saranno soggette a pene molto severe.

(a) Gli Stati firmatari adotteranno tutte le misure idonee a impedire che navi e velivoli autorizzati a esporre la loro bandiera trasportino schiavi e a punire i colpevoli per tali atti o per aver usato a tale scopo i vessilli nazionali.

(b) Gli Stati firmatari adotteranno tutte le misure idonee ad assicurare che i loro porti, aeroporti e coste non vengano usati per il trasferimento di schiavi.

Gli Stati firmatari si scambieranno informazioni al fine di as-

sicurare la coordinazione pratica delle misure da essi prese per combattere la tratta degli schiavi e si terranno reciprocamente informati di ogni caso di tratta degli schiavi e di ogni tentativo di commettere tale reato, di cui vengano a conoscenza.

Lo schiavo che cerchi rifugio a bordo di mezzi di uno Stato firmatario sarà *ipso facto* libero.

### SEZIONE III. SCHIAVITÀ E ISTITUZIONI E PRATICHE ANALOGHE ALLA SCHIAVITÀ

**Articolo 5** Nei paesi dove l'abolizione o l'abbandono della schiavitù, o delle istituzioni o pratiche menzionate nell'articolo 1 di questa Convenzione, non sono ancora completi, l'atto di mutilare, marchiare o contrassegnare in altro modo lo schiavo o la persona di condizione servile allo scopo di indicarne lo stato, o a fine di punizione, o per qualsiasi altra ragione, sarà considerato un crimine in base alle leggi degli Stati firmatari e le persone giudicate per tale delitto saranno soggette a punizione.

**Articolo 6** L'atto di ridurre in schiavitù un altro individuo o di indurlo a consegnare alla schiavitù se stesso o altra persona da lui dipendente, o la tentata esecuzione di tali atti, o l'essere a essi strumentali, o l'essere parte di una cospirazione mirante a realizzare uno o più di questi atti, sarà considerato un crimine in base alle leggi degli Stati firmatari e le persone giudicate per tale delitto saranno soggette a punizione.

Soggette alle condizioni del paragrafo introduttivo dell'articolo 1 della presente Convenzione, le condizioni del paragrafo 1 del presente articolo dovranno applicarsi anche all'atto di indurre un altro individuo a porre se stesso o altra persona da lui dipendente nello stato servile che risulta da ciascuna delle istituzioni o pratiche menzionate nell'articolo 1, a ogni tentativo di compiere tali atti, all'essere a essi strumentali, all'essere parte di una cospirazione mirante a realizzarli.

### SEZIONE IV. DEFINIZIONI

**Articolo 7** Ai fini della presente Convenzione:

Con "schiavitù", come definito nella Convenzione sulla schiavitù del 1926, si intende lo stato o condizione della persona sulla quale vengano esercitati uno o tutti i poteri che derivano dal diritto di proprietà, e con "schiavo" si intende la persona in tale condizione o stato.

Con "persona in stato di servitù" si intende la persona nella

condizione o nello stato risultanti da una delle istituzioni o pratiche menzionate nell'articolo 1 della presente Convenzione.

"Tratta degli schiavi" indica e include tutti gli atti relativi alla cattura, acquisizione o utilizzo di una persona allo scopo di ridurla in schiavitù; tutti gli atti relativi all'acquisizione di uno schiavo in vista di venderlo o scambiarlo; tutti gli atti che comportano l'utilizzo, attraverso vendita o scambio, di una persona acquisita al fine di venderla o scambiarla; e, in generale, ogni atto di traffico o trasporto di schiavi con qualsiasi mezzo venga compiuto.

## I campi di lavoro

A tenere in vita il caporalato è l'arretratezza culturale ed economica del sistema agricolo pugliese: un sistema che, attraverso i suoi rappresentanti, le associazioni di categoria, si dice strozzato dall'incapacità di incidere sulla trasformazione del prodotto e sulla sua commercializzazione, venendo così tagliato fuori dalla spartizione dei profitti maggiori. Il pomodoro, lamentano, viene pagato al produttore solo 75 euro a tonnellata. Troppo poco per tirare avanti... Così moltissimi proprietari terrieri, sia i grandi sia i piccoli (coloro i quali hanno appezzamenti di sei-sette ettari e decidono di investire sul pomodoro perché garantisce maggiori margini di guadagno), arrivano a pagare ogni bracciante 3,50 euro all'ora. O addirittura a cottimo, 3,50 euro a cassone, nonostante che il contratto nazionale abbia fissato la soglia minima a 5,40 euro all'ora, per 6 ore e 30 minuti di lavoro al giorno, non un minuto di più. Tuttavia quel compenso già asciugato (i 3,50 euro all'ora) non è mai interamente appannaggio del bracciante; una parte spetta al procacciatore di braccia. Secondo la Flai Cgil pugliese, nel comparto agricolo il lavoro grigio riguarda il 70% delle aziende, il lavoro nero, quello apertamente illegale, il 25%. Solo il 5% degli imprenditori agricoli è perfettamente in regola.

L'Italia è il secondo produttore mondiale di pomodoro da industria, quello cioè che viene trasformato in passata

o in pelati e finisce sulla tavola. Viene dopo gli Stati Uniti e precede di poco la Cina, anche se probabilmente nei prossimi anni verrà superata dal gigante asiatico. Secondo l'Istat, ogni anno il nostro paese produce oltre 50 milioni di quintali di pomodoro da trasformare. Nell'ultima stagione registrata, quella del 2007, la produzione è arrivata a 52.602.527 quintali. Di questi, 18.037.300 sono stati prodotti in Puglia e 14.629.363 in Emilia-Romagna; molto più indietro ci sono la Lombardia (3.890.056 quintali), la Campania (2.852.882 quintali), la Sicilia (2.254.325 quintali). Con 28.950 ettari coltivati (quasi tutti in provincia di Foggia), la Puglia supera il 34% della produzione nazionale, una percentuale che negli ultimi anni si è mantenuta pressoché inalterata. Nella «favolosa» annata del 2005 i quintali prodotti furono addirittura 21.575.500 e gli ettari coltivati 33.900. Il Tavoliere dei caporali, quindi, è uno dei cuori pulsanti della produzione mondiale di pomodoro.

Eppure, per capire la degenerazione del caporalato attuale, il volgersi dello sfruttamento in schiavismo, bisogna partire da un dato antropologico, prima ancora che economico.

I caporali che si mantenevano nell'alveo del «caporalato classico» prendevano, e hanno continuato a prendere anche negli ultimi anni, 50-60 centesimi di quei 3,50 euro. Più o meno 5 euro al giorno per ogni lavoratore che, moltiplicati per un'intera stagione e per un numero di almeno 50 dipendenti, producevano una somma considerevole. Certo, il caporale doveva poi pagare i suoi autisti, i suoi sorveglianti, la benzina, a volte l'affitto dei casolari; ma, pur detraendo queste spese, il guadagno rimaneva sempre piuttosto alto.

Il nuovo caporalato, quello globalizzato, ha fatto saltare questo schema nel momento in cui ha deciso di allargare la propria fetta, di spingere molto più in là la percentuale dei guadagni. Facendola arrivare in molti casi al 100%. I braccianti polacchi che hanno denunciato i propri sfruttatori<sup>99</sup>

hanno detto chiaramente, quasi tutti, di non essere mai stati pagati, o che tali erano le intenzioni dei «capi».

Qui nasce l'enorme differenza. È evidente che un trattamento del genere non lo si sarebbe mai potuto imporre al bracciantato «locale». Perché, anche nei paesi pugliesi dove il caporalato classico persiste, caporali e braccianti finiscono per essere parte della stessa comunità. Per quanto un sottile muro invisibile separi le loro funzioni, sia nei campi che nella vita del paese, il fatto stesso di essere originari della stessa comunità e soprattutto di continuare a vivere al suo interno, pone un argine al peggiore sfruttamento. Lo schiavismo brutale sarebbe controproducente e, percepito immediatamente come criminale, sarebbe prima o poi debellato. Giocando su questi margini il caporalato classico ha mantenuto quasi inalterata la propria forza per decenni, anche dopo la Seconda guerra mondiale, nonostante le enormi trasformazioni del Mezzogiorno, la migrazione di massa verso il Nord, l'urbanesimo impostosi su vasta scala, lo spopolamento delle campagne. I nuovi caporali, che hanno preso il posto degli italiani, questi margini li hanno ampiamente superati, e non perché siano più cattivi, o più «selvaggi», come si sente spesso dire nelle aule di giustizia o nelle redazioni dei giornali. Semplicemente non sono soggetti ai vincoli comunitari, alle regole del paese. Gestiscono un bracciantato globale e privo di ogni legame col territorio con il quale non condividono alcunché. Prelevati singolarmente, questi braccianti si ritrovano in uno spazio vuoto, lontano dai centri abitati, alla totale mercé di «controllori» che non devono rendere conto a nessuno della propria condotta.

I nuovi caporali hanno rapporti con i produttori, ma non con i paesi che lambiscono i campi su cui lavorano. Il loro obiettivo non è quello di difendere un istituto storico, cioè il vecchio caporalato, per preservarlo dai mutamenti storici e sociali affinché possano beneficiarne i figli e i figli dei figli. La loro prospettiva è a corto raggio: servirsi di

quell'istituto in una terra lontana, fare tanti soldi in breve tempo e investirli altrove.

Perché questo accadesse è stato necessario che la loro brama di potere incontrasse la più grande mutazione antropologica degli ultimi vent'anni nel Mezzogiorno d'Italia. Con la loro irruzione i braccianti stranieri, sostituendo i figli dei braccianti pugliesi che non vogliono più lavorare la terra «a queste condizioni», hanno profondamente mutato il panorama rurale. Benché questi braccianti parlino la stessa lingua dei loro caporali (il polacco per i polacchi, il romeno per i romeni, il bulgaro per i bulgari, l'arabo - spesso - per gli africani...), sono del tutto «stranieri» ai loro occhi. Non li hanno mai visti prima, né mai li vedranno in seguito. Ed è questa doppia condizione di estraniamento (rispetto al paesino del Tavoliere di cui non sanno niente e, soprattutto, rispetto al caporale con il quale, per quanto loro connazionale, non hanno alcun vincolo sociale, comunitario) che trasforma i braccianti in schiavi. Laddove non ci sono argini, mura protettive da erigere all'occorrenza, il caporalato degenera senza ostacoli in schiavismo, nel silenzio compiaciuto di chi vede allargarsi a dismisura i margini di profitto delle imprese agricole.

Il sindaco di Stornarella, Vito Monaco, ripete da tempo che il suo piccolo paese, in tutto cinquemila abitanti, d'estate si riempie di almeno duemila stranieri, giunti dall'Europa dell'Est e dall'Africa per la raccolta dei pomodori. Ogni anno all'improvviso si scopre che uno stornarellese su tre non è italiano. Parla un'altra lingua, vive il piccolo borgo come una giungla sconosciuta, si abbevera alle sue fontane, si tiene alla larga dai suoi bar e dai loro avventori. Vive altri posti, altri luoghi di ritrovo, più appartati, che lentamente fa propri. Stornarella non è un caso isolato. Lo stesso avviene in tutti i paesi e i borghi agricoli del Basso Tavoliere, tra Cerignola (il paese più grande, con i suoi quasi 60 mila abitanti) Ascoli Satriano, Stornara, Borgo Libertà, Orta Nova

e, a oriente, San Ferdinando di Puglia, Tressanti, Borgo Mezzanone, Villaggio Amendola... Pare che ogni anno arrivino almeno 15 mila stagionali.

Ci sono ragazzi africani che di sera, dopo una giornata di lavoro in campagna, si raccolgono nella piazza centrale o davanti ai due, tre call center del paese. Bevono una birra, scambiano due chiacchiere, si danno appuntamento per l'indomani. In molti casi provengono dai noti centri di identificazione per richiedenti asilo di Bari Palese e Borgo Mezzanone, vicino Foggia, dove vengono raccolti a centinaia e poi rilasciati con un cedolino: il «pezzo di carta» attesta che non sono «clandestini» e che non possono, pertanto, essere espulsi. Ci sono famiglie di romeni che a grappoli attraversano l'agro in cerca di lavoro, giunte direttamente dalla Romania a bordo di macchine sgangherate e ricolme di bambini e masserizie varie. E poi ci sono i paria. Gli invisibili. Coloro che finiscono nei «campi di lavoro» e che solo di rado, una volta ogni due settimane, vengono portati, sotto il controllo del proprio caporale, a fare la spesa in un supermercato. Prendono un po' di pane, un po' di carne in scatola e qualche lattina di birra. Raccolgono questa poca roba in buste di plastica e ritornano silenziosi nei loro casolari lontani dai centri abitati. Sono loro la forza lavoro più ambita. Nel mondo rovesciato delle campagne pugliesi, gli europei poveri rendono più degli africani, accettano paghe che gli africani non accetterebbero mai. E se sono soli, senza le loro famiglie al seguito, rendono ancora di più.

Ci ho messo un po' a capire perché ciò avvenisse. Poi, intervistando alcuni braccianti sudanesi, mi si è svelato l'arcano. Ho capito che, per un africano, una volta compiuto il Grande Viaggio che gli ha permesso di venire in Italia, l'obiettivo principale è quello di continuare a vivere nel Bel Paese. Per farlo, deve necessariamente andare alla ricerca di lavori che gli consentano di sopravvivere per tutto l'anno. Pertanto il sudanese (che spesso scende al Sud per la

stagione agricola da Roma o da Milano) non accetterebbe mai meno di venti-venticinque euro al giorno. Non gli conviene, guadagnerebbe la stessa cifra come ambulante restando nella sua città.

Per il disoccupato polacco o romeno che può attraversare i confini dell'Ue senza essere spedito in un cpt, la prospettiva è radicalmente diversa. In genere non viene in Italia per stabilirsi, ma solo per lavorarvi alcuni mesi. Il suo obiettivo è tornare al proprio paese con i soldi, con un gruzzolo tale da affrontare il resto dell'anno lì. Ma il costo della vita, al suo paese, è di molto inferiore rispetto a quello che è costretto ad affrontare il sudanese a Roma o a Milano. Lui, l'europeo dell'Est, può permettersi di accettare una paga di 10 euro al giorno. Ciò che per il sudanese è inammissibile, per lui è meglio di niente.

I nuovi caporali hanno fiutato la differenza, e ne hanno tratto un enorme vantaggio. Hanno stravolto il mercato e hanno cambiato una volta per tutte le vecchie modalità di intermediazione della manodopera. Hanno visto un piano inclinato, e l'hanno sfruttato fino in fondo.

Il caporalato classico non ha mai gestito i «campi di lavoro», come emerge invece dalle drammatiche testimonianze di chi è riuscito a scappare dai nuovi caporali o è stato liberato nei blitz delle forze dell'ordine. Il vecchio caporale andava in piazza o nei baretto dei borghi agricoli la sera prima, all'imbrunire, o la mattina presto, già prima dell'alba, e lì acquistava la forza lavoro di cui, per una giornata, si faceva mediatore. Tale mediazione, benché gestita da una posizione di forza, avveniva – si potrebbe dire – in un luogo neutro (la piazza del paese o un crocicchio di strade rurali) in cui chi voleva metteva sul banco le proprie braccia, in attesa di un sì o di no.

Tale sistema riguarda ancora una larga fetta delle campagne meridionali; sono ancora tantissime le donne italiane che ogni giorno vanno a lavorare in campagna, nella raccolta delle fragole o dei broccoli, dopo essersi accordate in

questi termini con i propri caporali. Vengono dai paesi, dai quartieri periferici delle grandi città, dalle sacche di miseria ai bordi di Taranto, Bari, Brindisi. Negli ultimi anni, poi, proprio quando si pensava potesse entrare in crisi, l'antico istituto del caporalato è stato tenuto in vita dall'ingresso sulla scena foggiana di nuovi caporali dapprima magrebini, e poi provenienti anche da altre zone dell'Africa, che, allo stesso modo degli italiani, hanno preso a fare da intermediari per i loro connazionali.

Con l'irruzione dei lavoratori dell'Est c'è stato un salto verso il basso. Una regressione dalla vergogna all'orrore. Il caporale non va nei bar a contrattare, si sottrae a quel margine di incertezza, in cui è il caso a decidere chi o quanti quel giorno si offriranno. Ora prende la forza lavoro di cui necessita direttamente dalle aree più povere dell'Europa, la carica sui pullman e la trasporta in casolari isolati dal mondo e controllati militarmente. «Il campo era vigilato da guardie armate» si legge in più di una denuncia.

Così il caporale si sottrae anche a quel margine di incertezza e trasforma i suoi braccianti in polli da batteria, in schiavi da inviare lunedì su quel campo, martedì su quell'altro, mercoledì su quell'altro ancora... Non è più un semplice intermediario, diventa l'asettico gestore di un «campo di lavoro» più o meno organizzato, in cui i diritti minimi e ogni forma di ragionevolezza sono soppressi. In cui i braccianti sono ridotti a schiavi, e i loro corpi a «nuda vita» da afferrare, manipolare, violentare, piegare, sopprimere. Riempiendosi di questi «campi» fuori dalla legge, le lande agricole del Tavoliere non sono ritornate a un passato che si perde nella notte dei tempi. Al contrario, sono state catapultate nella postmodernità più cruenta, si sono viste precipitare verso un grado di sfruttamento di quella «nuda vita» quasi totalitario, che gli stessi caporali dei primi del Novecento, i «soprastanti» venerati e odiati nelle canzoni di Matteo Salvatore e in altre centinaia di canti di lavoro, avrebbero faticato a ideare.

A raccontare questo mondo sommerso sono stati i fuggitivi, i disertori. Ma il fatto che tutte le loro storie si concludano sempre con la liberazione, con un insperato lieto fine non deve indurre a pensare che sia facile scappare, che sia cosa ordinaria tagliare la corda. Per una storia, per una vita, di cui si viene a sapere, ce ne sono cento, mille, che rimangono sommerse, inconfondibili, incomunicabili. Come incomunicabili restano le storie di chi ha provato a scappare e non ha potuto farlo, perché è stato riacciuffato dai suoi aguzzini. Sono queste le storie che fanno più male. Quelle che non hanno visto la luce del racconto.

Il 18 luglio 2006, undici mesi dopo il blitz al Paradise, vengono arrestati dai carabinieri del Ros 27 caporali. Sedici sono fermati in Puglia, gli altri 11 in Polonia, su mandato di arresto europeo, in collaborazione con la polizia locale. Tra loro ci sono Janusz Niedzwiadek e Mariusz Poleszak, i «gestori del Paradise» di Orta Nova, e alcuni aguzzini al loro servizio; il caporale ucraino Petro Murmylo e i suoi uomini, quelli del casolare di San Carlo; un altro caporale algerino di nome Mohamed Habbeche e la sua banda; un italiano, Addolorato Pompeo Todisco; alcuni autisti; alcuni tra gli organizzatori dei viaggi dalla Polonia (Łukasz Zapał, Joanna Mroccka, Małgorzata Prokopowicz). Sono indagati per «associazione a delinquere finalizzata alla tratta di esseri umani e alla riduzione in schiavitù».

In genere a operazioni come queste vengono dati i nomi più strampalati, quasi ci fosse in qualche stanza di ogni questura o comando dei carabinieri un creatore di titoli che pretende il copyright su tali strambe invenzioni. Questa volta all'operazione del Ros viene dato il nome «Terra Promessa», e per quanto possano risultare un po' provinciali, non potevano esserci forse, nella loro semplicità, parole più appropriate.

Tra il blitz dell'agosto 2005, con la raccolta delle prime denunce, e gli arresti passano parecchi mesi di intercetta

zioni telefoniche e di indagini sul campo che permettono di ricostruire l'organigramma del nuovo caporalato.

Agli inizi del 2006, tra gennaio e febbraio, c'è una svolta nelle indagini. In seguito alle costanti pressioni da parte delle autorità polacche e al tam tam delle denunce raccolte dal consolato di Bari, la Direzione distrettuale antimafia del capoluogo pugliese riunisce i singoli procedimenti, le singole denunce che hanno a che fare con la «questione polacca», in un unico fascicolo di inchiesta. In tal modo il Ros, accentrando le attività di indagine, e in stretta cooperazione con la polizia polacca, si mette sulle tracce dei caporali. Intercetta le loro utenze telefoniche.

Contemporaneamente il caso Paradise produce, per imitazione, i suoi effetti. In pochi mesi vengono raccolte in Polonia oltre 600 denunce. Si tratta di lavoratori stagionali che, nel momento in cui le prime crepe si sono aperte, hanno cominciato a confermare quanto i primi denunciati, a Orta Nova, a Bari, a Castellana Grotte, avevano già detto. A impressionare è il numero, anche perché agli inquirenti appare subito evidente che i 600 uomini e donne sono solo la punta dell'iceberg, non esauriscono affatto le file dell'esercito degli sfruttati.

La mole delle dichiarazioni raccolte permette alla Dda di Bari di integrare i propri materiali, pervenendo più facilmente all'identificazione di quei personaggi chiave che ritornano ciclicamente nei racconti, e alla procura di Cracovia di aprire un unico procedimento sull'organizzazione dei viaggi. Come era già chiaro dalle dichiarazioni dei primi denunciati, l'ingaggio-truffa in Polonia e le condizioni subumane nei casolari pugliesi – la «promessa» e la «terra» – costituiscono le due facce della stessa medaglia, strettamente correlate tra loro, tanto che risulta impossibile comprendere un lato della vicenda senza averne studiato anche l'altro.

È un crimine economico, produttivo, transnazionale quello che irrompe nelle campagne pugliesi. E nella nota stampa

rilasciata subito dopo gli arresti si precisa che il controllo degli operai è stato assicurato, nel tempo, da una capillare vigilanza armata. I tentativi di fuga, continua il testo, sono stati sanzionati «con violente punizioni corporali, tanto da trasformare i luoghi di lavoro in veri e propri *lager*».

Forse l'estensore della nota avrà usato quella parola, «*lager*», mettendola per giunta in corsivo, a cuor leggero. Ma l'utilizzo di quel vocabolo tedesco (con tutta la violenza assoluta, inenarrabile che implica) in Polonia ha l'effetto di un terribile shock. La Polonia è il *paese dei campi* nella Seconda guerra mondiale, il paese di Oświęcim, il campo di concentramento più tristemente noto con il nome di Auschwitz, non molto lontano da Cracovia, la città dove viene istituito il procedimento parallelo a quello di Bari, e da Katowice, la città da cui sono partiti molti dei pullman diretti nel Tavoliere. Il termine *lager* evoca il passato che non si deve evocare.

È questo il principale motivo per cui, mentre in Italia la notizia «storica» dell'arresto dei caporali attira l'attenzione solo della stampa pugliese, venendo relegata a margine (in trafiletti di poche righe) su quella nazionale, in Polonia la conferenza stampa successiva al blitz viene trasmessa in diretta da tutte le principali emittenti televisive del paese. È lo stesso ministro dell'Interno, Ludwik Dorn, a parlare alla nazione davanti alle telecamere, comunicando tutto il suo sconforto per il fatto che «nel XXI secolo possano ancora esistere campi di lavoro e gente ridotta in schiavitù».